

Qui



# CINEMA

CRITICA • CULTURA • CINEMA



**STAGIONE  
CINEMATOGRAFICA  
2013/2014**



2013/2014

Conoscerete la verità  
E la verità vi farà liberi  
*Giovanni 8,32*

Questa pubblicazione è stata curata dal  
**Cinecircolo Romano** - Roma - Via Nomentana 333/c - tel 068547151 - fax 0685833883  
E-mail: [segreteria@cinecircoloromano.it](mailto:segreteria@cinecircoloromano.it)  
Sito internet: [www.cinecircoloromano.it](http://www.cinecircoloromano.it)



**5 per MILLE:** senza alcun onere aggiunto, al momento della denuncia dei redditi è possibile devolvere il contributo del 5 per mille al Cinecircolo Romano - codice **80258690587**

#### **Assistente editoriale**

Alessandra Imbastaro con Elisa Borghini

#### **Amministrazione**

Carla Porta con Valentina Ferlazzo

#### **Collaborazione edizione “Dossier”**

Catello Masullo, Alessandro Jannetti, Maria Teresa Raffaele

#### **Coordinamento schede filmografiche**

Vincenzo Carbotta e Giuseppe Rizzo

#### **Coordinamento realizzazione “Progetto Educazione al Cinema d’Autore”**

Luciana Burlin con Fiorenza Irace

#### **Collaborazione operativa**

Lamberto Caiani, Maria Teresa Raffaele

#### **Direzione e coordinamento generale**

Pietro Murchio

#### **Per la stagione 2013/2014 sono operanti due Comitati Consultivi**

##### **Selezione Cinematografica:**

Lamberto Caiani, Vincenzo Carbotta,  
Mauro Crinella, Alessandro Jannetti,  
Maurizio Lacorte, Catello Masullo,  
Giuseppe Rizzo

##### **Promozione e Cultura:**

Maria Grazia Battisti, Luciana Burlin,  
Fiorenza Irace, Rossella Pozza,  
Maria Teresa Raffaele

*Le fotografie sono state fornite da Centro Studi Cinematografici, Archivio del Cinecircolo Romano, Antonio Rizzo, siti internet - **Annotazioni del Cinecircolo**, includenti alcune valutazioni della Commissione Nazionale per la valutazione dei film della C.E.I - **Recensioni cinematografiche** da “Rassegna Stampa Cinematografica” Editore S.A.S. Bergamo, data base del Cinecircolo, siti internet*

**IN COPERTINA:** *in senso orario scene dal film “La Grande bellezza”, “Promised Land”, “Tutti pazzi per Rose”, “L’intrepido”, “Skyfall”, “La frode” (foto fornite dal Centro Studi Cinematografici).*

# Qui



# CINEMA

## CINECIRCOLO ROMANO

### STAGIONE CINEMATOGRAFICA 2013/2014

#### DOSSIER ASSOCIAZIONE

- *Una stagione di preoccupata riflessione per il rilancio*
- *Rubrica Festivaliera del Cinecircolo*
- *Il Premio Cinema Giovane*
  - ✓ *esiti della IX edizione*
  - ✓ *la prossima edizione del premio: la decima dal 24 al 28 marzo 2014*

- *La Mostra d'Arte 2013*
- *Il concorso di Cortometraggio*

**SCHEDE FILMOGRAFICHE**  
*con le biografie dei registi*

*Appuntamenti di programma,  
le convenzioni, il calendario*



Il cast del film "La grande bellezza" sul red carpet del Festival di Cannes

# UNA STAGIONE DI PREOCCUPATA RIFLESSIONE PER IL RILANCIO

*del Presidente Pietro Murchio*

Probabilmente siamo tutti stanchi di un cinema fatto di meccanismi inutilmente complicati e ingombranti. Abbiamo bisogno della forza di un gesto estetico, dell'evidenza di una frase poetica e con esse, di un'emozione, di un momento di sogno, divertimento e spettacolo. Stiamo forse nuovamente entrando in un momento in cui riemerge il piacere di andare al cinema, la voglia di condividere un'emozione in una grande sala buia, non soli ma condividendo le emozioni con molte persone affini.

Senza fughe in avanti, riflessivi quanto ci è stato possibile sotto il peso di centinaia di lungometraggi visionati dallo scrivente e da alcuni meritevoli membri del *comitato* apposito, abbiamo cercato di guardare sia allo stile che all'intrattenimento, scegliendo senza perdere lucidità e privilegiando la selezione critica dei valori che vogliamo conservare, come associazione.

Con questi pensieri abbiamo elaborato il programma cinematografico della stagione 2013/2014, la 49<sup>a</sup> della Associazione! Pur dovendo tenere conto dei tempi di disponibilità delle sorgenti DVD, la locandina stagionale si presenta particolarmente interessante, con film di qualità e numerose commedie che sappiamo essere gradite da molti soci. A causa del calendario del *Festival di Roma* abbiamo sospeso la scelta degli ultimi due film, allo scopo di non ritardare la distribuzione della rivista annuale, per gli ultimi due film verrà distribuita apposita scheda in auditorio a tempo debito.

Stiamo cercando di incrementare le relazioni con possibili partner culturali, anche in base al nostro fiore all'occhiello il PREMIO CINEMA GIOVANE, che si terrà a marzo 2014 e per il quale ci stiamo adoperando per ottenere i necessari contributi economici.

L'andamento della campagna associativa, dopo averci illuso con le numerose preiscrizioni, risulta al momento inferiore alle attese e alle necessità di budget, per cui esamineremo attentamente la situazione sia in consiglio direttivo che con i soci in occasione della **assemblea del prossimo 9 dicembre**, ove decideremo assieme il da farsi. Nel frattempo, avendo già provveduto a tutti i risparmi possibili, punteremo a fidelizzare gli attuali soci ed a convincere i loro amici e simpatizzanti che l'adesione è più di un semplice abbonamento!

Infatti oltre alla innegabile bontà del programma puntiamo ad offrire il miglioramento della accoglienza e delle opzioni culturali con:

- il lancio della iniziativa **Club d'essai** che, usufruendo della saletta conferenze della sede consentirà ai soci, che aderiranno alla iniziativa acquistando l'apposita tessera, di assistere a proiezioni di retrospettiva, incontri culturali, documentari, e altre attività con un programma che verrà definito a metà novembre quando saranno raggiunte almeno 50 adesioni, onde coprire i costi aggiuntivi legati alle attività specifiche. L'adesione sarà aperta anche ai non soci per ragioni promozionali;
- i servizi di cortesia nel foyer avendo concordato con il gestore del bar di estendere il servizio introducendo **l'ora del thè e dell'aperitivo**, onde offrire una più confortevole accoglienza, e sempre nel foyer, abbiamo dato un tocco di cinema esponendo numerose e belle immagini di film famosi di Alberto Sordi.

Il nuovo sistema audio-video digitale che ha superato il periodo di rodaggio ed ora da qualità e modernità agli spettacoli, anche utilizzando le possibilità del *digitale* per migliorare la percezione degli "avvisi".



Emma Dante con il cast di *Via Castellana Bandiera* alla mostra Internazionale d'arte cinematografica di Venezia

# PASSEGGIANDO TRA I FESTIVAL

*Rubrica Festivaliera del Cinecircolo a cura di Pietro Murchio*

Al Festival di Cannes il presidente Steven Spielberg ha avuto a disposizione una giuria di grandi nomi i quali hanno assegnato La Palma ad un film "La vita di Adele" che indaga sulle pulsioni omosessuali dei giovanissimi, soggetto discutibile e poco adatto al nostro pubblico! Il Gran Premio della giuria è andato ancora una volta ai fratelli Coen, nulla invece per La grande bellezza di Sorrentino che risulta al momento l'unico film di Cannes uscito in Italia, gli altri tarderanno assai per cui non abbiamo potuto inserirli in programma. Rilevante il premio raccolto dall'opera prima italiana Salvo nella sezione "settimana della critica". Anche Miele di Valeria Golino si è segnalato nella sezione "Un certain regard", entrambi sono in selezione per il nostro Premio Cinema Giovane.

A Venezia 70, la selezione dei film in concorso è stata complessivamente non inferiore a Cannes ed il premio è andato a Gianfranco Rosi con una docu-fiction interessante "Sacro G.R.A.", girato intorno al nostro famigerato Raccordo, il che da un tocco di curiosità in più per i romani che ben lo conoscono! La presidenza della giuria di Bernardo Bertolucci ha indubbiamente favorito scelte fuori dal coro, infatti stupisce la coppa Volpi femminile assegnata ad una ottuagenaria proveniente dal teatro, scelta per noi incomprensibile, visto che essa sta in scena per una ora e mezza: staticissima ed in posizione aggrappata al volante dell'auto che si ostina a non voler spostare in una viuzza di Palermo, ingorgata per la testardaggine di due conducenti colà contrapposte! C'è stato il ritorno di Gianni Amelio, già premiato nel passato, con il film L'intrepido che merita di essere visto tant'è che stato inserito nel nostro programma assieme al succitato Leone d'Oro di Rosi ed al misterioso The Zero Theorem che uscirà in sala tra qualche mese.

L'ottava edizione del Festival Internazionale del Film di Roma è stata presentata da Marco Muller a metà ottobre e si svolgerà a novembre all'Auditorium con un coacervo di film popolari, di ricerca e di intrattenimento e quindi ancora all'inseguimento di una propria identità. Ogni sera un grande film americano ed ogni giorno un film italiano, traguardando tutti i generi, dalla commedia all'horror. Tre italiani tra i diciotto film in concorso, sottoposti al giudizio della giuria presieduta da James Gray: il noir Take five di Guido Lombardi (il vincitore a marzo 2013 del nostro Premio Cinema Giovane), Tir di Alberto Fasulo e i Corpi estranei di Mirko Locatelli, diversissimi tra loro. Il tutto si svolgerà nelle sale dell'Auditorium Parco della musica, tranne una sezione speciale proiettata al Maxxi. Sarà Elio Germano, nel film fuori concorso di Giovanni Veronesi L'ultima ruota del carro, ad inaugurare la rassegna venerdì 8 novembre e quindi in pieno periodo di preparazione di questo numero della rivista **Qui Cinema** che si riserva di pubblicare i titoli dei due film da inserire a fine programma, dopo averli visti! Segnaliamo ai soci che l'Associazione ha stabilito una convenzione con il Festival che consente di ottenere sconti per ingressi ed accrediti.



Gianfranco Rosi, regista de "Sacro Gra", vincitore del Leone d'Oro alla 70ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia



Elio Germano (al centro) con Alessandra Mastronardi e il regista de "L'ultima ruota del carro" Giovanni Veronesi, film di apertura a Roma

## ALTA QUALITÀ AL FESTIVAL DI CANNES 2013

di Maria Teresa Raffaele

Giunto alla sua 66° edizione, il Festival di Cannes, svoltosi dal 15 al 26 maggio 2013, ha brillato come una delle edizioni più applaudite e meglio accolte degli ultimi anni per qualità e varietà di proposte. Ad assegnare il Palmes tra i venti film in concorso un Presidente di Giuria d'eccezione Steven Spielberg coadiuvato da nove giurati tra i quali, Nicole Kidmann, Christoph Waltz, Ang Lee, Daniel Auteuil. Film d'apertura, fuori concorso, **Il Grande Gatsby**, del regista Baz Luhrmann con protagonista Leonardo Di Caprio, versione 3D in stile pop-visionario, accolto con freddezza dalla critica ma che il pubblico ha dimostrato di apprezzare anche per la presenza del divo Di Caprio. Assegnata all'unanimità la *Palma d'oro* a **La vie d'Adèle** di Abdellatif Kechiche (l'autore di "Cous cous") regista energico ed emozionante che con questo film racconta una storia d'amore e passione erotica tra due adolescenti. Primo film a tematica gay che vince la *Palma d'oro*. Il *Gran Premio della Giuria* è andato al film **Inside Llewyn Davis** dei fratelli Coen, storia di un musicista folk il cui destino da perdente conquista ed emoziona tra risate e malinconia. **Like father, Like son** del regista giapponese Hirokazu Kore-Eda, ha vinto il *Premio della Giuria*: storia di due bimbi scambiati alla nascita raccontata con delicatezza e dolcezza contagiose che piacerà a chi non ha paura della commozione. Non ha trovato tutti concordi, invece, il *Premio per il miglior regista* assegnato al mes-

sicano Amat Escalante autore dell'iperviolento **Heli**, film rigoroso ma brutale. Il *Premio migliore attrice* è stato assegnato a Bérénice Bejo, intensa interprete del film **The Past** di Asghar Farhadi, storia di una coppia in crisi, che ha confermato il valore della protagonista di "The Artist" film *Palma d'oro* a Cannes del 2011, mentre il *Premio miglior attore* è andato a Bruce Dern co-protagonista del film **Nebraska**, un *road-movie* in bianco e nero di Alexander Payne, che ha battuto i favoriti Michael Douglas di **Behind the Candelabra** di Steven Soderbergh sulla leggendaria e scandalosa figura del pianista e showman Liberace e lo straordinario Toni Servillo de **La Grande Bellezza** di Paolo Sorrentino. L'opera di Sorrentino, in concorso per l'Italia, ha diviso i giudizi: dieci minuti di applausi alla proiezione per la Stampa, consensi internazionali (il film è stato venduto in tutto il mondo) ma alla fine nessun riconoscimento ufficiale. Film ambizioso e misterioso, affascinante nella sua visionarietà, forse un po' appesantito da ambizioni letterarie e citazioni che talvolta mortificano la magia visiva che sa regalare e che tuttavia resta un'intensa e sorprendente opera cinematografica che onora Roma in tutto il suo splendore mentre illustra decadenza e superficialità di certi personaggi che la abitano. Sorrentino va ad unirsi ai grandi incompresi di Cannes ma visto l'alto livello di quest'anno era inevitabile che qualche bel film restasse a mani vuote.

70<sup>a</sup> Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia

di Catello Masullo

Il più antico, e certo ancora uno dei più prestigiosi festival del Cinema del mondo è arrivato alla sua 70<sup>a</sup> edizione. La seconda sotto la guida di Barbera. In effetti la prima di cui gli si possa attribuire pienamente la paternità, dopo aver preso, due anni fa, il treno in corsa nel passaggio di consegna con Muller, che ne era stato dominus incontrastato per i precedenti 8 anni. Devo dire che la impressione è stata eccellente. Organizzazione impeccabile. Pregevoli mini spezzoni dei Cinegiornali Luce dell'epoca sulle prime edizioni della Mostra, che hanno fatto da apertura a tutti i film presentati. Complessivamente buona la qualità della selezione. Se dovessi riassumere con uno slogan questa edizione, mi verrebbe da dire: "Baratta promosso, Bertolucci bocciato!". Perché se il direttore della Mostra ha svolto egregiamente il suo compito, non altrettanto posso dire del grandissimo Bernardo Bertolucci, chiamato quest'anno a presiedere la giuria del concorso. Non so bene perché, ma spesso le giurie dei grandi festival appaiono essere prese dalla smania di voler stupire ad ogni costo con i loro verdeti. Con scelte quanto meno discutibili. Se, se non altro per comprensibile spirito campanilistico, non posso non rallegrarmi che il Leone d'Oro sia tornato, dopo 16 anni di assenza, nelle mani di un regista italiano, Gianfranco Rosi, con il suo bel film-documentario **Sacro G.R.A.**, mi trovo in disaccordo con gli altri premi. A cominciare dalla Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile a Themis Panou nel film **Miss Violence** di Alexandros Avranas (Grecia) e per la migliore interpretazione femminile alla pur brava Elena Cotta nel film **Via Castellana Bandiera** di Emma Dante (Italia, Svizzera, Francia). Un premio quest'ultimo che avrebbe stra-meritato la strepitosa Judy

Dench per il film **Philomena** di Stephen Frears (Regno Unito), il miglior film della Mostra. E non mi trovo d'accordo nemmeno con il Gran Premio della Giuria attribuito a **Jiaoyou** di Tsai Ming-liang (Taipei cinese, Francia) ed al Premio Speciale della Giuria a **Die Frau Des Polizisten** di Philip Gröning (Germania). Due film che appaiono più adatti ad una mostra d'arte moderna e sperimentale che ad un festival di cinema. E che sembrano proprio negare lo spirito fondante della settimana arte (forse qualcuno dovrebbe ricordare a chi premia questi autori che "cinema", nel senso più squisitamente etimologico del termine, deriva da "movimento"...). Il Cinecircolo Romano, come sempre, non si farà scappare le perle più pregiate che ci ha offerto la Mostra di Venezia. Oltre al già menzionato leone tricolore **Sacro G.R.A.**, in attesa di poter proiettare, quando la distribuzione ce lo consentirà e quindi per la prossima stagione, il bellissimo **Philomena**, vedremo quest'anno il nuovo film di Gianni Amelio, **L'intrepido**, un film alto, coinvolgente. Ma anche divertente e gustoso, di eccellente confezione ed ottime interpretazioni, su tutte quella dello straordinario Antonio Albanese, l'attore italiano che più ha lavorato sul linguaggio del corpo, raggiungendo risultati sempre di altissimo livello. E vedremo anche **The Zero Theorem**, di Terry Gilliam, un sorprendente capolavoro di inventiva, di visionarietà, in cui ogni inquadratura è studiata nei minimi dettagli, in cui nulla è mai banale e scontato. Un sublime piacere degli occhi e dell'anima. Venezia inoltre, come ogni anno, fornirà anche opere prime italiane ai nostri selezionatori del Premio Cinema Giovane: come **L'arbitro** di Paolo Zucca e **Via Castellana Bandiera** di Emma Dante.

## Le presenze artistiche femminili al festival di Venezia 70

di Fiorenza Irace e Luciana Burlin

Abbiamo casualmente scoperto la sorprendente bravura di alcune registe e l'impegno sociale, politico e culturale di tante attrici sconosciute al grande pubblico. **Je m'appelle Mmmm...** di Agnès B. interpretato da Silvie Testud, Jacques Bonaffé, Lélia Demerliac, ne è un esempio. Céline, bambina di 12 anni, conosce l'angoscia di vivere con un padre che la molesta, e, nella sua innocenza, si domanda se tutti i padri sono come lui. Incontra Peter, autista di camion e inizia il viaggio dei due, che si capiscono al volo pur non conoscendo l'uno la lingua dell'altra. Peter è un uomo molto affettivo, le mostra che non tutti gli uomini sono come suo padre. La regista racconta la storia senza dare giudizi, sfruttando tutti i mezzi del linguaggio cinematografico: il montaggio per esempio è in controcampo, i colori vivaci nella prima parte e più sfocati nella seconda. **The Reunion** della svedese Anna Odell, che è realizzato a bassissimo costo, mette in scena la dialettica tra realtà e rappresentazione. La regista interpreta se stessa, è stata vittima di bullismo a scuola. Venti anni dopo i compagni organizzano una festa alla quale non la invitano. Lei decide di realizzare un film, in cui raccontare quello che è accaduto e che potrebbe succedere, con una struttura non semplicemente piramidale ove i diversi piani s'intersecano facendo un interessante esperimento di meta-cinema. **Las Analfabetas** del cileno Moisés Sepúlveda è interpretato da Paulina

Garcia, Valentina Muhr. La 50enne Ximena è segretamente analfabeta. Ha deciso di rimanere tale fingendo di saper decifrare quei segni che vede dovunque ma che sono misteriosi. La giovane Jackeline, laureata e disoccupata, scopre il segreto e le si propone come insegnante privata gratis. Superbe le interpreti, specie la star cilena Paula Garcia già Orso d'argento a Berlino per "**Gloria**". Piccolo grande film, il titolo fa riferimento ai due tipi di analfabetismo, quello linguistico di Ximena e quello sentimentale di Jackeline: la prima vivrà la grande felicità di leggere, la seconda di esprimere i propri sentimenti in una danza liberatoria. In **Ukraina Is Not a Brothel** di Kitty Green, "Siamo qui per miracolo e siamo in pericolo di vita, per questo abbiamo deciso di non tornare più in Ucraina, ma di andare a Parigi dov'è la nostra sede internazionale. Ci rendiamo conto del paradosso di avere un uomo alla nostra guida, ma questa è la realtà della società dalla quale vogliamo scappare. Ci mostriamo perché il nostro corpo non deve servire soltanto per far vendere birra. Non c'è nulla di volgare nella nostra esibizione". Questo è il senso del documentario presentato al festival dal movimento FEMEN. In Italia si parla poco di queste donne ucraine che videro in faccia la morte quando furono sequestrate e torturate all'inizio della loro attività e che si battono per la libertà in tutte le sue accezioni e contro il turismo sessuale.

## Il Festival del Cinema di Roma torna ad essere festa?

di Catello Masullo

Marco Muller è per il secondo anno alla guida del Festival Internazionale del Cinema di Roma. E quest'anno non potrà accampare scuse per il ritardo con il quale è stato chiamato alla prima edizione della sua era. Quello che vedremo quest'anno sarà interamente farina del suo sacco. Ha annunciato con grande clamore che, per quello che intende far tornare al primitivo clima di Festa del Cinema, e che vorrebbe trasformare nella Toronto europea, ci sarà ogni giorno un film americano ad alto tasso di divismo, ed ogni giorno un film italiano.

I numeri di questo festival, in sintesi sono: 2620 film visionati provenienti da 76 paesi, di cui 1542 lunghi e 1078 corti, 71 Lungometraggi nella Selezione Ufficiale, di cui 11 Mediomietraggi, 19 Cortometraggi. Il Festival si articolerà secondo le

seguenti sezioni: **In Concorso**: 18 Film, di cui 12 in prima mondiale, 5 in prima internazionale, 1 in prima nazionale; **Fuori Concorso**: 20 Gala, di cui 9 in prima mondiale; 3 Film in collaborazione con *Alice nella città*; 3 Eventi speciali; **Concorso Cinemaxxi**: 16 Lungometraggi, 6 Mediomietraggi, 13 Cortometraggi; **Prospettive Doc Italia**: 7 Documentari in concorso, 3 Documentari fuori concorso; **Ritratti Di Cinema**: 6 Ritratti.

Di livello inferiore agli anni precedenti appare la presenza di artisti di primissima fama, quindi un *carpet "meno red"*.

Da notare che, per la prima volta nella sua storia, il Festival non avrà tenso-strutture esterne, tagliate dalla crisi. E quindi l'offerta di posti sarà inferiore. Vedremo se la necessità produrrà la proverbiale virtù.

# PREMIO CINEMA GIOVANE & FESTIVAL DELLE OPERE PRIME 2013

*Il Cinecircolo Romano ha programmato, a partire dalla stagione 2004/2005, di organizzare una manifestazione celebrante il cinema giovane italiano, istituendo un Premio nell'ambito di un festival. Il Premio Cinema Giovane è dedicato agli autori di opere prime ed ai giovani interpreti del cinema italiano della più recente stagione, ed è caratterizzato dal giudizio espresso dal pubblico cinefilo. Lo scopo quindi è quello di dare annualmente un riconoscimento a personaggi emergenti del panorama del giovane cinema italiano, dando visibilità al giudizio del pubblico ospite e dei Soci dell'Associazione.*

## ESITI DELLA IX EDIZIONE: 11 - 15 MARZO 2013

*a cura di Alessandro Jannetti*

La rassegna, giunta alla sua nona edizione, è stata come di consueto ricca di contenuti ed eventi: su tutti l'atteso concorso **Premio Cinema Giovane**, sono state inoltre proiettate altre cinque tra le migliori opere prime del cinema giovane italiano, sui 31 esordi cinematografici usciti nelle sale italiane nel corso del 2012, sono stati proposti due film di collaudati autori che ci hanno rivelato giovani attori dal talento straordinario, ci sono stati momenti di approfondimento con un **Dibattito sul Cinema Giovane Italiano** condotto dal giornalista *Catello Masullo* e con le stesse interviste agli autori immediatamente dopo la proiezione serale, si è svolto l'ambito **Concorso di scrittura della migliore recensione** tra i giovani studenti che hanno potuto gratuitamente assistere alla manifestazione vinto dalla studentessa *Ilaria Papagni* e a corollario è stata esposta nel foyer dell'Auditorium la **Mostra Concorso Arti Figurative** competitiva e non commerciale cui hanno partecipato oltre 70 artisti.

Durante la rassegna si è registrata la presenza di circa 7000 spettatori e nell'ambito dei film in concorso, si è registrata la partecipazione di quasi tremila spettatori, di cui mille studenti, che hanno espresso con il loro voto la preferenza per per il film **"La Bas educazione criminale!"** di *Guido Lombardi* come migliore Opera Prima, film, che ha sopravanzato di poco gli altri due interessantissimi in concorso: **L'intervallo** di *Leonardo Di Costanzo* e **Qualche nuvola** di *Saverio Di Biagio*. Tantissimi i giovani (alcuni giovanissimi) attori presenti alla rassegna ed alla cerimonia di Premiazione del 14 marzo, che hanno dato prova di preparazione che stante l'ottimo livello di recitazione ci fa ben sperare per il futuro.

## PECA 2013 - LA MIGLIORE RECENSIONE DEGLI STUDENTI

*18 settembre 2008, Castel Volturno: dei camorristi del clan dei casalesi irrompono in una sartoria del quartiere africano e aprono il fuoco, uccidendo sei persone e ferendone una, tutte innocenti.*

*Il film 'La Bàs - educazione criminale', opera prima di Guido Lombardi, oltre a trattare e ricordare questo evento di cronaca, diviene un vero e proprio reportage cinematografico, che mostra l'entità e le modalità dell'operato della camorra su un territorio come quello di Castel Volturno e i rapporti che l'organizzazione criminale può instaurare con un'eventuale "concorrenza", il tutto da una prospettiva inedita: quella degli immigrati africani, che costituiscono un'enorme comunità in affermazione in quella zona.*

*Il protagonista della vicenda narrata dal film, è Yssouf, un ragazzo africano appena arrivato in Italia, attratto dalle promesse e dai racconti fattigli da suo zio Moses, nel paese da tempo. Ben presto però Yssouf si renderà conto che quello in cui è migrato non è il luogo che si aspettava di trovare, dove fosse possibile guadagnare facilmente lavorando, bensì egli realizzerà di essere in un'area il cui degrado lascia ai singoli la sola scelta tra criminalità e povertà.*

*Arruolato da suo zio nel traffico di cocaina da egli gestito, Yssouf, non potrà non confrontarsi con la violenza della suddetta scelta e verrà in contatto con una serie di persone irrimediabilmente legate alle vicende del racconto: il generoso Germain, che vende fazzoletti ai semafori da sei anni; Suad, una prostituta; un sarto raffinato; Mamma Africa che è disponibile per tutti ma non compra mai il cous cous; il severo Idris e molti altri, tra cui ovviamente, i vari esponenti dei clan opposti a zio Moses: i nigeriani e i camorristi.*

*Il tentativo di Yssouf di affrancarsi dalla rete malavitoso, gli scontri per la rivendicazione del territorio, le decisioni dei personaggi che lo circondano, generano una fitta spirale il cui vorticare culmina la sera del 18 settembre, nella sartoria. Nonostante il suo carattere informativo, di cronaca, l'aspetto artistico del film non è pregiudicato, in quanto questo non si risolve in un documentario, ma ruota invece, intorno ad una storia particolare e originalmente strutturata. L'idea di illustrare la vicenda dalla prospettiva degli immigrati è decisamente nuova e importante anche nel garantire l'efficacia dell'opera; e la scelta di non doppiare gli attori, che recitano prevalentemente in francese e inglese è, sempre in quest'ottica, un importante elemento che permette di calarsi ulteriormente nel contesto.*

*Un film, in conclusione, che impedisce al buio di scendere completamente, come fanno le candele quando va via la luce.*

*di Ilaria Papagni - Liceo scientifico Cavour di Roma*

## LA PROSSIMA EDIZIONE DEL PREMIO - LA DECIMA!

a cura di Pietro Murchio

La manifestazione si svolgerà dal **24-28 marzo 2014**, presso l'Auditorio San Leone Magno, la cui sala ospiterà le proiezioni cinematografiche e la Premiazione; contemporaneamente nell'elegante foyer si svolgerà la consueta **Mostra concorso** di opere di arte figurativa, competitiva non commerciale. L'edizione del 2014 pur conservando il format tradizionale avrà una articolazione parsimoniosa come quella del 2013, in carenza di contributi esterni. In particolare il numero dei giorni della rassegna è di 5, con conseguente spostamento in sala conferenze di due film d'autore. La saletta è comunque adeguata alla affluenza limitata di un pubblico cinefilo appassionato allo stile dei film d'essai. In essa si terrà anche il **dibattito sul Cinema Giovane Italiano**. È stata semplificata la procedura di Premiazione limitandola ai **Premi Cinema Giovane** per i migliori autori dei film in concorso e per il miglior interprete (attore o attrice). Nessuna riduzione della partecipazione degli artisti alle interviste in sala, condotte dal nostro Catello Masullo, che si terranno dopo la proiezione dei film, con la consegna a tutti gli autori della rassegna di una targa di partecipazione al Festival. La manifestazione beneficerà del Patrocinio di tutti gli enti pubblici più importanti nonché di importanti Associazioni. Per la conferenza stampa e per il forum sul cinema giovane italiano stiamo pensando di coinvolgere un partner culturale come il Maxxi o la Link University of Malta che potrebbero dare un respiro più ampio e giovanile alla platea di partecipanti agli specifici eventi.

La locandina prevede sette opere prime da scegliere tra tutte quelle uscite in sala nel 2013. Ad oggi sono state distribuite **trentatre** opere tra cui alcune molto interessanti, che arricchiranno il programma con film di qualità. Inoltre completeranno il programma altri tre film del cinema giovane italiano con interpretazioni di rilievo di giovani artisti. Una Commissione di esperti appositamente nominata, composta da membri altamente qualificati del mondo della cultura e stampa cinematografica - *Bruno Torri, Enzo Natta, Elio Girlanda, Alessandro Casanova ed i due soci Pietro Murchio, Catello Masullo* - effettuerà una selezione delle opere prime, di genere fiction, e nominerà i tre film destinati ad essere votati dal pubblico su apposita scheda, nei giorni 24, 25, 26 marzo. Inoltre negli stessi giorni in orario mattutino si terranno le proiezioni per i giovani studenti delle medie superiori di Roma e Provincia, nell'ambito del **Progetto di educazione al cinema d'autore**. Tre delle scuole aderenti al nostro progetto, potranno partecipare anche alla formazione della giuria **David Giovani dell'AGISCUOLA** Nazionale. La sera del 27 marzo 2014 verrà effettuata "Premi Cinema Giovane", assegnati all'autore della migliore opera prima ed al miglior giovane interprete, consisteranno in un Trofeo di fattura originale appositamente personalizzato. Agli autori degli altri due film in concorso verrà consegnato un Trofeo speciale. Agli autori di tutti gli altri film selezionati per la rassegna verrà consegnata, al momento del loro intervista in sala, una targa personalizzata di partecipazione. Verrà altresì premiata la migliore recensione tra quelle presentate dagli studenti presenti alle proiezioni mattutine.

Per l'occasione la prestigiosa rivista del Cinecircolo **"Qui Cinema"** dedicherà un numero speciale alla manifestazione, che auspichiamo venga realizzata con i necessari contributi dalle Istituzioni.



I vincitori e i testimonials dell'edizione 2013: Pietro Murchio, Carlo Brancalonei, Saverio Di Biagio, Mariangela Barbanente, Guido Lombardi, Francesco Bruni, Bruno Torri, Catello Masullo (nella foto a destra)

# ALTRE INIZIATIVE DELL'ASSOCIAZIONE

a cura di Maria Teresa Raffaele

## La mostra d'Arte 2013

Nell'ambito della settimana culturale, il Cinecircolo Romano ha ospitato nella sua sede l'annuale Mostra d'Arte, tradizionale evento riservato ai Soci con capacità artistiche ma aperto anche ad artisti ospiti o provenienti dall'Associazione *Pittori di via Margutta*, da INARTE e da allievi e docenti dell'UPTER, nella certezza che sinergie e confronti sono sempre stimolanti. La Manifestazione ha raggiunto quest'anno la sua 32° edizione con la presenza di ben 75 partecipanti, a riprova del sempre crescente interesse sia degli artisti che del pubblico per la proposta che trova un suo logico inserimento nell'attività del Cinecircolo in virtù delle affinità tra tutti quei linguaggi dell'Arte che si occupano della *visione*: Cinema - Pittura - Scultura. La **Mostra d'Arte figurativa a tema libero** si è articolata in due sezioni: **Pittura** e **Scultura**.

**Per la Pittura professionale** i vincitori sono stati:

- 1° – Mariella CARAVOGLIA con *Forse un mattino andando*;
- 2° – Franco SICILIANO con *Laghetto di Villa Borghese*;
- 3° – Gianluigi POLI con *Risveglio*.

**Per la Pittura amatoriale** hanno vinto:

- 1° – Rita MARTINATI con *Alla finestra aspettando*;
- 2° – Stefania LIMATOLA con *Rinascita*;
- 3° – Enrica CHIUCCHI con *A come amore*.

**Per la Scultura:**

- 1° Premio - Claudio MARCA con *Genesi*;

2° Premio - Gennaro CURZIO con *Il giorno e la notte*.

Inoltre, anche quest'anno, è stata attivata una sezione speciale: **Pittura a tema predefinito** riservata ad opere ispirate alla frase pronunciata da Baltasar Gracian y Morales (scrittore e filosofo spagnolo, 1601-1658):

*La passione tinge dei propri colori tutto ciò che tocca*

I nostri amici pittori hanno avuto la possibilità di farci vedere con le loro opere di che colore è la loro passione ed è stato un lampo di emozioni per gli occhi e per il cuore. Vincitore di questa sezione è stato: Gianluigi POLI con l'opera *Deserto rosso*.

## Il Concorso di cortometraggio

Il concorso per cortometraggi denominato **CineCortoRomano** è un'altra consuetudine annuale del Cinecircolo Romano. Il Concorso, rivolto a professionisti e dilettanti, è riservato non solo ai Soci ma anche ai Cineamatori ospiti dell'Associazione ed è diretto a promuovere una forma d'arte cinematografica che, proprio per la sua specificità basata su sintesi, espressività, velocità, è in assoluta sintonia con i linguaggi della contemporaneità.

Purtroppo l'edizione 2013 non ha avuto luogo per motivi contingenti ma l'edizione 2014 riparte alla grande! Sono invitati caldamente partecipare tutti i filmmakers, non solo professionisti, che si cimentano in quest'arte che ha ormai acquisito espressività e validità autonome assolutamente non secondarie rispetto ai lungometraggi. I partecipanti avranno la possibilità di far visionare i loro *corti* da esperti in materie cinematografiche che esamineranno e giudicheranno le opere. I *Corti* selezionati verranno proiettati alla vasta platea dei soci durante la Manifestazione di fine stagione dell'Associazione. Al *Corto* ritenuto più meritevole sarà assegnato un trofeo personalizzato del Cinecircolo ed un premio messo a disposizione da uno Sponsor Partner del Concorso. (*Bando pubblicato entro il 2013*).



Mariella Caravoglia (primo premio pittura professionale) con la sua opera "Forse un mattino andando"



"Alla finestra aspettando" di Rita Martinati (primo premio pittura amatoriale)

**1 • SKYFALL - 3/4 ottobre 2013**

**2 • VENUTO AL MONDO - 24/25 ottobre 2013**

**3 • LA MIGLIORE OFFERTA - 7/8 novembre 2013**

**Per tali film è stata distribuita la scheda filmografica**

**4**

## VITA DI PI di Ang Lee

**14/15 novembre 2013**



**Ang Lee** (1954, Taiwan) fa parte della nuova generazione di registi cinesi che si sono subito adattati e imposti in America. Il banchetto di nozze (1993) ha uno strepitoso successo di pubblico e apre la strada verso il mercato internazionale. *Mangiare bere uomo donna* (1994), *Orso d'oro a Berlino* *Ragione e sentimento* (1996), un *Oscar*, *Tempesta di ghiaccio* (1997), *Cavalcando col diavolo* (1999), *La tigre e il drago* (2000), quattro *Oscar*, tra i quali quello per il miglior film straniero, due *Globe* per regia e film. La sua ultima produzione continua a navigare sulla scia del successo: *I segreti di Brokeback Mountain* (2005), *Oscar* per la regia, *leone d'oro a Venezia*, oltre ad ulteriori numerosi riconoscimenti un po' dovunque, tra i quali quattro *Golden Globe* anche per film e regia, *Lussuria – Seduzione e tradimento* (2007), *Leone d'oro* e *Osella* per la fotografia alla *Mostra del Cinema di Venezia*, *Motel Woodstock* (2009) e infine da ultimo, *Vita di Pi* (2012), *Oscar* per regia, sceneggiatura, fotografia ed effetti visivi e una serie interminabile di riconoscimenti dagli Stati Uniti all'Australia, passando per l'Europa.

**Interpreti:** Surai Sharma (Pi Patel), Irrfan Khan (Pi adulto), Tabu (Gita Patel), Rafe Spall (lo scrittore), Gerard Depardieu (il cuoco sulla nave), Adil Hussain (Santosh Patel), Shravanthi Sainath (Anandi)

**Genere:** avventura

**Origine:** Stati Uniti

**Soggetto:** tratto dal romanzo omonimo di Yann Martel

**Sceneggiatura:** David Magee

**Fotografia:** Claudio Miranda

**Musica:** Mychael Danna

**Montaggio:** Tim Squyres

**Durata:** 127'

**Produzione:** Ang Lee, Gil Netter, David Womark

**Distribuzione:** 20th Century Fox Italia

**SOGGETTO:** Ricevendo a casa oggi un giornalista scrittore, Pi Patel rievoca la vicenda di cui è stato protagonista molti anni prima. Figlio del guardiano dello zoo di Pondicherry, in India, quando l'istituzione viene chiusa, il ragazzo Pi non può fare altro che seguire il padre e la famiglia, intenzionati a trasferirsi in Canada. L'unica possibilità per trasportare i numerosi animali è una grande nave da carico...

**ANNOTAZIONI:** Regista avveduto, scaltro, furbo e, soprattutto, dotato di grande fantasia visiva: così Ang Lee, passando da un genere all'altro, arriva ad incontrare il romanzo di Yann Martel, ne riceve da David Magee una sceneggiatura solida e incalzante, e la traduce in un piccolo/grande poema epico. Dove poema vuol dire che il realismo viene tranquillamente scavalcato per lasciare spazio al sogno, al dettato onirico, alla metafora ampia e dilatata. Certo non si sopravvive 227 giorni in mezzo all'oceano con accanto una tigre affamata e rabbiosa, non si sopportano facilmente caldo, freddo, pioggia e vento: il racconto ha un che di dolcemente romanizzato ma intanto la descrizione di quell'inferno serve al copione per scrivere pagine di accorato lirismo filosofico, per entrare a piedi uniti nei temi 'alti' della religione, del fatalismo, della ragione e del destino: e qui l'orientale/americano Ang Lee corre senza freno sui temi della fede individuale e occasionale, mette insieme cristiani, musulmani e buddisti in un coacervo tanto coinvolgente quanto azzardato.

**La Repubblica - Luca Raffaelli**

Il protagonista si chiama Pi perché diminutivo di Piscine (va letto alla francese), stravagante nome di battesimo. Pi era un nomignolo necessario, visto che Piscine, storpiato dai compagni di scuola, facilmente diventava un insulto. Come il best-seller da cui è tratto, anche il film “Vita di Pi” si divide in tre parti. La prima racconta la costruzione dell’identità del giovane protagonista, che vive nel sud-est dell’India. La riviviamo in flash-back seguendo l’intervista che viene fatta al Pi già adulto da parte di uno scrittore. E in cerca di una grande storia che provi l’esistenza di Dio. Dunque, all’inizio si indaga la famiglia di Pi (suo padre è proprietario dello zoo della città) e la sua ricerca religiosa. Pi trova un personale e curioso punto d’incontro tra l’induismo, il cristianesimo e l’Islam (peccato che questo spunto sia poi del tutto tralasciato). Proprio quando Pi trova l’amore, la famiglia è costretta a trasferirsi in Canada, dove il padre è riuscito a vendere gli animali dello zoo. La regia fin qui sembra piatta, in attesa dell’evento. E quello arriva improvviso come un pugno allo stomaco. Sulla nave, in una notte di tempesta, mentre Pi grida di gioia bagnato dal mare e dalla pioggia, la nave comincia a imbarcare acqua. Dopo qualche drammatico minuto, mentre la nave affonda, sull’unica scialuppa di salvataggio calata in mare troviamo Pi in una minuscola arca di Noè in compagnia di una iena, una zebra e un orango. La lotta per la sopravvivenza si fa terribile, tra l’impossibilità di condividere uno spazio così angusto e la difficoltà di bere e nutrirsi. Improvvisa poi arriva la tigre (già vista nelle scene allo zoo) chiamata Richard Parker (è lo stesso nome del marinaio che in ‘Gordon Pym’ di Edgar Allan Poe viene ucciso dai suoi compagni naufraghi per cibarsi del suo corpo). Siamo fin troppo abituati a un cinema che vuole far agire più i nostri nervi che il nostro pensiero, ma Ang Lee ci riesce in maniera sorprendente. Perché qui non ci sono scene di massa, non ci sono grandi scenografie o strabilianti invenzioni. Qui c’è un ragazzo, una barca su cui il più delle volte lui non può neppure salire (per questo costruisce una piccola zattera) e una tigre. Se il cinema dev’essere anche una fantastica magia spettacolare, gli ottanta minuti circa che raccontano i 227 giorni passati da Pi in mezzo al mare sono strabilianti. La tigre realizzata in digitale è vera, viva, meravigliosa e spaventosa, e anche gli occhiali stereoscopici hanno un senso, perché gli oggetti in scena sono pochi sul mare infinito. Ma su tutto c’è la rappresentazione della forza di un ragazzo nel tenersi in vita, sveglio con la mente, sempre allerta per poter affrontare le continue emergenze alle quali il regista alterna momenti di pausa, di spettacolo (la pioggia di pesci, altre tempeste, le notti di luna) e anche di riflessioni sulla vita. In queste scene l’istinto di sopravvivenza prorompe con una forza disperata. Ci sono poi altre sorprese prima dell’arrivo alla terza parte dove il protagonista mette in dubbio la propria versione dei fatti, come se gli autori si volessero affrancare dal semplice film d’avventura. Ma il film zoppica proprio quando cerca di essere profondo uscendo dall’emozione. Inoltre, durante tutti i 127 minuti, raccontando la propria storia, Pi ci invita a credere fermamente nell’esistenza di Dio solo perché (unico tra tutti i passeggeri della nave) lui è riuscito a salvarsi, in una visione un po’ troppo facile ed egocentrica della fede universale.

**L’Eco di Bergamo - Achille Frezzato**

Il taiwanese Ang Lee dal 1992 ha diretto film appartenenti avari generi (commedia, dramma, azione, avventura), guadagnandosi riconoscimenti al Festival di Berlino (Orso d’oro per “Il banchetto di nozze” e per “Ragione e sentimento”) e di Venezia (Leone d’oro per “I segreti di Brokeback Mountain” e per “Lussuria - Seduzione tradimento”) e vincendo un Oscar con “La tigre e il drago”. Con “Vita di Pi” compie una stupefacente incursione nella tecnologia tridimensionale, purgandola di ogni virtuosismo fine a se stesso e impiegandola per ottenere un grande senso di coinvolgimento nella fantastica avventura di Piscine Molitor Patel, detto

Pi, elaborata da quella dell’omonimo romanzo dell’ispano-canadese Yann Martel (Edizioni Piemme). Indiano di Pondicherry, da ragazzo Pi (Ayush Tandon) trascorre la giornata soprattutto fra gli animali dello zoo del padre, coi quali (li ritiene dotati di anima e capaci di affetto) tenta, pur sconsigliato e redarguito, di fare amicizia. Negli anni ‘70, ormai adolescente, Pi (Suray Sharma) lascia la città natale: per ragioni economiche il padre ha deciso di trasferirsi in Canada, imbarcandosi con la famiglia ed alcuni animali su un mercantile giapponese, che, investito da un furiosa tempesta, affonda. Degli esseri umani solo Pi si salva su una scialuppa, raggiunta anche da una zebra, un orango, una iena e una tigre del Bengala, che li uccide in una mattanza seguita con terrore da Pi da una zattera improvvisata, ottenuta con alcuni salvagente. Alla deriva nell’Oceano Pacifico, contro ogni logica, Pi sceglie di convivere col felino chiamato Richard Parker (tigre vera/creatura digitale), prendendosi cura: nel corso di poco più di sette mesi si stabilisce fra loro un *modus vivendi*, un’intesa non priva di emozioni. Strutturato il racconto in tre parti (la vita di Pi in India e la sua ricerca religiosa; la tempesta, il naufragio, la sopravvivenza; l’incontro con uno scrittore cui riferisce la sua incredibile vicenda), in un lungo flashback Lee narra la straordinaria esperienza dell’adolescente, un viaggio di formazione, durante il quale si fa certo dell’esistenza del soprannaturale da lui, sin dalla fanciullezza, variamente cercato, e comunque non riconducibile ad una fede specifica. Un viaggio imprevedibile (al pari della Natura) nei suoi accadimenti, scandito in una successione di ammaliati quadri pittorici, di immagini di magica bellezza, di sequenze di coinvolgente lirismo e di altre, drammatiche, di innegabile sontuosa potenza visiva, di respiro epico e di governata spettacolarità.

**FilmTv.it - Erica Re**

Artista cosmopolita, Ang Lee. Ed eclettico, soprattutto, capace com’è di cambiare continente e sistema cinematografico (da quello mainstream hollywoodiano alla realtà produttiva taiwanese), oltre che di adattarsi ogni volta a generi e registri nuovi con una nonchalance che non lascia certo trasparire le incertezze della ‘prima volta’. Lo dimostra anche in “Vita di Pi 3D”, che suggella l’incontro del cineasta con la stereoscopia. E il risultato è notevole. Complici anche avanzate tecniche Cgi, il film rappresenta certamente un importante step evolutivo in questo senso, regalando la piacevole sensazione che la terza dimensione non sia solo fine a se stessa, ma anzi risulti indispensabile nel trasportare sul grande schermo certe ambientazioni davvero spettacolari (si pensi alla scena dell’isola o alla riproduzione della realtà indiana, molto meglio riuscita rispetto a “The Millionaire” di Danny Boyle), nonché un soggetto letterario (l’omonimo romanzo di Yann Martel) altrimenti destinato a rimanere sulla carta scritta. Vincitore del prestigioso Man Booker Prize e punto fisso fra i bestseller del ‘New York Times’, il libro, per via della sua stessa composizione, ha a lungo allontanato concreti tentativi di trasposizione cinematografica fino a quando i suoi tanti spunti sono stati fatti propri da Lee. Il quale, in particolare, ripropone un tema a lui caro (basti pensare a “Lussuria. Seduzione e tradimento” o a “I segreti di Brokeback Mountain”), quello cioè che vede le ragioni dei sentimenti più forti della ragione stessa. Pi, infatti, è un bambino indiano che sta per trasferirsi in Canada insieme alla sua famiglia e allo zoo da questa gestito. Durante il viaggio, però, la nave naufraga (voluta e inevitabile la similitudine con “Titanic”) e a sopravvivere a bordo di una zattera di fortuna saranno solo il piccolo Pi e una tigre, Richard Parker. I due dovrebbero eliminarsi a vicenda ma non sempre la regola *mors tua vita mea* ha la meglio su quella dell’umanità. Anche se a metterla in pratica è un animale, che nelle mani del regista taiwanese diventa il punto di contatto tra l’uomo e Dio. Buonismo e ‘correttezza politica’ non mancano naturalmente, ma l’effetto è meno melenso di quello che si sarebbe potuto rischiare.

## QUARTET di Dustin Hoffman

21/22 novembre 2013



**Dustin Lee Hoffman** (1937, Los Angeles) La sua opera prima sarebbe *Vigilato speciale* (1978) che realizzò insieme a Ulu Grosbard, senza firma, ma è più corretto considerare suo primo film da regista *Quartet* del 2012, che firma da solo ad appena 75 anni. Vitalità incredibile per un grande attore come lui, vincitore di due premi Oscar per le interpretazioni in *Kramer contro Kramer* nel 1980 e nel 1989 per *L'uomo della pioggia*. Naturalmente non è tutto qui per un personaggio come lui. Non gli mancano infatti assegnazioni di *David per Kramer* contro *Kramer*, *L'uomo della pioggia*, *Un uomo da marciapiede* e *Golden Globe* anche per *Tootsie*, e il Laureato, un Orso d'oro alla carriera a Berlino nel 1989 ed anche alla Mostra del Cinema di Venezia nel 1996. Scrivere in poche righe della sua filmografia da attore non è possibile quindi ricorderemo oltre i già citati: *Piccolo grande uomo* (1970), *Cane di paglia* (1971), *Alfredo Alfredo* (1972) di *Pietro Germi* e con *Stefania Sandrelli*, *Papillon* (1973), *Il maratoneta* (1976), *Neverland* (2004).

**Interpreti:** Maggie Smith (Jean Horton), Tom Courtenay (Reginald 'Reggie' Paget), Billy Connolly (Wilfred 'Wilf' Bond), Pauline Collins (Cecily 'Cissy' Robson), Michael Gambon (Cedric Livingstone), Dame Gwyneth Jones (Ann Langley), Sheridan Smith (Lucy Cogan), Andrew Sachs (Bobby Swanson), Trevor Peacock (George)

**Genere:** commedia

**Origine:** Gran Bretagna

**Soggetto e sceneggiatura:** Ronald Harwood dalla propria opera teatrale

**Fotografia:** John de Borman

**Musica:** Dario Marianelli

**Montaggio:** Barney Piling

**Durata:** 98'

**Produzione:** Finioa Dwyer, Stewart Mackinnon

**Distribuzione:** BIM Distribuzione

**SOGGETTO:** Beecham House, residenza per musicisti e cantanti lirici in pensione. L'arrivo della nuova ospite, la celebre Jean Horton, porta non poco subbuglio. Qualcuno è contento, qualcun altro no. Episodi belli e brutti del passato tornano a galla, insieme a rancori e invidie...

**ANNOTAZIONI:** Un bel ritratto di un gruppo di anziani che, tra rimpianti, nostalgie, rabbia e umorismo amaro, trascorre ore serene in una splendida residenza per musicisti e cantanti lirici in pensione. La necessità di fare vita in comune si scontra con la tentazione di rivendicare da parte di ciascuno una orgogliosa individualità, le cose fatte, i grandi momenti vissuti sui palcoscenici di tutto il mondo, le rivalità, gli affetti traditi, il pentimento. Il clima intriso di arte e di luoghi belli e decadenti ispira misura, pazienza, saggezza. Dustin Hoffman, esordiente in regia a 75 anni, è bravo a non perdere un soffio di questo luogo magico, a costruire un'idea di vecchiaia che vuol dire un futuro davanti con voglia e cose da fare. Forse muovendosi tra favola e utopia ma con cadenze spigliate, accattivanti, di preziosa vitalità. Bisogna salire sul palco e fingere per reggere l'impatto con la realtà.

### **Il Sole 24Ore - Luigi Pains**

Vecchi con le ali. Acciaccati nel fisico, il morale non proprio alle stelle, le memoria che fa cilecca. Ma sempre 'grandi dentro', come quando calcavano i palcoscenici di tutto il mondo. Sono i prodigiosi protagonisti di un film dolce, vero, tanto divertente quanto commovente "Quartet", diretto da uno che di cinema davvero se ne intende, Dustin Hoffman (qui per la prima volta dall'altra parte della macchina da presa). I nostri cari vecchietti sono ex musicisti, cantanti e suonatori ospiti di una casa di riposo sul modello di quella creata a Milano da Giuseppe

Verdi, in questo caso immersa nello splendore della campagna inglese. Ed è proprio in onore del Cigno di Busseto che, ogni anno, avviene l'evento principale della loro vita al tramonto: un'attesissima serata di gala, organizzata per raccogliere i fondi necessari al funzionamento dell'istituzione. Incredibilmente 'in parte' gli attori, a partire da Sir Tom Courtenay (lo ricordate imberbe 'angry young man' in "Gioventù, amore e rabbia"?), e Maggie Smith che interpretano due ex coniugi celebri cantanti lirici, già sposati e poi divisi per il resto della vita da un rancore che pare inestinguibile. Ora si tratta, possibilmente, di colla-

borare, per dare vita sul palcoscenico, insieme ad altri due altrettanto anziani colleghi, all'aria 'Bella figlia dell'amore' dal Rigoletto. Musica, passione, durezza e tenerezze quasi infantili, amore per il teatro e per la vita. Anche lacrime, ricordando e rivivendo tutta la grandezza del melodramma.

#### **Rivista del Cinematografo - Federico Pontiggia**

Maggie Smith, Tom Courtenay, Billy Connolly e Pauline Collins: il quartetto Hoffman. Scrive Ronald Harwood dalla sua opera teatrale, e in questa britannica casa di riposo per musicisti attempati e cantanti lirici ritirati si fondono amicizie, amori e rivalità. Grazie a un illustre conosciuto: 'Dopo aver fatto tanti film fantastici - ha detto la soprano e interprete Dame Gwyneth Jones - Dustin ha sentito la necessità, l'urgenza di forgiare nuovi attori, e ci ha dato tantissimo'. Non è solo il ritorno sulla scena di quattro vecchie glorie, "Quartet" è la prima volta dietro la macchina da presa di Dustin Hoffman: sceneggiatura solidamente altrui, regia senza fronzoli, il suo touch sta principalmente in una magnifica direzione d'attori, e come altrimenti. Il 75enne attore gioca sul sicuro, non strafà, ovvero non fa quel che non sa (ancora), ma confeziona un piccolo film che senza grandi interpreti - e lui stesso - rimarrebbe tale. Invece no, in quella canterina Beecham House ci sentiamo tutti meglio, arzilla, leggeri e piacevolmente intrattenuti: già, le dimensioni e le intenzioni non contano, valgono le prospettive e gli esiti. Dustin Hoffman suona bene, "Quartet" è sold out. A quando il bis?

#### **La Repubblica - Natalia Aspesi**

Si arricchisce il filone rosa sulla vecchiaia, un genere non nuovo ma comunque raro per presunta mancanza di appeal, in cui i vecchi pur nella malinconia della decadenza fisica e della solitudine, se la spassano come se la vita ancora appartenesse loro, in film che conquistano un pubblico non necessariamente coetaneo. Dustin Hoffman che fu, trentenne, il giovane laureato scandalosamente concupito da una matura futura suocera, per il suo primo film da regista, a 76 anni, sceglie una storia di anziani briosi e vitali, dal passato luminoso che vivono un presente prigioniero degli anni, senza rinunciare al futuro. In una sontuosa dimora georgiana, isolata in un magnifico parco del Buckinghamshire (dove nella realtà soggiornarono sia re Giorgio III che la regina Vittoria) trasformata in elegante casa di riposo per musicisti, ex cantanti d'opera e di musical, di direttori d'orchestra e registi, di solisti ed orchestrali, rimasti soli o senza soldi. Qualche acciaccio, qualche amnesia, un po' di rivalità, scontri su chi ha diritto al tavolo vicino alla finestra, illusioni seduttive, alcolici nascosti tra i costumi, canasta, piscina, cricket e passeggiate nel parco, visite frettolose di figli e nipoti impazienti. I vecchi ospiti di Beecham House hanno deciso di amare la vita come sempre, e s'impongono regole ferree: 'Non morire prima di morire. Non consentire che ti imbocchino. Non fartela addosso'. È soprattutto la musica a farne una affettuosa comunità, a bandire il senso della fine, a risuonare gioiosa ovunque; Bach suonato al piano, Boccherini eseguito da un quintetto, 'Libiam ne' lieti calici' esaltato dal coro, 'Vissi d'arte' cantato con passione. Il legame col mondo è dato dalle ragazzine che vengono a prendere lezioni di piano e violino, dagli studenti rap cui si spiega perché è l'opera a dare suono alle emozioni. L'ex direttore artistico (Michael Gambon, l'Albus Silente di "Harry Potter") appassionato di caffetani e con pessimo carattere, deve organizzare uno spettacolo nella speranza di raccogliere soldi affinché la casa di riposo non chiuda. Un giorno la pace viene sconvolta dall'arrivo di quella che fu davvero una grande star mondiale dell'opera, con tutta la sua alterigia, la sempre meravigliosa Maggie Smith. Un disastro per colui che tanti anni prima era stato da lei abbandonato dopo nove ore di matrimonio, per inseguire la carriera e altri mariti: lui non l'ha ancora

perdonata, lei soltanto ora, sola e appoggiata a un bastone, gli chiede scusa. Dodici erano state le chiamate in scena quando lei, Gilda, soprano, lui, il Duca, tenore, Rigoletto, baritono, Maddalena, contralto, avevano cantato insieme lo stupefacente quartetto del terzo atto dell'opera verdiana. Ora sono tutti lì, ugualmente vecchi e soli, dimenticati, senza più quel genio e quella voce che aveva mandato in delirio il pubblico. La vita li ha separati, ma la musica, la voglia di rimettersi alla prova, li riunisce. Maggie Smith, Tom Courtenay, Billy Connolly, Pauline Collins, compongono il quartetto canoro e sentimentale, gli altri attori sono stati davvero protagonisti del mondo musicale, e alla fine è commovente vedere le loro immagini da giovani, quando regnavano nei teatri di tutto il mondo. Il film è il cineadattamento appassionato e ironico di una commedia di Ronald Harwood, ispirata dal documentario "Il bacio di Tosca", girato anni fa nella Casa di Riposo per musicisti 'Giuseppe Verdi' di Milano.

#### **Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

La vita scorre serena a Beecham House, elegante e confortevole casa di riposo per cantanti lirici e musicisti, immersa nel verde di un grande parco. Fervono i preparativi per il grande spettacolo annuale in onore di G. Verdi che gli anziani artisti organizzano per raccogliere i fondi necessari alla sopravvivenza della casa. Ciascuno degli ospiti dà il meglio di ciò che resta del proprio talento e la dimora echeggia dei canti e delle musiche che accompagnano le continue prove. A turbare l'atmosfera tranquilla ed amichevole della piccola comunità, l'arrivo a sorpresa di un'ospite d'eccezione: l'arrogante ed altezzosa Jean Horton (Maggie Smith), celeberrima ex diva del bel canto. La sua presenza è particolarmente sgradita all'ex marito Reggie (Tom Courtenay), ospite anche lui della casa, che non è riuscito a mandar giù il suo improvviso abbandono, a poche ore dalle nozze, per un contratto particolarmente allettante. A nulla valgono le timide avances di lei per farsi perdonare. A mediare per risolvere la delicata situazione, due ex colleghi più disponibili, Cissy (Pauline Collins), svampitella tutta cuore, e Wilf (Billy Connolly), simpatico e impenitente don Giovanni, svelto di lingua e di mano. Assieme potrebbero far rinascere il quartetto, applauditissimo un tempo per l'interpretazione di un brano celebre del 'Rigoletto'. Un'autentica chicca per l'imminente spettacolo. Gradevole ed attesissimo esordio di Dustin Hoffman, passato anche lui dietro la macchina da presa, il film piace per l'approccio lieve e sorridente alla delicata materia. Il neo regista ormai 75enne, si accosta infatti al tema congeniale della terza età con leggerezza e discrezione, senza addentrarsi nelle acque pericolose del disagio fisico e della malattia, ma privilegiando il sorriso e l'ironia. I suoi simpatici vecchietti, non hanno ancora gettato la spugna e tentano di cavare il meglio anche da quest'ultima stagione della vita, senza disfattismi né autocommiserazioni. Eccellente spunto, l'omonima commedia di successo di Ronald Harwood, qui anche sceneggiatore. Hoffman regista si muove con intelligenza, consapevole dei propri limiti. La sua è un regia corretta ma senza voli, che tenta di equilibrare il prevalere dei fitti dialoghi di matrice teatrale, con scene in esterni ed accattivanti panoramiche sulla bella campagna inglese. Ma punta soprattutto sui favolosi interpreti evergreen di alta scuola britannica. Gli scontri agrodolci fra una grande Maggie Smith, e un Tom Courtney altrettanto in forma, splendido protagonista della new wave inglese negli anni '60 (ricordate "Billy Liar"?), sono pagine godibili di alta recitazione. Peccato che il doppiaggio penalizzi non poco l'operazione, cancellando inflessioni e sfumature della lingua originale. Un velo di sottile malinconia che non guasta si stende su luoghi e personaggi, complici le melodie immortali di Verdi, splendido sottofondo musicale omaggio al primato italiano nel campo della lirica.

# 6 RE DELLA TERRA SELVAGGIA di Benh Zeitlin

28/29 novembre 2013



**Benh Zeitlin** (1982, New York) L'esordio cinematografico folgorante di questo giovane regista è nel 2012 con il *Re della terra selvaggia*. Laureato presso la Wesleyan University, realizza un cortometraggio d'animazione, *Egg* (2005) surreale interpretazione del "Moby Dick" di Melville e nel 2006 un altro cortometraggio stop-motion *The Origins of Electricity*. Dalla tragedia di New Orleans ricava un altro cortometraggio nel 2008, *Glory at Sea*. Con *Re della terra selvaggia* ottiene quattro candidature agli Oscar, un primato invidiabile per un esordiente: regia, miglior film, sceneggiatura e per l'interpretazione della giovanissima (9 anni) Quvenzhané Wallis, la più giovane delle attrici che abbia mai ricevuto una nomination agli Oscar. Al Festival di Cannes ottiene quattro riconoscimenti minori per la regia.

**Interpreti:** Quvenzhané Wallis (Hushpuppy), Dwight Henry (Wink), Levy Easterly (Joan Battiste), Lowell Landers (Walrus), Pamela Harper (Little Jo), Gina Montana (Miss Bathsheeba), Amber Henry (LZA), Jonshel Alexander (Joy Stron), Nicholas Clark (Sticks), Henry D. Coleman (Peter T), Kaliana Brower (T Lou), Philip Lawrence (dr. Maloney)

**Genere:** avventura

**Origine:** Stati Uniti

**Soggetto:** tratto dall'opera teatrale omonima di Lucy Alibar

**Sceneggiatura:** Lucy Alibar & Benh Zeitlin

**Fotografia:** Ben Richardson

**Musica:** Dan Romer & Benh Zeitlin

**Montaggio:** Crockett Doob, Affonso Goncalves

**Durata:** 92'

**Produzione:** Dan Janvey & Josh Penn, Philipp Hengelhorn, Michael Reisler

**Distribuzione:** Satine Film con Bolero Film

**SOGGETTO:** Hushpuppy, bambina di sei anni, vive con il padre Wink nella comunità chiamata Bathtub, la Grande Vasca, una zona paludosa nel delta del Mississippi. Consapevole di aver contratto una grave malattia, Wink vuole preparare la figlia a vivere senza di lui. In più una catastrofe di enormi proporzioni sta per abbattersi sulla Grande Vasca...

**ANNOTAZIONI:** Benh Zeitlin è nato il 14 ottobre 1982. Compositore, animatore e membro fondatore dei Court 13, ora giovane regista all'esordio: "Fare un film per me -dice- è inventare una realtà e farvi vivere le persone migliori che conosco. Ho scelto Dwight Henry che lavora in panetteria, e la piccola Wallis che va alla scuola elementare. Né l'uno né l'altra avevano mai recitato: ho capito dai loro occhi che erano dei feroci guerrieri, capaci di ogni cosa...". Sui due protagonisti il copione disegna la forza, la caparbia, la rabbia di chi non vuole arrendersi alla distruzione. Fuori dalla Grande Vela, in lontananza le ciminiere si prolungano minacciose su cielo e terra. Fuoco e fumo anneriscono gli orizzonti. Dentro, ci sono acqua, barconi precari, cibo fatto di gamberetti, granchi, bevande a base di birra e alcool. Esplode la diga, il villaggio va evacuato, loro si oppongono. L'ospedale non serve a sminuire la rabbia di Wink, che scappa e va verso la morte. Mentre i grandi animali corrono veloci, Hushpuppy pensa di aver trovato la mamma. La fierezza del 'sentirsi', del vivere in sintonia con le proprie radici supera paure e privazioni. Girato col genuino incalzare di passioni visionarie, coraggioso nell'affrontare senza sconti il contrasto tra la civiltà costituita e quella ai margini, nel comporre un ritratto dei 'buoni selvaggi', il copione vira con furore tra realismo e metafora.

**Il Fatto Quotidiano - Anna Maria Pasetti**

Louisiana, delta del Mississippi. Una comunità residuale degli Usa abita le paludi della Grande Vasca, selvaggio bacio definito da una diga. Natura indomita, alligatori e purezza di spirito sono la quotidianità di Hushpuppy, bimba di 6 anni, e di suo padre Wink. Fatalmente malato, all'uomo non resta che 'addestrare' la piccola ad arrangiarsi. Un uragano notturno devasta la Vasca, l'ordine di evacuazione porta gli emarginati all'ospedale e a un assaggio di civiltà che però non è la loro: fuggono 'a casa' e vi resistono. Il film più premiato del 2012 è una poesia ancestrale che si fa racconto di formazione universale dal punto di vista di una bimba. Il passaggio dall'Innocenza alla Responsabilità avviene davanti agli dei e alle belve selvatiche ("Beasts of the Southern Wild", in originale), ovvero la sostanza paurosa nello sguardo infantile. Un perfetto realismo magico, un piccolo miracolo cinematografico. Candidato a 4 Oscar, di cui uno per la Wallis, la più giovane della storia. Magnifico. Garantisce il fan d'eccezione Barack Obama.

**FilmTv.it - Ilaria Feole**

Gente dura, in Louisiana, gente che non si piega: 'Won't Bow, Don't Know How' recita la frase di lancio della meravigliosa serie (delittuosamente inedita in Italia) 'Treme', ambientata nella New Orleans post Katrina. Non si piegano nemmeno gli abitanti di Vasca da Bagno, il ghetto immaginario della Louisiana dove Benh Zeitlin ha ambientato la sua opera prima: una palude lussureggiante e senza regole, dove è festa un giorno sì e uno no, dove i bambini imparano la vita anziché le tabelline. Un regno a parte, separato dal mondo asciutto tramite diga sovradimensionata e condannato all'inondazione: ma i suoi abitanti non conoscono la paura né la resa, e brindano all'uragano apocalittico che li attende. C'è tutto lo spirito dell'inaffondabile New Orleans, nell'opera di Zeitlin, newyorchese di nascita ma innamorato del bayou, della sua gente e della sua musica indomabile. Indomabile è pure Hushpuppy, voce narrante in miniatura, una bimba di sei anni che del mondo sa già tutto quel che serve, compreso come finirà: i ghiacciai si stanno sciogliendo, le acque avanzano e portano con sé i giganteschi Uri, bestie primordiali liberate dallo sconvolgimento climatico. Quando l'uragano, inesorabile, arriva, Hushpuppy e il resto dei variopinti e alticci dropout di Vasca da Bagno lottano, non contro la Natura che prende il sopravvento, ma contro il Sistema che cerca di assorbirli, di inglobarli per neutralizzarli. Intriso dell'orgoglio quasi secessionista di quell'angolo di States, il film di Zeitlin usa il realismo magico con forza inedita, facendolo filtrare dagli occhi magnetici della piccola Ouzenzhané Wallis, un minuscolo messia destinato a condurre il suo popolo verso il nuovo inizio portato dalla Fine. Vincitore della Caméra d'Or a Cannes 2012 (e di un'altra dozzina di premi in giro per i festival del mondo), "Re della Terra Selvaggia" travolge e spiazzava con la sua natura ibrida e ineticheggiante: nato da una pièce teatrale, zeppo di rimandi simbolici, è fisico e cerebrale al tempo stesso, teorico e carnale. Proprio come l'alligatore che, nel film, diventa sia un piatto prelibato, sia un'imprevedibile bomba rivoluzionaria, il debutto di Zeitlin sazia gli occhi e fa detonare la mente.

**La Repubblica - Renato Venturelli**

Ha vinto la Caméra d'or a Cannes, è in corsa per quattro Oscar, ha goduto del lancio promozionale di Obama in per-

sona... Diretto da un esordiente trentenne, "Re della terra selvaggia" è il caso cinematografico americano dell'anno, il film magari un po' ostico, sospeso tra l'ingenuo e l'astuto, ma che fa tanto 'poetico'. Ambientato nel bayou della Louisiana, punta del resto su una protagonista che all'epoca delle riprese aveva cinque anni e ha immancabilmente sedotto un'Academy sempre a caccia di mix tra insolito e patetico. Il film segue il suo sguardo di bambina totalmente immersa in una natura selvaggia nel cuore dell'America: vive col padre tra baracche fatiscenti, s'accende i fornelli con la fiamma ossidrica, ascolta il battito del cuore di ogni creatura per ricordarci come la sua esistenza sia al di qua e al di là delle nostre forme civilizzate. Ma il suo abbraccio quasi panico deve anche fare i conti con la fine imminente di quel mondo, sotto la spinta di una civiltà decisa a cacciare tutti dalla 'Grande Vasca', culla residua di un vivere e di un sentire primordiale... Quasi una favola, tra nostalgie arcaiche e slittamenti visionari: molti hanno addirittura fatto il nome di Terrence Malick!

**Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti**

Gli occhi di una bambina di otto anni per guidarci dentro un mondo duro e crudele. E per equilibrare la ferocia di una terra inospitale (e dei suoi egoistici abitanti) con la dolcezza e la poesia dell'innocenza infantile. Il fascino e la bellezza di questo film, candidato a quattro Oscar, dopo aver conquistato il premio per il miglior esordio l'anno scorso a Cannes, sono tutti in questa specie di scontro insanabile tra due opposti che il regista ci svela poco a poco, offrendoci pian piano gli elementi per capire dove ci troviamo e con chi abbiamo a che fare. A farci da guida la piccola Hushpuppy, che ascolta il cuore degli uccellini, ma è ossessionata dalle visioni di strani mostri zannuti; costretta dal padre ad affrontare la furia di un uragano, ma ben felice di poter fuggire dagli 'aiuti' che le offrono la civiltà e la modernizzazione; pronta a rivendicare una sintonia con la sua terra disastrosa (vive nelle paludi a rischio inondazione, sulla costa della Louisiana) perché di quel mondo ha assorbito anche la cultura e il senso della vita. Oltre che l'inevitabile durezza della morte.

**La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

Una bambina che vive nella paludosa devastata zona del delta alle porte di New Orleans, con un padre che sta morendo di alcool e di cuore: sembrano le premesse per un documentario sulla Louisiana colpita dall'uragano Katrina, o per un dramma di diseredati. Invece "Re della terra selvaggia" è un racconto epico centrato sulla figura di un guerriero-femmina di soli 6/7 anni, figura emblematica dello spirito di resistenza di una comunità orgogliosamente ai margini della società civile. Bianchi, neri, creoli - non importa - in piena sintonia con il microcosmo sospeso fra acqua e cielo dove abitano, e noncuranti di sapere che è destinato a scomparire eroso dai venti e dal mare. Simbolo degli abitanti della 'Vasca', poveri in canna e in perenne lotta contro gli elementi, la piccola Hushpuppy trae forza dal suo fantastico mondo interiore e dalla consapevolezza saggia e senza tempo che noi esseri umani siamo parte di un ciclo naturale che ci precede e ci oltrepasserà. Basato su un atto unico di Lucy Alibar, girato a piccolo budget ed entrato in gara per l'Oscar anche per film e regia, "Re della terra selvaggia" di Benh Zeitlin è un esordio sorprendente, una favola antropologica e magica che coinvolge toccando corde profonde e misteriose.

# 7 VIVA LA LIBERTÀ di Roberto Andò

5/6 dicembre 2013



**Roberto Andò** (1959, Palermo) inizia il suo percorso cinematografico come assistente di Rosi e Fellini, e migliore scuola non poteva frequentare. Scrive per il teatro, lavori che poi dirige. Nel 1995 il suo debutto con *Diario senza date*, presentato in una delle sezioni della Mostra del Cinema di Venezia. Realizza un video nel 1998 sul drammaturgo Harold Pinter. Il suo primo vero film che ha avuto una regolare distribuzione è *Il manoscritto del principe*, film che vede al centro della vicenda l'autore de *Il Gattopardo*, Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Nel 2004 filma *Sotto falso nome*, poi un documentario, *Il cineasta e il labirinto*. Del 2005 è *Viaggio segreto* che ottiene un Nastro d'argento per la fotografia. Con *Viva la libertà* (2013) ottiene una decina di candidature per i David di Donatello, ma solo due premi, per la sceneggiatura firmata insieme ad Angelo Pasquini e l'interpretazione di Valerio Mastandrea; sempre per la sceneggiatura anche un Nastro d'argento.

**Interpreti:** Toni Servillo (Enrico Olivieri/Giovanni Ernani), Valerio Mastandrea (Andrea Bottini), Valeria Bruni Tedeschi (Danielle), Michela Cescon (Anna), Anna Bonaiuto (Evelina Pileggi), Eric Trung Nguyen (Mung), Judith Davis (Mara), Andrea Renzi (De Bellis), Gianrico Tedeschi (Furlan), Massimo De Francovich (Presidente della Repubblica), Renato Scarpa (Arrighi), Lucia Mascino (contestatrice), Giulia Andò (Hostess), Stella Kent (Helene)

**Genere:** commedia

**Origine:** Italia

**Soggetto e sceneggiatura:** Roberto Andò, Angelo Pasquini dal romanzo "Il trono vuoto" di Roberto Andò

**Fotografia:** Maurizio Calvesi

**Musica:** Marco Betta

**Montaggio:** Clelio Benevento

**Durata:** 94'

**Produzione:** Angelo Barbagallo per Bibi Film con RAI Cinema

**Distribuzione:** 01 Distribution

**SOGGETTO:** Quando anche l'ennesimo sondaggio lo indica come sicuro perdente, Enrico Oliveri, segretario del principale partito d'opposizione, prende la decisione di sparire, lasciando solo un generico biglietto. Né il suo segretario particolare Andrea né la moglie Anna sono in grado di capire dove possa essersi rifugiato: così, per fronteggiare le inevitabili difficoltà di gestione della situazione, Andrea decide...

**ANNOTAZIONI:** Partendo dal proprio romanzo "Il trono vuoto" (Premio Campiello Opera Prima 2012), Andò ha voluto puntare - dice - su "una leggerezza che coincide con l'emozione e, ovviamente con la riflessione, incentrate entrambe sulla vita e sulla politica. Siamo tutti persuasi che si debba ricominciare daccapo, lasciandoci alle spalle la finzione come forma di governo, anzi come modello di comunicazione politica (...)". Si tratta dunque, con tutta evidenza, di un copione di taglio politico: che guarda alla situazione italiana certamente con l'intento di disegnare un orizzonte ampio.

**L'Eco di Bergamo - Franco Colombo**

L'allusione e sicuramente curiosa ma altresì acuta: per fare della buona politica, oltretutto vincente, bisogna avere qualche grillo per la testa (grillo con la g minuscola). Lo diceva già Machiavelli, molto esperto nelle astuzie del potere, che 'Ognuno vede quello che tu pari, pochi quello che tu sei'. È quello che intende dimostrare questo intenso e graffiante film del siciliano Roberto Andò, tratto dal suo romanzo, ancor più tagliente, 'Il trono vuoto' (Bompiani, 2012), titolo più appropriato di quello, ovvio, del film. Il libro contiene una frase che dice 'C'è sempre il rischio che uno sia la controfigura dell'altro'. E qui lo vediamo, non senza una buona dose di divertimento, ma anche di profonda riflessione. Enrico e Ernani sono due fratelli gemelli (sempre l'inarrivabile Toni Servillo, grande attore diviso in due), uguali nell'aspetto quanto opposti nell'indole (il pensiero corre ai 'Menecmi' di Plauto, scambiati uno per l'altro con esiti paradossali e arriva al recente film "Ti stimo fratello" di Paolo Uzzi, con Giovanni Vernia). In "Viva la libertà!" il 'doppio' è applicato alla politica italiana del giorno d'oggi che 'ahinoi!' ben si presta alla bisogna. Il segretario del principale partito di opposizione (chiaramente il Pd) si sente sfiduciato e, visti i sondaggi che non fanno sperare in una vittoria, nel pieno della campagna elettorale si eclissa, andando a raggiungere, in Francia, una sua fiamma di gioventù, Danielle, ritrovando la distensiva tranquillità familiare. Lei lavora nel cinema (altra metafora: reinventare la vita, alla Woody Allen di "La rosa purpurea del Cairo", sullo schermo). Intanto nel partito dilaga il panico. Il 'portaborse' Bottini (Valerio Mastandrea, di qualità) non sa da che parte andare finché non gli viene un'idea luminosa, ossia ritrovare il fratello gemello di Andrea, Eman, filosofo con allarmanti problemi psichiatrici. Sarà lui a prendere il posto del fratello e lo farà con naturalezza, anzi con spirito vivace e fendenti a segno, facendo esultare gli elettori. Il film mostra anche come si può incantare la folla con... la follia, seppur con metodo (qualcuno, visto da destra, ci ha provato e ci sta ancora provando, però senza 'metodo' per cui come cantava Rino Gaetano, 'Nuntereggae più'). Il film alterna la fase 1, con la vita, semplice di Enrico, felicemente in disparte 'Un uomo politico non ha amici', con la fase 2, che vede Ernani portare avanti con ostentata 'nonchalance' e guizzi di saggezza, le fatiche politiche. Fino a che... Ma il finale a sorpresa lo lasciamo in sospeso in quanto il film merita di essere visto.

**Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

Gran bella pagina di cinema "Viva la libertà" e svolta decisiva per Roberto Andò cineasta, al suo film più maturo. Intellettuale a tutto campo, il regista palermitano si dedica alacrememente anche al teatro e all'opera lirica, è sceneggiatore ma anche scrittore (suo è il romanzo cui il film si ispira: 'Il trono vuoto', edito da Bompiani, vincitore nel 2012 del Campiello e del Vittorini Opera Prima). Senza rinunciare al ricco sostrato culturale che contraddistingue i suoi film precedenti - da "Diario senza date" (1995) a "Il manoscritto del principe" (2000), ai più recenti "Sotto falso nome" (2004) e "Viaggio segreto" (2006) - ne accantona il registro decisamente drammatico e certi compiacimenti intellettualistici, a favore di un linguaggio più immediato e universale, un approccio nuovo, di sorridente ironia e accattivante leggerezza. In scena due personaggi diversi e speculari, due gemelli che secondo la miglior tradizione letteraria (dai 'Menecmi' plautini in giù) e le teorie psicanalitiche sull'alter ego, incarnano aspetti antitetici, apparentemente inconcilia-

bili, di una stessa personalità. Accade quindi che Enrico Olivieri (Toni Servillo), segretario del maggior partito d'opposizione, cinico e disincantato, decida di dileguarsi per un po', giusto in prossimità delle elezioni, mettendo in grave imbarazzo la sua parte politica. Per un caso a prendere il suo posto - complici la moglie Anna (Michela Cescon) e il suo braccio destro Andrea Bottini (Valerio Mastandrea) - sarà il suo gemello Giovanni Ernani (lo stesso Servillo), un illustre filosofo, soggetto a crisi ricorrenti di follia, che libero dalle logiche e dai condizionamenti del potere, porta nella campagna elettorale una ventata d'aria nuova. Il suo è un appello sincero e vibrato alle coscienze degli elettori, un invito ad una responsabile partecipazione alla vita politica filtrato, nel comizio di chiusura, attraverso una bella poesia di Bertolt Brecht, grondante passione civile - eccellente trovata - che arriva direttamente al cuore dell'uditorio. I sondaggi risalgono vertiginosamente capovolgendo le sorti del confronto elettorale. Intanto Enrico, dal suo rifugio in terra di Francia, accanto a Danielle (Valeria Bruni Tedeschi) un amore di gioventù, osserva, riflette e cerca di guarire le sue ferite. Roberto Andò ha costruito un film di mirabile armonia ed equilibrio che deve parte della sua efficacia ad un cast d'eccezione, nel quale spicca un Valerio Mastandrea mai così sobrio ed efficace, ma soprattutto uno strepitoso Toni Servillo, che dà corpo ed espressione da par suo sia all'amaro disincanto del politico navigato, che alla sorridente e divertita ironia del filosofo, capace di coniugare leggerezza e profondità, con le movenze rasserenanti del gioco e perfino del balletto. Un film multistrato con diversi piani di lettura, ricco di una cultura non ostentata e non pedante, che diventa modello alto di vita e possibile via di salvezza. Come nei tempi di una sinfonia classica, commedia e dramma, riflessione e leggerezza si compongono armoniosamente. Merito di una sceneggiatura puntuale, arricchita da dialoghi densi di significati sotto la superficie leggera e brillante, e dalle sobrie ed eleganti sottolineature musicali di Natale Betta che ben si sposano con le armonie schubertiane e con le note travolgenti della sinfonia verdiana de 'La forza del destino'. Non solo monito ad una politica che ha perso il senso stesso della sua missione, ma metafora della vita stessa, il film è invito a vincere l'inerzia e la paura e messaggio positivo di speranza.

**La Repubblica - Renato Venturelli**

Pare l'abbiano fatto uscire in questi giorni per sfruttare il clima elettorale, ma col prepensionamento del Papa gli è andata ancor meglio. Perché "Viva la libertà" è un film che ci parla di un altro trono clamorosamente vuoto, quello del leader di un partito d'opposizione che un giorno si dilegua nel nulla dopo essere stato contestato. La trovata del film sta nel farlo sostituire di nascosto da un gemello completamente schizzato, un geniale professore di filosofia che è appena uscito da una clinica psichiatrica, s'installa divertito sulla poltrona del fratello e conquista rapidamente gli elettori col suo linguaggio diretto, la sua franchezza provocatrice e l'ovvietà moraleggiante delle sue dichiarazioni. È la classica commedia a base di gemelli e scambi di persona, reinventata per raccontarci l'Italia di oggi e la crisi della politica: con risultati brillanti nella prima parte, più annacquati quando poi deve mantenere le promesse innescate dallo spunto surreale. Lo spettacolo resta comunque affidato in buona parte al virtuosismo di Toni Servillo, nel ruolo del politico in crisi e del suo doppio 'fool': intorno a lui, un bel cast in cui si rivede l'ultranovantenne Gianrico Tedeschi.

## IL LATO POSITIVO di David O. Russell

12/13 dicembre 2013



**David Owen Russell** (1958, New York) ha esordito nel 1994 con *Spankey the Monkey*, premiato al Sundance Film Festival. Del 1996 è *Amori e disastri*, una commedia che si distingue per originalità. *Three Kings*, amara commedia ambientata all'indomani della Guerra del Golfo è del 1999. Seguono il bizzarro *I Love Huckabees*. Una pausa di riflessione e quindi nel 2010, esce *The Fighter*, che riceve numerose candidature per gli Oscar, tra cui quella per la regia, con due assegnazioni a Christian Bale e Melissa Leo per la loro interpretazione, i Golden Globe, anche qui anche per la regia, e due assegnazioni agli interpreti principali, e i BAFTA (Oscar inglesi). Il lato positivo, ultimo dei suoi successi è del 2012. Per quest'ultimo suo lavoro conquista ben otto nomination agli Oscar con un'assegnazione all'attrice Jennifer Lawrence, vince il Premio del pubblico a Toronto e un Golden Globe sempre per Jennifer Lawrence.

**Interpreti:** Bradley Cooper (Pat Solitano), Jennifer Lawrence (Tiffany), Robert De Niro (Pat Solitano sr.), Jacki Weaver (Dolores Solitano), Chris Tucker (Danny), Anupam Kher (dott. Cliff Patel), Julia Stiles (Veronica), Shea Whigham (Jake), John Ortiz (Ronnie), Paul Herman (Randy), Dash Mihok (agente Keogh), Brea Bee (Nikki)

**Genere:** commedia

**Origine:** Stati Uniti

**Soggetto:** tratto dal romanzo "L'orlo argenteo delle nuvole" di Matthew Quick

**Sceneggiatura:** David O. Russell

**Fotografia:** Masanobu Takayanagi

**Musica:** Danny Elfman

**Montaggio:** Crispin Struthers, Jay Cassidy

**Durata:** 117'

**Produzione:** Bruce Cohen, Donna Gigliotti, Jonathan Gordon, Mark Karmine

**Distribuzione:** Eagle Pictures

**SOGGETTO:** Dopo otto mesi passati in un istituto per malattie mentali in seguito ad un gesto sconsiderato, Pat Solitano, affetto da sindrome bipolare, è ora a carico dei genitori ma ha l'obiettivo di riconquistare la stima dell'amata moglie Nikki. L'impresa si rivela complicata..

**ANNOTAZIONI:** Il romanzo di partenza, scritto da Matthew Quick, si intitola "L'orlo argenteo delle nuvole". David O. Russell, già regista di "Amori e disastri", "Three Kings", si muove sulla linea tracciata dal suo precedente "The Fighter": ossia una messa in scena schizzata, nervosa, fatta di immagini nevrotiche e instabili, in sintonia con la necessità di gestire l'incerto succedersi di umori variabili, repentini sbalzi caratteriali, e tutto ciò che contribuisce a rendere amara e complicata la vita quotidiana. Dentro questo scrigno di smemoratezze emerge una forte voglia di 'normalità', di tranquillità, di essere e sentirsi 'persone' come gli altri e tra gli altri. Il copione ha passaggi di grande intensità, perfetta trasposizione in immagini delle cento nevrosi che punteggiano la società americana (e non solo).

**La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

Forse la scena chiave di "Il lato positivo" è quando il protagonista dopo una notte passata a leggere 'Addio alle armi' di Hemingway getta il libro dalla finestra, infuriato dal tragico finale laddove fortissimamente aspirava a un happy end. Con quel gesto Pat trentenne di Philadelphia - reduce da una degenza di otto mesi per curare una sindrome bipolare - esprime il suo terrore di essere risucchiato nel baratro depressivo a dispetto dell'ottimistica fede nella vita che proclama di aver riconquistato. Ospite dei genitori, il suo chiodo fisso è rimettere in piedi il matrimonio con Nikki, che lo tradiva e di cui ha picchiato l'amante (motivo della rottura e del conseguente ricovero). È per riavere la moglie che Pat cerca di mantenersi tonico nel fisico e stabile di nervi; e quando conosce la tosta Tiffany - giovane vedova che alla morte del marito ha dato giù di matto concedendo i suoi favori a chi capitava e finendo licenziata - la considera solo un utile mezzo per far pervenire una lettera a Nikki. Lei accetta ma in cambio pretende che lui le faccia da partner in una gara di danza; facile intuire che le lezioni di ballo saranno galeotte. Pur consapevole dei risvolti dolorosi del tema affrontato (suo figlio Matthew è afflitto dal medesimo disturbo di Pat), il regista David O'Russell ha scelto di accentuare del romanzo ispiratore 'L'orlo argenteo delle nuvole' di Matthew Quick (2008, Salani) i toni di commedia: rifacendosi non tanto al consolatorio 'feel-good movie', quanto alla classica 'screwball comedy' in voga negli anni '30-'40 dello scorso secolo, dove i personaggi erano pazzereLLoni che si ficcavano in situazioni assurde, sovvertendo il perbenismo borghese. Certo "Il lato positivo" parla di psicotici e non di tipi eccentrici; e tra l'altro il padre di Pat (un ottimo Robert De Niro), superstizioso ossessivo e scommettitore compulsivo, non sembra molto più sano del figlio. Tuttavia il frenetico, vitalistico ritmo impresso da O'Russell al film fa scattare una molla di divertimento che il sottofondo di angoscia rende intrigante e non banale. Otto candidature magari sono un'esagerazione, ma la commedia è ben strutturata, i dialoghi brillanti, gli interpreti tutti bravi; e i protagonisti Bradley Cooper e Jennifer Lawrence (premiata con l'Oscar alla migliore attrice) sono straordinari nello scivolare, in complice alchimia, dall'aspra follia della disperazione alla dolce follia dell'amore.

**Il Manifesto - Antonello Catacchio**

Prima di essere un film 'Silver Lining Playbook' era un romanzo di Matthew Quick. Pubblicato in Italia da Salani con il titolo 'L'orlo argenteo delle nuvole' (ora rieditato con il più semplice 'Il lato positivo', utilizzando l'arrivo nei cinema). Romanzo che portò Quick a essere finalista del prestigioso premio Hemingway. Anche all'inizio del film c'è Hemingway, infatti Pat è appena uscito da una casa di cura psichiatrica dove è stato diversi mesi, costretto dal giudice dopo che aveva ridotto molto male l'amante di sua moglie (mai rientrare dal lavoro prima del previsto). Pat soffre di disturbo bipolare, ossia repentini e incontrollabili scarti d'umore che si ripercuotono sul comportamento. Naturalmente si ritiene sanissimo. È stato rilasciato a condizione di tornare a vivere coi genitori seguendo la terapia e con una diffida dall'avvicinarsi all'ormai ex moglie. Lui è ben intenzionato, vorrebbe rimettersi in carreggiata per riconquistare la fedifraga e ottenere qualche supplenza visto che era insegnante. Ma terminata la lettura di 'Addio alle armi', in piena notte, scaraventa il libro di Hemingway dalla finestra, chiusa, rompendo il vetro con fracasso infernale che sveglia mamma e papà. Ai quali si rivolge incazzato perché

non c'è il lieto fine. È fatto così. L'imprevedibilità si concretizza quando gli presentano una vedova sbarellata quanto lui, che ha perso il lavoro perché ha fatto sesso con tutti i colleghi, ma proprio tutti, perché sconvolta dalla morte del marito. Due fragilità che potrebbero farsi forza: lei potrebbe portare messaggi all'ex moglie di lui che in cambio potrebbe partecipare a una gara di ballo fortissimamente voluta da lei. Aggiungete strizzacervelli, ballerini, genitori e qualche amico troppo solerte e avrete il quadro in cui si muovono i nostri. Non è la prima volta, e non sarà l'ultima, che una coppia sbiellatissima trasforma una storia romantica in qualcosa di accettabile perché le dinamiche sono date ma stravaganti con dialoghi e situazioni irresistibili nel loro essere spiazzanti e spudorati. E già questo basterebbe per acchiappare l'attenzione, ma David O. Russell (che si era messo recentemente in evidenza con "The Fighter") si spinge oltre, grazie a un cast di portata raffinata. Cominciamo dal protagonista Bradley Cooper, uno dei giovanotti che aveva fatto schizzare alle stelle il divertimento nelle sale come Phil nelle 'Notti da leoni'. Il suo Pat junior è un po' parente di Phil, solo che questa volta va in sottrazione chimica (non prende le medicine, forse perché è stato anche Eddie in "Limitless") quindi il suo approccio singolare è più naturale. Accanto a lui la giovane vedova Jennifer Lawrence (fresca di Oscar, l'unico per il film che aveva ottenuto ben otto nominations), una forza della natura sinora ingabbiata da lavori in cui non si chiedeva interpretazione, solo presenza.

Ecco poi Pat senior, un De Niro sublime nella parte di un uomo che ha perso il lavoro, ha avviato un giro di scommesse e punta all'apertura di un ristorante, ma è esasperato dalla scaramanzia e dalle mattane che il figlio ha ereditato da lui, oltre che supertifoso dei Philadelphia Eagles. Poi c'è mamma Dolores, Jackie Weaver che offre un ritrattino fantastico della forza femminile di fronte ai compulsivi comportamenti dei maschi di famiglia. Il titolo originale si compone di due diversi dati: 'Silver Lining' sta per la luce che si intravede quando finiscono le nuvole, quindi si tratta della versione più poetica e sfumata del 'dopo la tempesta ritorna il sereno', mentre il 'Playbook' è il quaderno degli schemi del football, sorta di bibbia di Pat sr. Un inno all'ottimismo realizzato con tale eccentrica maestria da essere già in lista per diventare un classico.

**La Repubblica - Renato Venturelli**

Tutti schizzati. Diretta dal regista di "The Fighter", "Il lato positivo" è una commedia sentimentale che parte da personaggi completamente fuori di testa, anche se poi risulta molto più tradizionale di quanto voglia sembrare. Bradley Cooper è sbroccato da quando ha trovato la moglie con l'amante, e adesso ha la fissa di trovare sempre il lato positivo della vita. Jennifer Lawrence è invece impazzita dopo la morte del marito e si porta a letto chiunque le capiti a tiro. I due s'annusano per un bel pezzo con argomenti da clinica psichiatrica, ma alla lunga si dimostreranno più saggi e assennati della cosiddetta gente normale. Per fortuna, chi resta sciroccato fino all'ultimo è Robert De Niro, un padre ossessivo compulsivo, che ha la mania dei telecomandi e soprattutto s'è beccata un Daspo per aver picchiato tutti a una partita degli Eagles: evviva, perché finalmente c'è un film in cui vediamo i tifosi Usa menarsi di brutto allo stadio, anziché applaudire composti come mummie con popcorn e berrettino. Insomma, una commedia dai tocchi anticonformisti, che magari crede troppo alla facile poesia degli innamorati pazzi, ma è comunque recitata benissimo: compresa l'attonita madre, Jackie Weaver.

# 9 PROMISED LAND di Gus Van Sant

19/20 dicembre 2013



**Gus Van Sant** (1952, Louisville – USA). Si trasferisce ben presto a Hollywood dove comincia a lavorare con Ken Shapiro. Nel 1985 si fa notare col suo primo film, *Mala Noche*, premiato col *Los Angeles Film Critic Award* come miglior film sperimentale nel 1987. Premiato dalla critica anche a Venezia con *Belli e dannati*. Scrive e dirige *Drugstore cowboy* nel 1990 e nel 1993 *Cowgirl – Il nuovo sesso*. Ottiene un *Golden Globe* con *Da morire* e nel 1997 vince due *Oscar* e la candidatura per la regia con *Will Hunting – Genio ribelle*. Dirige nel 2000 *Scoprendo Forrester* e *Brokeback Mountain*. Scrive e dirige *Elephant*, *Palma d'oro* e premio come migliore regia a Cannes che lo premia ancora altre due volte: nel 2005 per *Last Days* e nel 2007 per *Paranoid Park*. Seguiranno *Milk* (2008), nomination all'Oscar per la regia, *L'amore che resta* (2011) e il più recente *Promised Land* (2012), Premio della giuria internazionale a Berlino, con Matt Damon.

**Interpreti:** Matt Damon (Steve Butler), John Krasinski (Dustin Noble), Frances McDormand (Sue Thomason), Rosemarie DeWitt (Alice), Hal Holbrook (Frank Yates), Scott McNairy (Jeff Dennon), Titus Welliver (Rob), Dorothy Silver (Ariene), Sara Lindsay (Claire Allen), Karen Baum (Lynn)

**Genere:** commedia

**Origine:** Stati Uniti

**Soggetto:** Dave Eggers

**Sceneggiatura:** John Krasinski, Matt Damon

**Fotografia:** Linus Sandgren

**Musica:** Danny Elfman

**Montaggio:** Billy Rich

**Durata:** 106'

**Produzione:** Matt Damon, John Krasinski, Chris Moore

**Distribuzione:** BIM Distribuzione

**SOGGETTO:** Agente di vendita per una importante società energetica, Steve Butler arriva con la collega Sue Thomason nella cittadina di McKinley. C'è la sensazione che i duri effetti della crisi economica convinceranno i cittadini ad accettare l'offerta della società, decisa ad acquistare i diritti di trivellazione nelle varie proprietà. A complicare le cose...

**ANNOTAZIONI:** Nel raccontare lo scontro tra due posizioni avverse relative al “fracking”, Gus Van Sant evita le posizioni più intransigenti e barricadere, scegliendo un approccio moderato e quasi laico che mira a coinvolgere direttamente le scelte e le coscienze di chi guarda, chiamato ad immedesimarsi con coloro che devono prendere una decisione difficile. La grande abilità del regista di ritrarre mondi, ambienti e volti, trova nelle carrelate quintessenziali dell'America rurale il senso di un ritratto evocativo che è un'esortazione ad abbandonare l'autoimposta marginalità, che invita a rifiutare le verità preconfezionate (di un segno e di un altro) e a tornare a ripartire dalle fondamenta, dalle radici. A resettare, nel nome di una purezza che non è solo quella dell'ambiente ma del pensiero, dell'etica, dell'idea stessa di una Nazione che Terra Promessa lo era, non lo è più, ma che può tornare ad esserlo.

**Il Corriere della Sera - Maurizio Porro**

Un gruppo dell'estrazione di gas naturale invia un ragazzo di campagna in Pennsylvania, con collega tosta a convincere i contadini, rovinati da una crisi degna del 'Furore' di Faulkner, a cedere la terra per essere trivellata, provocando scempio e inquinamenti. Qualcuno si mette in mezzo. Il personaggio positivo, l'ambientalista, perde la faccia ma aiuta la redenzione di Matt Damon, coautore anche del soggetto che avrebbe dovuto dirigere, passando invece la mano all'amico Gus Van Sant. Che propone un film liberal, civile, molto intelligente nella discrezione dell'approccio, ma privo di quella bizzarra genialità fuori schema delle sue infelici storie minorenni gay ma non gaie dove le estremità si toccano e i conti, anche esistenziali, alla fine si pagano.

**Il Messaggero - Fabio Ferzetti**

La crisi vista dall'America profonda in una commedia politica così nitida e ben scritta che sembra venire dagli anni 30. Più che a Gus Van Sant, per la regia finissima ma tutta di servizio, "Promised Land" appartiene infatti ai protagonisti e sceneggiatori Matt Damon e John Krasinski, impegnati a contendersi i favori degli abitanti di un paesino della Pennsylvania dove il tempo sembra essersi fermato. Anche se la crisi morde e Damon, agente di una multinazionale, fa leva sui bisogni più elementari per convincere quei campagnoli che sembrano disegnati da Norman Rockwell a vendere i terreni sotto cui giacciono immense riserve di gas naturale. L'alba di una nuova epoca o l'inizio della fine? Spalleggiato dalla cameratesca collega Frances McDormand, Damon è un gran venditore perché come i suoi 'clienti' viene dalla campagna, e si guarda bene dall'alludere ai rischi ecologici che comporta l'estrazione del gas. A quelli pensa uno svelto ambientalista sbucato dal nulla, molto più disinvoltato di lui nell'accattivarsi i locali partecipando ai loro piccoli riti e passando dal cuore più che dal portafoglio. Sicché quel lavoretto facile diventa un'impresa sfibrante, con rivalità (e rivelazioni) a catena, e un controno di personaggi ben incisi fra cui spiccano il sindaco possibilista, il vecchio insegnante che la sa lunga, la maestra tornata in campagna; mentre il titolare dell'emporio locale, si gode la sfida fra i due stranieri e dedica alla matura McDormand un mezzo corteggiamento tutto ironia e disillusione. Altro che anni Trenta insomma: la morale del film, in questo molto contemporaneo, è che nulla e nessuno è ciò che sembra: tanto che la minaccia al paesaggio diventa metafora di una mutazione ancora più profonda, che investe gli americani insieme al loro paese. Il grande pubblico Usa non ha gradito il ritratto. Quello europeo potrebbe apprezzarne la sottigliezza. E un'amarezza che non esclude affatto il sentimento, anzi.

**Il Sole 24Ore - Luigi Paini**

Tanti, tanti soldi. Senza fatica, basta una firma. E, soprattutto, soldi puliti. Ma puliti davvero? Bella domanda, che finiscono per farsi anche gli abitanti del paesotto americano su cui sta per cadere questa inaspettata, provvidenziale pioggia di dollari. Sono i cittadini protagonisti di "Promised Land", la 'terra promessa' di Gus Van Sant.

Non lo sapevano, ma sotto le loro case, nascosto nelle viscere dei terreni delle loro fattorie, si nasconde un'enorme quantità di gas naturale. Più 'pulito' di così: una fonte energetica che va per la maggiore, che renderà in pochi anni l'America libera dalla schiavitù del petrolio, dai ricatti dei paesi canaglia. Una fonte energetica, però, che richiede un metodo di estrazione potenzialmente pericoloso per l'ambiente. Si tratta infatti di 'fratturare' le rocce in profondità, iniettando acqua ad altissima pressione, mista a composti chimici. E se qualcosa andasse storto, inquinando le falde acquifere? Un'occasione d'oro per il cinema d'impegno civile made in Usa, un piatto d'argento su cui servire il 'cattivo' di turno agli ordini della big company senza cuore, il 'buono' per antonomasia che vive nel villaggio e che metterà sul chi vive la comunità, il 'falso buono' che, alla prova dei fatti, si rivelerà il più perfido di tutti. E la 'fatina'? C'è, non preoccupatevi, c'è pure lei: la favola bella, che ieri c'illuse e che oggi ancora in tanti c'illude, non può certo lasciarla da parte.

**FilmTv - Chiara Bruno**

In una veduta aerea, l'auto di Steve è una macchia rossa che si arrampica sui prati verdi. Mimetizzarsi gli sarà più facile sulla linea orizzontale dello sguardo, quando incrocerà gli occhi degli autoctoni chini sulla terra e venderà loro la promessa di paesaggi migliori. Lo fa per lavoro, e lo fa bene: ha appena ricevuto una promozione, eppure crede ancora nell'onestà dello sguardo. Aprire voragini nelle fattorie è la sua fonte di reddito e l'unica possibilità di redenzione economica per cittadine come McKinley, inesistente angolo di qualsiasi America messa in vendita dalla Crisi. Steve, nei panni rustici e rassicuranti di Damon, è l'emissario di un dio abbastanza terreno da farsi ascoltare. Il gas naturale è l'alternativa al petrolio, dice agli scettici. Il gas naturale è la rata del college di tuo figlio, dice alle madri. Se i pilastri della comunità tentennano, allungargli una busta è metodo garantito per tenerli ben fermi. Gus Van Sant conosce la differenza tra tenere ben ferma una storia e metterle le radici: "Promised Land" è un canto d'appartenenza, un seme che promette la pianta della questione sociale ma poi s'innesta nei vasi linfatici del personale. Quando vengono a conoscenza di rischi e guadagni del processo di fratturazione idraulica, gli abitanti del disarmato paese rurale si dividono come file di alberi ai vento. C'è chi accetta il pericolo per comprarsi la macchina, o se ne dimentica per assicurarsi quella rata del college, e c'è chi preferisce salvaguardare i frutti del suo giardino dalle promesse chimiche di un futuro più 'verde'. Il venditore resta nel mezzo – qual è il suo campo da steccare? Steve/Damon è un credibilissimo abisso di dubbi, un sommerso che si crede salvato dalla buonafede ipovedente, un ospite della vita che affonda le proprie radici negli scarponi logori: l'eredità proletaria del ragazzo moderno. Pregevole la sceneggiatura firmata da Damon con Krasinski, riesce nell'arduo ritratto di una comunità devota alla terra eppure percorsa dalla tensione delle differenze. Attecchisce al cuore dell'uomo, si arrampica lungo il tronco delle sue certezze. E trova la sua fonte energetica senza trivellare, sulla linea orizzontale di sguardi che non mentono.

## LA FRODE di Nicholas Jarecki

9/10 gennaio 2014



**Nicholas Jarecki** (1979, New York) ha diretto per la rete Showtime il documentario *The Outsider*, molto apprezzato dalla critica, che vede la partecipazione di attori come Woody Allen, Harvey Keitel, Robert Downey Jr.. Ha prodotto e sceneggiato con Bret Easton Ellis *The Informers* - Vite oltre il limite, adattamento cinematografico del libro di Ellis, con Kim Basinger, Winona Ryder, Billy Bob Thornton e Mickey Rourke come protagonisti. È autore del bestseller *“Breaking In: How 20 Film Directors Got Their Start”* [“Sfondare: in che modo hanno debuttato 20 registi”], edito da Doubleday nel 2002. Più di recente Nick ha prodotto *Tyson*, uno scottante documentario sul leggendario peso massimo. *Tyson*, per il quale ha vinto un premio speciale della giuria al festival di Cannes del 2008, è stato candidato al premio IFP/Gotham per il miglior documentario, ricevendo clamorosi apprezzamenti da parte della critica. Del 2012 è invece il suo primo lungometraggio da regista *La frode* con Richard Gere e Susan Sarandon.

**Interpreti:** Richard Gere (Robert Miller), Susan Sarandon (Ellen Miller), Brit Marling (Brooke Miller), Tim Roth (detective Michael Bryer), Monica Raymund (Reina), Nate Parker (Jimmy Grant), Laetitia Casta (Julie Cote), Graydon Carter (James Mayfield), Josh Pais (Aimes), Evelina Oboza (Emma), Stuart Margolin (Syd Feider)

**Genere:** suspense

**Origine:** Stati Uniti

**Soggetto e sceneggiatura:** Nicholas Jarecki

**Fotografia:** Yorick Le Saux

**Musica:** Cliff Martinez

**Montaggio:** Douglas Crise

**Durata:** 106'

**Produzione:** Laura Bickford, Justin Nappi, Kevin Turen, Robert Salerno

**Distribuzione:** M2 Pictures

**SOGGETTO:** Nel giorno del suo compleanno, Robert Miller, potente uomo d'affari, vuole informare la famiglia circa l'intenzione di vendere il proprio impero finanziario. A questa notizia la moglie Ellen reagisce con stupore e sconcerto, mentre la figlia Brooke, erede designata, cerca di capire come poterne uscire in modo indolore. L'abilità di Miller è tale che quasi sta per arrivare al traguardo desiderato...

**ANNOTAZIONI:** Gli squali della finanza, e il cinismo che li ha aiutati a costruire la loro ricchezza: un tema molto utilizzato dal cinema americano, quasi un 'genere' con i conseguenti 'sottogeneri'. La famiglia, il tradimento, l'inseparabile scontro "morale" tra la bugia e la verità: oltre che per il fatto di aver rubato, meriti una condanna perché hai detto che non lo avevi fatto. Si tratta di una struttura etica che accompagna gran parte della vita sociale e politica americana. La presenza di Richard Gere conferisce forza e credibilità al personaggio Miller in un copione con un giusto sapore di cronaca.

### L'Unità - Dario Zonta

Non si sa bene quale sia esattamente "La Frode" da cui il titolo del film di Nicholas Jarecki (fratello di Andrew e Edward, registi di mestiere), visto che le trappole disseminate dal protagonista, interpretato da Richard Gere, sono molte e investono il penale e il civile, la morale e l'etica, il privato e il pubblico. Di tante frodi bisognerebbe parlare. Il meccanismo narrativo è quello di una discesa agli inferi, ma senza una vera remissione dei peccati, visto che il tycoon di turno, uomo d'affari geniale,

filantropo, padre di famiglia, riesce a districarsi dalle molte trappole disseminate dal suo fare spregiudicato. All'inizio, lo troviamo su di un aereo privato, di ritorno da un viaggio d'affari che non è andato come si desiderava. Nessuna firma su un accordo che avrebbe salvato la società dal fallimento. Ma l'abisso finanziario evocato all'inizio è solo uno dei problemi. Di ritorno a casa, dopo essere stato festeggiato dai suoi famigliari per i suoi 60 anni, il tycoon con una scusa esce per raggiungere la giovane amante parigina, artista da quattro soldi in cerca di un

posto al sole. La storia d'amor segreto prende una piega tragica, quando la ragazza muore in un incidente di macchina, abbandonata sul ciglio della strada dal protagonista in preda a una crisi, sicuro che lo scandalo lo distruggerà. Queste le coordinate narrative del film che si muove sull'asse del thriller finanziario e su quello del dramma sentimentale e familiare in un intreccio spesso affaticato da cambi di passo non sempre fluidi, tra un genere e l'altro. La trama finanziaria infatti riemerge ogni tanto dallo sfondo 'sentimentale', volendo dare all'uno quello che non ha l'altro, e viceversa. C'è Richard Gere che torna alla ribalta in un film 'indipendente' e dal basso budget per gli standard americani, anche se non ci si accorge molto dello scarto, vista la ricchezza degli ambienti e delle situazioni. Gere, comunque, riesce a dare al film la sua ragione di essere, portando la sua spavalderia e sicurezza nel cuore dell'impero finanziario americano e tratteggiando un personaggio ambiguo, capace di grande effatezza quando capo della sua impresa e di qualche sentimentalismo quando amante e padre. Il ritratto è inquietantemente verosimile.

### **L'Eco di Bergamo - Achille Frezzato**

Nella sua 'opera prima' "La frode" Nicholas Jarecki non indaga, come, per esempio, Oliver Stone in "Wall Street - Il denaro non dorme mai" e Jeffrey C. Chandor in "Margin Call" sulle dinamiche del capitalismo finanziario, ma si concentra sulla descrizione, facendoli coincidere, del dissolversi di una coesione familiare e del possibile sgretolarsi dell'impero economico di Robert Miller (un efficace Richard Gere, un magnate della finanza: sessant'anni, uomo brillante, circondato dall'amore, dall'affetto della moglie Ellen, impegnata nel sociale (Susan Sarandon), della figlia Brooke, sua erede (Brit Marling) e del figlio Peter (Bruce Altman). Un uomo di successo, raggiunto con operazioni non sempre legali, con l'alterazione di documenti (lo scopre la figlia che lavora con lui), che, una volta venute alla luce (è in corso un'ispezione finanziaria), porterebbero alla rottura delle trattative con una banca d'affari per la vendita della sua società e al suo arresto. Una situazione allarmante, aggravata per la morte in un incidente d'auto di Julie, l'amante francese (Laetitia Casta), un incidente del quale Miller, cancellate le tracce ed i possibili collegamenti con accorgimenti diversi, non ha avvertito la polizia, ma sul quale si concentra l'attenzione del detective Michael Bryer (Tim Roth). In "Arbitrage" (titolo originale: indica un'operazione di vendita e acquisto di titoli o beni, giocando sulla differenza di prezzo) alla fotografia del mondo cinico dell'alta finanza, che, grazie alla ricchezza e al conseguente benessere, si ritiene sciolto da ogni regola e legge, Jarecki (New York, 1979) associa una critica al comportamento sia delle forze dell'ordine (il detective, per punire chi può comprarsi l'impunità, forza le regole di garanzia e fabbrica false prove) che della magistratura, di un sistema giudiziario che avvantaggia gli abbienti. "La frode" è ad un tempo un thriller, un 'noir' e un dramma esistenziale, un'opera interessante con un finale spiazzante. Tutto vi è narrato (la regia è serrata e essenziale, il ritmo e la tensione costanti) dalla parte di Miller, un uomo ormai smarrito, solo, costretto a rivedere la scala dei propri principi e valori. Jarecki (anche produttore e sceneggiatore) lo sottopone ad una inclemente radiografia senza indicare soluzioni né pronunciare sentenze: ne fissa la vita privata, ne documenta l'attività, lo ritrae con la moglie, ne segue i rapporti con la figlia e gli incontri con l'amante. Tutte vittime delle sue menzogne, tutte tradite dai suoi calcoli, dalle sue convenienze.

### **Il Giornale - Maurizio Acerbi**

Ci sono tutti gli elementi per fare de "La frode" un film attuale, tra sesso, potere, denaro e tracolli finanziari. Un thriller ben

imbastito da Nicholas Jarecki, nel quale Richard Gere fa la parte del leone nei panni dell'uomo d'affari, cinico e senza scrupoli, che, con il passare del tempo e delle situazioni, si ritrova a perdere il controllo della propria vita, costruita, fino a quel momento, su un sottile equilibrio tra ego e maschere pirandelliane. Un tycoon stimato dalla collettività e dalla famiglia che, in realtà, si rivela un affascinante bastardo dallo stile impeccabile. Lo si intuisce fin da subito che non sia uno stinco di santo quando, dopo aver festeggiato i suoi 60 anni insieme alla sua perfetta famiglia, corre tra le braccia della giovane amante (una sensuale Laetitia Casta). Intanto, il suo impero (i capitali a rischio) rasenta la bancarotta. Deve vendere al volo, lavorando di bianchetto sui bilanci (vi dice nulla questo concetto di finanza creativa?), con una incriminazione per frode che aleggia sulla sua testa. Fosse solo quello il problema. Una sera, causa colpo di sonno, si cappotta con la macchina. La Casta muore e lui fugge per evitare il carcere nel pieno, oltretutto, della fusione che potrebbe salvargli il patrimonio. Un poliziotto però indaga su di lui. Una corsa contro il tempo che si fa, scena dopo scena, sempre più frenetica. Fino ad arrivare ad un finale non prevedibile. Gere, a suo agio, strizza gli occhietti che è un piacere; ma questa volta, almeno, la trama gliene dà pieno diritto. Oltretutto, per meglio evidenziare lo stato psicologico del suo personaggio, lo vediamo dapprima liscio nel volto nelle prime scene e poi, man mano, tirar fuori rughe e borse sotto gli occhi. Meravigliosa la frase che pronuncia alla figlia, suo direttore finanziario: 'Tu lavori per me, tutti lavorano per me'. Il capitalista non ha affetti. Ottimo il cast, sceneggiatura alchemicamente perfetta, regia solida.

### **Il Manifesto - Giulia D'Agnolo Vallan**

Interessante ibrido tra Bernie Madoff e un romanzo di Tom Wolfe, "La Frode" ("Arbitrage" nell'originale) è un film tutto di cast (Richard Gere, Susan Sarandon, Brit Marling) e di ambiente (le stratosfere della finanza newyorkese) forte dell'esperienza di prima mano del suo regista. Famiglia ideale (Sarandon è la moglie, Marling la figlia che lavora con lui), amante splendida (Laetitia Casta) che fa la gallerista, il suo impero economico in crisi, la sua vita e i suoi modi foderati di gran lusso e di buon gusto, il magnate della finanza Robert Miller (Gere) decide di vendere. Ma l'affare viene complicato da un sanguinoso incidente la cui responsabilità ricade, per errore, su un giovane afroamericano legato al suo passato. Riuscirà lo squalo di Wall Street a salvare, allo stesso tempo, la coscienza e il portafoglio? Film 'da camera' ma carico di tensione come un thriller, ambientato negli strati più rarefatti dell'élite newyorkese, questo prodotto della zeitgeist che ci ha dato il finanziere/truffatore Bernie Madoff ricorda il geniale acume antropologico del classico di Tom Wolfe, "Bonfire of the Vanities". La chiave della sua riuscita, oltre agli attori, è l'accuratezza della ricostruzione d'ambiente. È un mondo in cui Nicholas Jarecki, regista e sceneggiatore, è cresciuto e che conosce bene, perché è quello della sua famiglia. Finanza e cinema sono infatti parte del suo Dna. Anche i suoi fratelli Andrew ("Capturing the Friedmans", "All Good Things") e Eugene (i documentari "Why We Fight" e "Reagan") sono registi. Il quarto fratello, Thomas, è un grande executive finanziario. Frequente collaboratore di James Toback (di cui condivide il gusto per l'upper class di Manhattan) e di Bret Easton Ellis (aveva prodotto "The Informers") Jarecki ha costruito la sua fortuna personale da giovanissimo, prima come hacker (era anche consulente tecnico sul film omonimo) e poi nel computer business. Ma, nel suo film, anche i ricchi piangono: e c'è un gusto voyeuristico - specialmente nell'era di "Occupy Wall Street" e del "99%" - nello spettacolo di un elegantissimo, amatissimo, ipermiliardario che rischia, non solo di finire sul lastrico ma anche in prigione per omicidio.

# 11 **BENVENUTO PRESIDENTE** di Riccardo Milani

**16/17 gennaio 2014**



**Riccardo Milani** (1958, Roma) frequenta l'ambiente della Scuola nazionale di Cinema, debuttando come aiuto regista in *Il giudice istruttore* nel 1987. La gavetta nel mondo del cinema continua assistendo registi come Moretti, Monicelli e Luchetti e lavorando al fianco di grandi attori come Nino Manfredi e Giancarlo Giannini. L'esordio vero e proprio da regista arriva nel 1997 quando realizza l'ironica commedia *Auguri professore*. Due anni dopo si conferma con *La guerra degli Antò*. Dal 2000 inizia a lavorare nel mondo della pubblicità. Per la televisione cura la regia di diverse puntate di *La Omicidi* e *Il sequestro Soffiantini*. Nel 2003 torna sul grande schermo con un film di cui è anche sceneggiatore: *Il posto dell'anima*. Nel 2007 sempre per il grande schermo realizza *Piano, solo*. Nel 2008 dirige per RAI1 il remake italiano del film di Hitchcock *Rebecca - La prima moglie*. Nel 2008 dirige per la TV *Tutti pazzi per amore*, che avrà un seguito, *Tutti pazzi per amore 2*, nel 2010. Dopo la serie *Una grande famiglia* (2012), torna al cinema con *Benvenuto Presidente!* (2013), candidato ad un nastro d'argento come miglior commedia.

**Interpreti:** Claudio Bisio (Giuseppe Garibaldi), Kasia Smutniak (Janis), Giuseppe Fiorello (politico con pizzetto), Massimo Popolizio (politico ruspante), Cesare Bocci (politico bello), Remo Girone (Morelli), Omero Antonutti (segretario generale), Michele Alhaique (Piero, figlio di Garibaldi), Franco Ravera (Luciano)

**Genere:** commedia

**Origine:** Italia

**Soggetto e sceneggiatura:** Fabio Bonifacci

**Fotografia:** Saverio Guarna

**Musica:** Andrea Guerra

**Montaggio:** Giogio Franchini

**Durata:** 100'

**Produzione:** Nicola Giuliano, Francesca Cima per Indigo Film con RAI Cinema

**Distribuzione:** 01 Distribution

**SOGGETTO:** Si avvicina l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. La situazione politica è in una incertezza totale e, in assenza di un accordo, viene inopinatamente nominato Presidente un tale Giuseppe Garibaldi. Tra lo stupore generale, un cittadino con tale nome e con i requisiti richiesti...

**ANNOTAZIONI:** Dice Milani: "L'obiettivo era realizzare una favola leggera, una commedia che cercasse di essere popolare ma non populista. Cercando di non seguire l'onda lunghissima dell'antipolitica". I buoni propositi sono encomiabili, meritano fiducia e restano come traccia generale nell'economia dello sviluppo. È opportuno tenere questo metodo di approccio, perché la situazione politico-sociale italiana è talmente degenerata e in preda al caos che tirarne fuori un racconto motivato, compiuto e credibile è in ogni caso impresa non semplice. Resi i giusti meriti al copione scritto da Bonifacci, bisogna aggiungere che i rischi paventati di uno script attraversato da demagogia e strisciante qualunquismo restano e tolgono effervescenza al racconto. La bravura di Bisio, della Smutniak, del valoroso gruppo di caratteristi intorno fa i conti col crescere eccessivo di paradossi, di coloriture e di sfrontate utopie sopra le righe, dando la sensazione di voler ricondurre l'idea del neo presidente ad una sconsiderata utopia. Salvo eliminare umorismo e taglio scanzonato con il moraleggiante discorso finale che mette tutti sullo stesso livello. Ladri i politici, ladri i cittadini: e allora?

***Il Giornale* - Massimo Bertarelli**

Gustosissima, spiritosa commedia, che piomba come il cacio sui maccheroni sull'Italietta gonfia di rabbia anti-politica. Un film cugino di secondo grado di "Mister Smith va a Washington" e di "Oltre il giardino", che cavalca, quasi inconsapevolmente (il copione è di tre anni prima), il disgusto del popolo elettore. Un po' di demagogia nel finale non guasta quanto seminato nell'esemplare prima parte, davvero esilarante. Un doppio bravo dunque a Fabio Bonifacci, che l'ha scritta, e a Riccardo Milani, che l'ha diretta. Dunque, il Parlamento, in pieno disaccordo, elegge al Quirinale, per pura provocazione, Giuseppe Garibaldi. Il fatto è che l'eletto esiste davvero, è un bibliotecario precario e accanito pescatore (lo spassoso Claudio Bisio) di un imprecisato paesino di montagna (in realtà Cesana Canavese, sotto Sestriere). Così tre compunti deputati (Giuseppe Fiorello, Massimo Popolizio e Cesare Bocci), salgono da Roma fin lassù per prelevare l'omino, con il proposito di insediare sul prestigioso scranno e poi farlo subito dimettere. Peccato che il candidato neo Presidente della Repubblica, imparato l'abc dell'etichetta dalla sussiegosa vice segretaria generale Janis Clementi (Kasia Smutniak), ci ripensi. Lasciando tutti con un palmo di naso. Il resto, anche se si può intuire, non si deve raccontare. Dialoghi brillanti, attori in gran forma, dall'addetto alla comunicazione Remo Girone al segretario generale Omero Antonutti, ai quattro incredibilmente seri rappresentanti dei Poteri Forti: Avati, Wertmüller, Rondolino e Della Casa. Una curiosità: gli esterni, chiaramente, sono del Quirinale, gli interni, invece, del magnifico Palazzo reale di Venaria Reale, nella cintura torinese. Facile previsione: sarà boom al botteghino.

***Avvenire* - Emanuela Genovese**

Cosa succederebbe se un uomo semplice, pescatore di trote con la passione della lettura, venisse eletto presidente della Repubblica? Mancano poche settimane alle nuove elezioni presidenziali e dal 21 marzo arriva in ben 400 sale, per 01 Distribution, "Benvenuto Presidente!", la nuova commedia leggera di Riccardo Milani. Con un cast ben affiatato il regista di "Tutti pazzi per amore" confeziona una storia, scritta da Fabio Bonifacci, dove la normalità torna al potere. Il protagonista è Peppino Garibaldi (Claudio Bisio) un uomo di buon cuore, semplice e ottimista, che vive in un paesino di montagna e lotta per non far chiudere la sua biblioteca, frequentata da bambini e nonni. Vorrebbe rinunciare al nuovo e improvviso incarico di Capo dello Stato, ma il senso del dovere e l'integrità lo risvegliano. E così Peppino, vestendo i panni un po' ingombranti di Presidente della Repubblica, rinuncia a protocolli e distribuisce il suo stipendio, fugge da ogni raccomandazione, anche se a chiederla è il figlio, e da ogni ricatto delle tre 'iene' (i parlamentari interpretati

da Beppe Fiorello, Massimo Popolizio e Cesare Bocci). 'Ho voluto realizzare - spiega Riccardo Milani, durante la conferenza stampa di ieri a Roma - una commedia surreale come surreale è la storia di questo Paese, diviso in due, tra uomini perbene e uomini corrotti. Non chiamatelo film grillino. È stato scritto tre anni fa quando ancora Grillo non era nessuno. La politica, come la diversità tra i partiti, è una conquista che va difesa'. Affiancato da un apparente rigido vice segretario del Quirinale (Kasia Smutniak), Peppino dopo un inizio goffo e paradossale conquista il popolo italiano con le sue stravaganze e con le sue iniziative fino a quando 'i poteri forti' (divertente la scelta di affidare i ruoli a quattro 'diversamente potenti' del cinema come i registi Lina Wertmüller e Pupi Avati e ai critici Gianni Rondolino e Steve della Casa) provano a trovare i suoi scheletri nell'armadio. 'Il cinema deve raccontare e non nascondere i vizi, le lacerazioni e le miserie del nostro Paese. Nel film ci sono tre famiglie, raccolte intorno a una tavola e intente a vedere la tv, rappresentano anche l'altra faccia dell'Italia. Non ho puntato il dito solo sul Parlamento perché sono convinto che la mancanza di etica e di morale appartiene anche alla gente comune'. Tra gag, situazioni farsesche (con qualche battuta superficiale di troppo) e sviluppi finali poco centrati rispetto al cuore narrativo del film (la storia d'amore tra il presidente e la sua vice), "Benvenuto Presidente!" è una commedia capace di mettere a nudo il desiderio di un'Italia diversa e mostrare che, nonostante tutto, ci sono uomini e donne capaci di andare controcorrente.

***La Repubblica* - Renato Venturelli**

Da Albanese a Bisio, da Berlusconi a Grillo, la politica italiana è diventata sempre più una questione di comicità cabarettistica, gag farsesche, incontinenza battutistica. Dopo l'ultimo Cetto Laqualunque ("Tutto tutto niente niente"), ecco ora il Peppino Garibaldi di Bisio, un tranquillo pescatore del profondo Nord che per evitare responsabilità ha perfino rifiutato la presidenza dell'associazione Carpa diem. E invece si ritrova protagonista di un nuovo mr. Brambilla, va a Washington. Inopinatamente eletto Presidente della Repubblica e gettato nell'inferno degli inciuci parlamentari o del rigido protocollo diplomatico. Rifiutate le dimissioni alla Benedetto XVI richieste dai corrotti, porterà al Quirinale tutta la sua umanità ruspante di cittadino onesto e modesto: ma in molti casi, più che un Presidente onesto sembra un Presidente imbecille, e la trita retorica dell'antipolitica è del resto liquidata dallo stesso protagonista quando nel finale accusa gli italiani di essere identici ai politici verso cui ostentano disprezzo. Tutto fanciullesco e un po' sgangherato, ma a gran ritmo. E con i Poteri Forti scherzosamente incarnati da Pupi Avati, Lina Wertmüller, Gianni Rondolino e Steve Della Casa.

## IL FIGLIO DELL'ALTRA di Lorraine Lévy

23/24 gennaio 2014



**Lorraine Lévy** (Boulogne-Billancourt - Francia) sorella del celebre scrittore Marc Lévy (di cui ha portato sullo schermo il romanzo *Mes amis, mes amours*), Lorraine Lévy inizia la sua carriera come regista e autrice per il teatro. Dopo la fondazione della *Compagnie de l'Entracte* nel 1985, scrive e dirige *Finie la comédie* (1988), *Zelda* (Prix Beaumarchais nel 1991) e *Le Partage* (1993, presentato al festival d'Avignon). All'inizio degli anni 2000 comincia a lavorare per la televisione come sceneggiatrice, firmando più di 30 copioni per le maggiori reti nazionali. Il suo primo film per il grande schermo, *La première fois que j'ai eu 20 ans*, è del 2005, anche se il successo arriva con la commedia brillante *Mes amis, mes amours* (2008). Nel 2010 firma come regista, oltre che come sceneggiatrice, *Un divorce de chien!*, sempre per la tv. *Il figlio dell'altra*, premiato al Festival di Tokyo, è il suo ultimo film per il cinema.

**Interpreti:** Emmanuelle Devos (Orith), Pascal Elbé (Alon), Jules Sitruk (Joseph), Mehdi Dehbi (Yacine), Areen Omari (Leila), Khalifa Natour (Said), Diana Zriek (Amina), Mahmud Shalaby (Bilal), Marie Wisselmann (Keren), Bruno Podalydès (David), Ezra Dagan (rabbino), Tomer Ofner (Ilan), Noa Manor (Ethel), Shira Naor (Lisa)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Francia

**Soggetto:** Noam Fitoussi

**Sceneggiatura:** Nathalie Saugeon, Lorraine Lévy, Noam Fitoussi

**Fotografia:** Emmanuel Sover

**Musica:** Dhafer Youssef

**Montaggio:** Sylvie Gadmer

**Durata:** 105'

**Produzione:** Rapsodie Production

**Distribuzione:** Teodora Film/Spazio Cinema

**SOGGETTO:** Convocata dal medico, Orith riceve un'inattesa notizia: Joseph non è il vero figlio, scambiato per errore alla nascita con Yacine. Il marito di Orith è un alto ufficiale dell'esercito, e Joseph è in procinto di partire per il servizio militare, preso in giro dai coetanei proprio per questa parentela. Yacine è cresciuto in una famiglia palestinese in Cisgiordania. Con la necessaria prudenza i due ragazzi vengono informati: all'improvviso tutto cambia...

**ANNOTAZIONI:** Al terzo titolo, Lorraine Lévy, ebrea francese, si butta a capofitto in un tema sull'orlo di non pochi rischi narrativi: naturalmente storici, politici, generazionali, tra retorica, prevedibilità, correttezza istituzionale. Va detto che il copione corre pulito, lucido, essenziale, capace di misurarsi lungo una dialettica efficace, mai banale o scontata. Sono in primo piano problemi così importanti, seri e profondi da lasciare campo aperto alla discussione senza l'incombere di zavorre ideologiche o di giudizi pretestuosi. Preminente resta l'obiettivo di comporre un efficace invito al rispetto reciproco, alla comprensione, al dialogo.

**Il Corriere della Sera - Paolo D'Agostini**

Quello che sta alla base del film "Il figlio dell'altra" (che fu presentato lo scorso dicembre al Torino Film Festival, nell'ultima

edizione diretta da Gianni Amelio) è senz'altro un bel soggetto, ricco di suggestione e di spunti di riflessione. Ma magari fosse-  
ro così nitide e semplici le cose sul campo di battaglia minu-

scolo ma quanto determinante che oppone senza fine ebrei e arabi in Israele-Palestina. Magari la semplicità del caso umano illustrato si traducesse nella realtà, come nel film, in uno spiraglio verso la soluzione di tutto. Protagonisti due ragazzi. Joseph vive a Tel Aviv con il padre militare e la mamma ebrea francese. È un bravo ragazzo benestante e privilegiato e conduce una vita spensierata. Yacine è stato mandato a studiare medicina, a Parigi con sacrificio della famiglia che vive nei territori occupati della Cisgiordania. Ed ecco che salta fuori un dubbio e subito dopo una verità del tutto inaspettata e sconvolgente. Nati insieme nello stesso ospedale i due bambini sono stati scambiati per errore e attribuiti alla famiglia sbagliata. Insomma Joseph è arabo mentre Yacine è ebreo. La rivelazione, che nasce dalla famiglia di Joseph, viene inizialmente affrontata con pacatezza, il ragazzo ne è messo al corrente senza indugi. Ma è a partire dall'impacciato contatto tra le due realtà che inizia a snodarsi la catena dei sentimenti che danno anima al film. Ai due poli estremi della resistenza e della diffidenza ci sono gli uomini adulti: sicuramente il militare israeliano e, dalla parte opposta, più ancora che il padre meccanico l'altro figlio, fratello di Yacine, animato da forti rancori. In mezzo l'approccio morbido e di buon senso delle donne, delle due madri. E infine, e soprattutto, c'è però la volontà di sapere e di conoscere, di incontrarsi, dei due ragazzi. Tutto è rimescolato e messo in discussione, le contraddizioni sembrano insanabili, più ancora dell'appartenenza etnica e religiosa pesano la cultura e la rete degli affetti dentro cui i due giovani sono cresciuti e si sono formati. Ma tuttavia in loro più della crisi d'identità ha peso e valore la sia pur confusa ma decisa percezione del trovarsi a portata di mano un'opportunità. Sarà molto più facile, naturale e spontaneo per loro il dialogo, lo scambio, la reciproca curiosità. L'adattabilità a una nuova anche se stravagante condizione di figli di quattro genitori. Non possono non riconoscere quanto hanno appreso della loro origine, ma neanche considerano la possibilità di rinnegare quelli che fino ad oggi sono stati i loro genitori. Tutto molto bello, proposto con leggerezza e densità al tempo stesso, e pregio del film è anche quello di non lasciare che prenda troppo spazio il domandarsi quanto la dinamica sia verosimile. Inoltre si tratta dell'ulteriore indiretta testimonianza di un contesto in cui non parlano solo le armi e la violenza ma, per quanto faticosamente e difficilmente anche la ragione e i sentimenti, la libertà del dubbio. Così come l'attrice che interpreta la mamma ebrea (Emmanuelle Devos insoddisfatta, ma la forza del cast non è precisamente un asso nella manica del film) anche la regista Lorraine Lévy è francese. Malgrado l'approccio delicato e problematico, e malgrado le indiscutibili buone intenzioni, finisce per essere suo malgrado un film affidato alla scorciatoia semplificatrice dei buoni sentimenti. Le cause storico-politiche restano talmente sullo sfondo da risultare semplicisticamente appannate, annullate.

#### **Vivilcinema - Anna Maria Pasetti**

‘Il mio film dice che la donna rappresenta il futuro dell'uomo e che quando le donne si alleano possono spingere gli uomini ad essere migliori’. Attenta allo specifico femminile senza esibire femminismo di bassa lega, Lorraine Lévy si definisce una francese ‘ebrea atea’ che, non essendo né israeliana né palestinese, non ha provato imbarazzo a lavorare su una storia che tanto metteva in campo rispetto al tormentato dialogo tra due popolazioni da sempre antagoniste. Per questo ha accettato la sfida di dirigere un film dalla sceneggiatura tratta dal soggetto originale di Noam Fitoussi. Una storia che, con evidenza, risuonava nella sua sensibilità di donna, moglie e madre come il racconto esemplare di un diverso che, improvvisamente, scopre essere parte del proprio mondo, anzi, della propria ‘carne’. Ed è la

donna, per sua natura, ‘la creatura deputata all'accoglienza e alla generazione della vita, sempre e comunque’. Terzo lungometraggio della cineasta, sorella dello scrittore Marc Lévy, il figlio dell'altra si pone dunque come un'emozionante indagine nel triplice e concentrico tentativo di comunicazione: tra due popoli nemici, tra due famiglie, e all'interno di ciascuno dei due nuclei. La vicenda sviluppa le conseguenze della scoperta dello scambio compiuto dagli infermieri nel reparto maternità alla nascita di due bambini maschi. Il paradosso vuole che il piccolo partorito da una famiglia palestinese sia finito nelle braccia di una coppia franco/israeliana e viceversa. Due universi distanziati da una piccola ma gigantesca Striscia, invalicabile. Almeno dal punto di vista palestinese. Ed infatti, per agevolare l'incipit di un racconto ‘in movimento’, la storia vuole che la scoperta dell'errore avvenga da parte di Orith (Emmanuelle Devos) e Aion (Pascal Eibé) quando il loro Joseph deve sostenere la visita di idoneità per il servizio militare nello Stato di Israele: il suo Dna non corrisponde a quello dei genitori. Una volta chiarito il problema, starà alle due famiglie affrontare il dramma, naturalmente filtrato e totalmente gestito dalle mamme a cui spetta anche il compito di far accettare ai rispettivi mariti che ‘il nemico si può amare, perché può essere tuo figlio’. Vincere le ritrosie, superare i rancori, lavorare sul senso dei legami di sangue laddove sembrano contraddire l'appartenenza religiosa, culturale e politica. Affrontando questi ed altri temi, “Il figlio dell'altra” ambisce ad ergersi a emblema di ogni forma di superamento, laddove l'orgoglio umano può costituire il principale ostacolo al dialogo. Non a caso è sul rigore dell'apparente incompatibilità ‘tra popoli’ che si generano i conflitti, mentre è chiaro come essi siano di natura economica. Strutturalmente, l'operazione è condotta per parallelismi: entrambe ‘le parti’ sono osservate senza giudizio ma esclusivamente attraverso lo sguardo del vero obiettivo, la comprensione umana. Per questo il film, narrativamente lineare e punteggiato da un sobrio uso del cine-linguaggio, ha il pregio di allontanarsi da facili scivoloni retorici e ricattatori.

#### **Sette - Mariarosa Mancuso**

Non esistono controindicazioni per “Il figlio dell'altra”, che ripropone la favola del figlio scambiato ambientandola tra Israele e Palestina. Archetipo già ripreso da Luigi Pirandello in un suo racconto, e da Salman Rushdie nel romanzo ‘I figli della mezzanotte’ (ne ha tratto un film la regista indiana Deepa Mehta, in sala fine marzo). I neonati Sinai e Shiva vengono scambiati in culla, da un'infermiera che ha le sue fissazioni in materia di giustizia sociale: il figlio dei ricchi dovrà vivere da miserabile, il figlio dei poveri dovrà campare tra gli agi. Dirige la regista francese Lorraine Lévy (sorella dello scrittore di bestseller Marc Lévy, che ha rinunciato all'accento nel cognome per facilitare i fan: i suoi romanzi sono tradotti in oltre 30 lingue). Durante la visita di leva, Joseph scopre di aver un gruppo sanguigno non compatibile con i genitori. Imbarazzo, panico e sospetto di tradimento coniugale, fino a che le indagini rivelano la verità. Durante un attacco, i neonati nella nursery furono portati in salvo e riconsegnati alle famiglie sbagliate. Il bambino della coppia palestinese cresce a Tel Aviv, il bambino della coppia israeliana viene cresciuto nei territori occupati della Cisgiordania. La sceneggiatura ha il grande merito di non calcare la mano sulla politica, evitando i proclami e mettendo a fuoco i drammi personali. I due ragazzi sono sperduti - ‘Non ho il diritto di sentirmi ebreo e non mi sento per niente arabo’, spiega Joseph dopo una consultazione con il rabbino. Mamma Emmanuelle Devos tenta il primo passo, i padri restano indietro. Con mano sicura, la regista alterna melodramma e realismo familiare.

## HITCHCOCK di Sacha Gervasi

30/31 gennaio 2014



**Sacha Gervasi** (1966, Londra) Una strada nel cinema, segnata dalla musica. È così che si può condensare il percorso di Gervasi. A 15 anni fa amicizia con i quattro musicisti della metal band canadese Anvil, negli anni '80 fa parte dei Midnight e successivamente fonda con Gavin Rossdale i Future Primitives, in cui suona la batteria. Studia storia moderna al King's College di Londra. La passione per la scrittura e il cinema spinge Gervasi a trasferirsi a Los Angeles per frequentare il corso di laurea in Sceneggiatura alla Scuola di cinema dell'Università della California. Durante questo periodo di formazione, Gervasi si aggiudica per ben due volte i Bafta (British Academy of Film and Television Arts) di Los Angeles riservati agli studenti e si mantiene lavorando come giornalista per quotidiani e riviste. Firma la sceneggiatura di *The Terminal* che nel 2004 diventerà un film diretto da Spielberg. *Anvil! The Story of Anvil*, presentato al Sundance Film Festival nel 2008 ottiene un grande successo e diventa un cult. Oltre a dirigere *My Dinner with Herve*, nel 2012 sarà il regista di *Hitchcock*, che racconta il processo di realizzazione del capolavoro firmato nel 1960 dal maestro.

**Interpreti:** Anthony Hopkins (Alfred Hitchcock), Scarlett Johansson (Janet Leigh), Jessica Biel (Vera Miles), Michael Stuhlbarg (Lew Wasserman), Helen Mirren (Alma Reville), James D'Arcy (Anthony Perkins), Toni Collette (Peggy Robertson), Danny Huston (Whitfield Cook), Michael Wincott (Ed Gein), Ralph Macchio (Joe Stefano), Kurtwood Smith (Geoffrey Shurlock), Richard Portnow (Barney Balaban)

**Genere:** biografico

**Origine:** Stati Uniti d'America

**Soggetto e sceneggiatura:** John J. McLaughlin, Stephen Rebello

**Fotografia:** Jeff Cronenweth

**Musica:** Danny Elfman

**Montaggio:** Pamela Martin

**Durata:** 98'

**Produzione:** The Montecito Picture Company, Cold Spring Pictures, Fox Searchlight Pictures

**Distribuzione:** 20<sup>th</sup> Century Fox

**SOGGETTO:** Vita amore e genio di uno dei più grandi registi della storia. Un film ambientato nell'epoca in cui, all'apice della sua carriera, dicesse il film che lo avrebbe consacrato come il Maestro del Brivido: *Psycho*. Una folgorante interpretazione di Anthony Hopkins, affiancato da un cast di star di prima grandezza.

**ANNOTAZIONI:** La storia del rapporto coniugale tra il famoso regista Alfred Hitchcock e la moglie Alma Reville durante le riprese di "Psyco" nel 1959. Il Maestro e il suo strano rapporto con la moglie Alma, suo angelo custode ma anche donna trascurata e talentuosa sceneggiatrice costretta nell'ombra, umiliata e ingelosita dalle infatuazioni del marito-maestro per le sue venerate e più o meno algide bionde. È un sottogenere suggestivo quello dei film che ricostruiscono la nascita di famosi film del passato, illuminando celebri personalità attraverso un singolo episodio della loro vita artistica. Sacha Gervasi romanza la realtà ma non scade nella caricatura.

**Il Tempo - Gian Luigi Rondi**

Nel '63 al Festival di Cannes, in occasione della cena finale cui ero presente avendo fatto parte della giuria che aveva premiato "Il Gattopardo", avevo di fronte a me Hitchcock di cui si era visto fuori concorso "Gli uccelli". A fianco aveva sua moglie Alma, bionda, graziosa, minuta, e poiché fra una portata e l'altra avevamo parlato solo del suo cinema, a un certo punto, indicandomi Alma concluse: 'Comunque senza di lei il mio cinema non sarebbe mai esistito'. Ho ripensato a quella sua frase vedendo ieri il film che l'esordiente inglese Sacha Gervasi gli ha dedicato intitolandolo semplicemente "Hitchcock" e costruendolo per un verso sui giorni difficili della realizzazione di "Psyco" e per un altro sul rapporto fra lui e sua moglie sfiorato proprio in quel periodo da un sospetto di crisi. La cronaca di quel momento molto tormentato è seguita passo passo e con accenti sempre veritieri. Prima l'idea quasi improvvisa ma addirittura impellente di Hitchcock di realizzare "Psyco", poi tutte le difficoltà incontrate quasi subito, sia dal punto di vista produttivo, perché alla Paramount non credevano nei suoi valori commerciali, sia dal punto di vista della censura dato che quelli del codice Hays avevano minacciato di non concedere il visto per la scena della doccia con la possibilità che Janet Leigh, l'attrice, vi si mostrasse nuda e per l'ambiguo personaggio dell'assassino che avrebbe dovuto interpretare Anthony Perkins ai limiti del mostruoso. La decisione di Hitchcock, infine, di prodursi il film da solo, ipotecando i propri beni con l'accordo sia pure molto preoccupato della moglie. Mentre, sempre più in primo piano, pretende spazi proprio questa moglie al corrente delle tante oscure ossessioni del marito, quasi certamente alla base della sua ostinata predilezione per quel film, e presto coinvolta tra le pieghe della sua gelosia morbosa, professionale e privata, quando lei comincerà a collaborare anche con un altro sceneggiatore per un altro film. Fino ad una conclusione che, risolta la crisi coniugale, vedrà il trionfo di "Psyco" salutato alla prima dall'entusiasmo di un pubblico angosciato sì, ma anche pronto ad applaudire. Chi non conosce i dietro le quinte del cinema ma anche chi li conosce segue questi fatti con partecipazione piena: certamente per il modo quasi dal vero con cui è rappresentato l'ambiente Anni '50 di Hollywood ma anche e soprattutto per l'autenticità e la finezza con cui tutti quei personaggi celebri vengono proposti in cifre ora drammatiche, ora ansiose, ora semplicemente, ma anche nitidamente cronistiche. Hitchcock è Anthony Hopkins. Gli somiglia fisicamente solo per la sua corpulenza ben ricostruita ma è in grado di ricrearne sempre in modo geniale tutte le sfumature psicologiche. Alma è Helen Mirren, ora trepida e sommessa ora decisa e fiera. Con sapienza.

**Il Giornale - Massimo Bertarelli**

Eccellente commedia biografica, che racconta la perigliosa, contrastata lavorazione di "Psycho". Siamo a Londra nel 1960 e Hitchcock trova mille ostacoli a un film considerato troppo scabroso. Trucatissimo e vagamente somigliante, con pancione posticcio, emerge Anthony Hopkins, maestro del brivido e più ancora d'umorismo. Accanto a lui, in un cast stellare, la magnifica moglie della finzione Helen Miller a sessantasette anni maliziosamente sexy perfino in costume da bagno rosso fuoco.

**Il Corriere della Sera - Maurizio Porro**

Il film di Sacha Gervasi, leccornia per i molti fan di sir Alfred, non è solo la cronistoria della lavorazione nel '60

di Psycho, in cui nessuno credeva e per cui il regista si impegnò la casa e l'onore, ma anche l'analisi del rapporto di coppia con la moglie che rischiò crisi con depressione e stop del set. Biografia allargata non solo di Hitch e della sua ben nota passione da voyeur per le bionde, ma anche di Hollywood, industria e censura, gli attori e gli scrittori.

Nei panni di Janet Leigh, che muore sotto la doccia dopo 40' (la famosa scena 'disegnata' da Saul Bass), Scarlett Johansson è abbastanza somigliante e docile col maestro che le impone sadismi vari, mentre Jessica Biel è Vera Miles, di cui si scoprono gli altarini. A Hitch dà notevole carica erotico-nevrotica Anthony Hopkins esaminando, e qui sta il limite, più la vita che il cinema, sempre senza le parti noiose. La sceneggiatura di McLaughlin offre il meglio alla bruna moglie Alma, suo alter ego, una sempre prodigiosa Helen Mirren che scava nell'infelicità alla Strindberg di una relazione che va in happy end solo in nome del cinema e del box office. "Psycho" poi è quel capolavoro che sappiamo, si basa su un vero serial killer descritto in un libro di Robert Bloch ed ora il Castoro ha rieditato un divertente e curioso volume di Stephen Rebello sempre sulla lavorazione del film. James D'Arcy è la fotocopia di Anthony Perkins.

**Il Messaggero - Fabio Ferzetti**

La nascita di un capolavoro e il lato oscuro del genio. Ogni biopic è costretto a domare cliché e luoghi comuni (cioè a usarli, senza eliminarli). Ma un biopic che ci porta dietro le quinte di un film leggendario scala una montagna ancora più ripida. Di qui le due idee che rendono assai godibili (ma non altrettanto credibili) l'"Hitchcock" di Sacha Gervasi, già brillante documentarista ("Anvil!") e sceneggiatore ("The Terminal" di Spielberg). Uno: trattare la genesi di un capolavoro horror in bianco e nero con lo humour, il ritmo, le gag, i colori saturi delle commedie di quegli anni. Due: illuminare il protagonista di luce riflessa passando attraverso sua moglie Alma Reville, complice, ispiratrice, collaboratrice preziosa quanto misconosciuta. Non semplicemente Hitchcock, insomma, ma 'Mr. e Mrs. Hitchcock' (come "Mr. and Mrs. Smith", uno dei titoli meno noti del re del brivido e forse l'unico che non avesse nulla del giallo). Anche se Gervasi non è così ingenuo da credere davvero a ciò che racconta romanzando l'ossessiva indagine di Stephen Rebello ('L'incredibile storia di Psycho', il Castoro). Anzi ne approfitta per sfiorare la caricatura abbordando tutti i suoi personaggi con libertà, inventiva e gusto molto pop. Ed eccoci servito l'Hitchcock di Hopkins, che al culmine del successo teme di invecchiare o peggio di ripetersi, dunque alza il tiro. Scova un romanzo su un vero serial killer. Compra tutte le copie esistenti per garantire il segreto. Distribuisce sinossi e foto macabre in un cocktail per tastare il polso all'ambiente (tutti inorridiscono, nessuno smette di leggere). Abbindola censori e produttori. Proietta nelle pulsioni omicide del protagonista le proprie (stonati però sogni e apparizioni del vero serial killer). Insomma si identifica, arrivando a vibrare di persona sul set le coltellate alla terrorizzata Janet Leigh/Scarlett Johansson mentre la paziente Alma (Helen Mirren) sopporta, lavoricchia, flirta con un collega, ferisce e lenisce, provoca e consola. Facile, certo, disinvolto, mai davvero convincente, ma molto divertente, servito da un cast da sogno. E pieno di dettagli, allusioni, strizzate d'occhio che faranno la gioia dei cinefili.

## BUONGIORNO PAPÀ di Edoardo Leo

6/7 febbraio 2014



**Edoardo Leo** (1972, Roma) consegue con il massimo dei voti la laurea in Lettere e Filosofia presso l'Università La Sapienza di Roma. Attore di teatro, cinema e televisione, diventa noto grazie al ruolo di Marcello nella terza e quarta serie di *Un medico in famiglia*. Nel cinema esordisce come attore nel 2001 nel film *La banda a cui seguiranno Dentro la città* di Andrea Costantini, 69 prima di Franco Bertini e *Taxi Lovers* di Luigi Di Fiore. La sua opera prima è *Diciotto anni dopo* (2010), che anche interpreta con Marco Bonini e *Sabrina Impacciatore*, e che riscuote un più che meritato successo nell'ottava edizione del nostro Premio Cinema Giovane e Festival delle Opere Prime. *Buongiorno papà* (2013) è la sua seconda opera cinematografica da regista.

**Interpreti:** Raoul Bova (Andrea), Marco Giallini (Enzo), Edoardo Leo (Paolo), Nicole Grimaudo (Lorenza), Rosabell Laurenti Sellers (Layla), Paola Tiziana Cruciani (Adele), Mattia Sbragia (Roberto), Ninni Bruschetta (Adriano)

**Genere:** commedia

**Origine:** Italia

**Soggetto:** Massimiliano Bruno

**Sceneggiatura:** Massimiliano Bruno, Herbert Simone Paragnani, Edoardo Leo

**Fotografia:** Arnaldo Catinari

**Musica:** Gianluca Misti

**Montaggio:** Patrizia Marone

**Durata:** 109'

**Produzione:** Fulvio e Federica Lucisano per IIF Italian International Film in collaborazione con Medusa Film

**Distribuzione:** Medusa

**SOGGETTO:** Scapolo convinto, donnaiolo, inserito in carriera nel settore televisivo, Andrea, 38 anni, si trova a doversi confrontare con una situazione imprevista: l'arrivo di Layla, che dice di essere sua figlia e di non avere luoghi dove vivere. La presenza della ragazzina diciassettenne sconvolge qualunque progetto, rimette in discussione la sua vita e quella dei suoi amici. Lavoro, conquiste, progetti: tutto cambia...

**ANNOTAZIONI:** Lo spunto (l'uomo senza vincoli si trova o dover gestire una vita molto vincolata) forse non è nuovissimo, ma non è male riproporlo: perché ogni generazione può affrontarlo e (provare a) risolverlo in modo diverso. Lo svolgimento può essere preso a specchio dei tempi e delle abitudini in corso. Qui la fotografia c'è: il dolce/amaro della commedia, il modo di comportarsi e di reagire alle situazioni, il bello, il brutto, lo sfasamento dei più 'vecchi' che vogliono farsi vedere giovani, la mancanza di misura dei giovanissimi che sono fin troppo cresciuti.

**Il Messaggero - Francesco Alò**

A due anni dall'agrodolce "Diciotto anni dopo" Edoardo Leo racconta con la sua seconda regia una figlia e un padre ritrovatisi 17 anni dopo: lei (Laurenti Sellers) è cresciuta con mamma, ora morta, e nonno rockettaro, ora sonnambulo (Giallini, da premio); lui (Bova) non è cresciuto affatto: è un 38enne egoista, terra-terra, assolutamente impreparato a fare il padre. Il suo lavoro è piazzare marchi dentro i film. Riuscirà a piazzare una figlia sconosciuta nella sua vita? La miglior prova di Bova (alla Hugh Grant di "About a Boy"; stravolto anche dal look super-piacione) unita alla potenza comica di Giallini (ogni sua entrata è esilarante) rendono il film scoppettante. C'è anche commozione familiare, dramma amicale (l'amico perdente di Bova è un dolcissimo Leo) e storia d'amore. Fin troppa carne al fuoco ma per essere un'opera seconda, il 40enne Leo conferma e migliora il suo cinema di famiglie in ricostruzione dopo traumi disgregativi.

**Ciak - Andrea Morandi**

Marco Giallini a metà strada tra "Il grande Lebowski" e un componente dei Kiss nei panni del rockettaro Enzo dei Giaguari, Raoul Bova single irresponsabile in un'insolita veste comica (finalmente), Edoardo Leo che si divide tra regia e set giocando di sottrazione e, in mezzo a questo triangolo squisitamente maschile, la talentuosa Rosabell Laurenti Sellers nei panni di Layla, figlia diciassettenne di Bova che irrompe nella sua vita ricordandogli le cose che contano davvero. Per il suo secondo film dopo il buon riscontro del debutto del 2010, Diciotto anni dopo (nominazione ai David di Donatello e ai Nastri d'argento come miglior regista esordiente), Edoardo Leo rielabora con molta intelligenza un soggetto di Massimiliano Bruno e mette in scena uno strano poker di personaggi che, per quanto diversi e lontanissimi possano sembrare, alla fine riescono a trovare un terreno comune. Costruito su più livelli (rapporto intragenerazionale, dualismo padre-figlia, i problemi dell'adolescenza), "Buongiorno papà" è un piccolo grande film che guarda più alle commedie leggere made in Usa (da "Parenti, amici e tanti guai" di Ron Howard a "Dad - Papà" con Ted Danson) che all'Italia, aiutato da un cast praticamente perfetto (c'è anche la sempre brava Nicole Grimaudo) che ha in Rosabell Laurenti Sellers una fuoriclasse assoluta. E Giallini vestito da Gene Simmons (il leader dei Kiss, ça va sans dire) che schitarra ferocemente a una festa di compleanno davanti a un gruppo di bambini attoniti vale da solo il prezzo del biglietto.

**La Repubblica - Paolo D'Agostini**

"Buongiorno papà" porta diverse conferme. L'irruzione di una generazione quarantenne nella commedia. La perdita di confini tra i ruoli attoriali e quelli autoriali: tutti fanno tutto. Infine la conferma che la serie tv derivata da "Romanzo criminale" film e libro si è rivelata una fortunata occasione di lancio. Regista e coprotagonista è Edoardo Leo (ma il soggetto è di Massimiliano Bruno), alla sua opera seconda dopo "Diciotto anni dopo". Ritaglia su di sé qui in modo ancor più accentuatamente e intelligentemente defilato un ruolo per certi versi analogo. Lì era il fratello succube e meno fortunato, qui convivente di Raul Bova che fa il quasi quarantenne innamorato di sé e della vita senza responsabilità (cui capita però la tegola della scoperta di una figlia adolescente nata da una dimenticata avventura), è l'amico fedele e leale quanto imbranato ma portatore di valori positivi. Altri elementi di spicco sono Nicole Grimaudo e il richiestissimo Marco Giallini nei panni anagraficamente un po' incongrui del nonno della ragazzina, hippie invecchiato ma saggio.

**L'Unità - Alberto Crespi**

La commedia italiana è viva. Attenzione, non rinata. Viva. È un genere che nel nostro cinema non muore mai, che spesso si declina sull'attualità (settimana prossima uscirà "Benvenuto presidente" di Riccardo Milani, con Claudio Bisio improbabilissimo inquilino del Quirinale) ma a volte riesce a sollevarsi dalle secche della cronaca e della satira per parlare, più semplicemente, della vita. Massimiliano Bruno è un regista-sceneggiatore che riesce a fare entrambe le cose: nei suoi film da regista ("Nessuno mi può giudicare" e "Viva l'Italia") ha cavalcato il primo genere con risultati alterni, come scrittore riesce a volare più alto. È appena uscito "Tutti contro tutti", diretto da Rolando Ravello, e oggi arriva nei cinema "Buongiorno papà", per la regia di Edoardo Leo. Siamo sul terreno della commedia di costume, e il risultato è davvero convincente. Si ride con la sensazione di osservare dei vicini di casa, appena un po' squinternati. Edoardo Leo è un talento da tener d'occhio. Ottimo attore (visto di recente in "Ci vediamo a casa" di Maurizio Ponzi), al secondo film diretto in prima persona si assicura con lode la laurea in regia. Aveva esordito nel 2010 con "18 anni dopo", una storia che faceva scappare i produttori: 'Due fratelli si ritrovano per la prima volta 18 anni dopo la morte della madre, incontrandosi al funerale del padre. Quando la raccontavo mi dicevano: e questa sarebbe una commedia?', scherza Leo. Invece lo era: naturalmente giocata su toni agrodolci, con passaggi anche dolorosi. "Buongiorno papà" è un film forse meno ardito, che gioca consapevolmente su un paio di cliché mettendoci però dentro, quasi a forza, la verità della vita vissuta. Marco Giallini (attore enorme, ormai è ufficiale) rifà il coatto romano aggressivo ma 'de core' già sperimentato con Carlo Verdone in "Posti in piedi in paradiso", Raoul Bova scherza sulla propria immagine di bello immaturo (ma assai più umano che, appunto, in "Immaturo"), lo stesso Leo si diverte a ritagliarsi il ruolo da 'spalla' dell'amico imbranato. Il tutto partendo da uno schema eterno che, in commedia, funziona sempre: l'improvviso arrivo, nella vita di un 'maschio cacciatore', di una figlia della quale si ignorava l'esistenza. Bova è Andrea, pubblicitario donnaiolo esperto di 'product placement' (sono quelli che, nel cinema, piazzano marchi e prodotti all'interno dei film); Leo è Paolo, il vecchio amico che doveva fermarsi ospite per qualche giorno e vive con Andrea da cinque anni. A un certo punto Andrea viene abbordato da Layla (Rosabell Laurenti Sellers), un'adolescente con piercing perennemente armata di macchina fotografica. Non si stupisce più di tanto, è abituato (pure troppo!) alle ragazzine che gli cascano ai piedi, ma lo scopo di Layla è un altro: conoscere suo padre, cioè lo stesso Andrea, che anni prima ha messo incinta sua madre in campeggio per poi sparire nel nulla. Ora la madre è morta, il test del Dna inchioda Andrea e il problema vero è il nonno che Layla si porta appresso: un ex rockettaro, cantante del complesso Enzo & I Giaguari, che viveva in un camper con la nipotina ma è stato 'sfrattato' dall'assenza della revisione: 'Ma te pare, un gioiellino; nuovo, dell'84, che sto a pensà alla revisione?'. Insomma, nonno e nipote stanno in mezzo a una strada e quel padre - anche se Enzo lo giudica subito 'un cojone' - è un'occasione da non perdere... È affascinante pensare a chi avrebbe interpretato, negli anni '60, un film così: il ruolo di Andrea, ad esempio, sarebbe stato perfetto per il Gassman del "Giovedì". I tipi del fanfarone, del coatto e dell'imbranato sono come le maschere della commedia dell'arte: non muoiono mai. Leo e soci le riportano d'attualità calandole nell'Italia post-berlusconiana attanagliata dalla crisi. "Buongiorno papà" parla di noi, e del poco (pochissimo!) che gli italiani di mezza età hanno da offrire ai propri figli. Meglio un nonno ex Giaguaro, e per niente smacchiato.

## L'INTREPIDO di Gianni Amelio

13/14 febbraio 2014



**Gianni Amelio** (1945, San Pietro Magisano – CZ) consegue la laurea in Filosofia all'Università di Messina, incoraggiato dalla nonna materna con cui era cresciuto. Nel 1965 si trasferisce a Roma e debutta dietro la macchina da presa nel 1970 con il medio-metraggio *La fine del gioco*. Nel 1973 realizza il suo primo lungometraggio *La città del sole, sulla vita e le opere di Tommaso Campanella*. Nel 1978 con *La morte al lavoro* riceve il premio Fipresci al festival di Locarno, a cui segue *Il piccolo Archimede*. Nel 1983 *Colpire al cuore, sul terrorismo. I ragazzi di via Panisperna*, è del 1988. Nel 1991 si aggiudica una candidatura all'Oscar per uno straordinario *Porte aperte* a cui seguono due altri grandi successi: *Il ladro di bambini* (1992) e *L'America* (1994). Nel 1998 vince il Leone d'oro al Festival di Venezia con *Così ridevano. Le chiavi di casa e La stella che non c'è* sono rispettivamente del 2004 e 2006. Nominato nel 2008 direttore del Torino Film Festival, realizza poi *Il primo uomo*, per il quale nel 2011 ottiene a Toronto il Premio della critica internazionale. *L'intrepido*, interpretato da Antonio Albanese, è del 2013.

**Interpreti:** Antonio Albanese (Antonio Pane), Livia Rossi (Lucia), Gabriele Rendina (Ivo), Alfonso Santagata (Maltese), Sandra Ceccarelli (Adriana), Giuseppe Antignati, Gianluca Cesale, Fabio Zulli, Bedy Moratti, Fausto Rossi

**Genere:** commedia

**Origine:** Italia

**Soggetto e sceneggiatura:** Gianni Amelio, Davide Lantieri

**Fotografia:** Luca Bigazzi

**Musica:** Franco Piersanti

**Montaggio:** Simona Paggi

**Durata:** 104'

**Produzione:** Carlo Degli Esposti per Palomar con RAI Cinema

**Distribuzione:** 01 Distribution

**SOGGETTO:** A Milano, oggi. Antonio Pane, 48 anni, si è inventato una nuova occupazione, il "rimpiazzino": ossia ogni mattina si rende disponibile ad andare in quei luoghi di lavoro, dove qualcuno, per un motivo improvviso, non può recarsi, e lo sostituisce, per due ore, mezza giornata, quanto serve. Così frequenta molti ambienti, e con tutti ha sempre un approccio gentile, positivo, carico di elogi e complimenti. Mentre partecipa ad un concorso pubblico, Antonio nota Lucia, una ragazza in difficoltà...

**ANNOTAZIONI:** Il cinema di Gianni Amelio ha raggiunto negli anni una capacità di resa espressiva bella e coerente, in grado di far coincidere lo sguardo con la 'cosa' narrata, di essere cronaca viva e lettura della cronaca stessa. È evidente la forza di raccontare un disagio che chiede attenzione, rispetto e interroga ciascuno di noi. Con *L'intrepido* vuole raccontare, come tanti, la precarietà di questi anni, ma lui lo fa in modo del tutto personale, puntando su un personaggio che potrebbe essere un reietto e invece diventa il solo punto di riferimento positivo di chi gli sta vicino.

**Il Sole 24Ore - Emiliano Morreale**

L'ultimo film di Gianni Amelio risulta a prima vista spiazzante per coloro che conoscono e apprezzano il suo percorso di regista. "L'intrepido" mostra fin dalle prime scene un mutamento di passo, in parte di sguardo. Protagonista è una stramba figura che qualcuno ha definito chapliniana, Antonio Pane (Antonio Albanese) che vediamo compiere mille lavori come precario, anzi di 'rimpiazzo'. Il losco gestore di una palestra lo manda di volta in volta a sostituire, per qualche ora o qualche giorno, operai, tramvieri, badanti, addetti alle mansioni più varie. Antonio accetta tutto con candore ed entusiasmo, perché vuole tenersi pronto nel caso tornasse ad avere un lavoro vero. Stupito e mite Antonio è una nuova incarnazione di Totò il buono, il personaggio inventato da Cesare Zavattini negli anni '40, che in parte diventerà il protagonista di "Miracolo a Milano" di De Sica. E Amelio sottolinea un'aria da bozzetto anni '50, fin nelle musiche di Franco Piersanti. Se il tono di questa parte tiene, e riesce di sbieco a darci una prospettiva inattesa su ciò che ci circonda, è anche grazie a una Milano fantascientifica, mutante, con una predominanza del set (magnifico il lavoro di Luca Bigazzi) insolita in Amelio. Forse, più che il tono da fiaba che il regista sembra imporsi, è questo l'elemento di forza e novità: un occhio fotografico che fa della città la protagonista, almeno nella prima parte. Ed è curioso che almeno un altro paio di film italiani visti a Venezia ("Piccola patria" di Alessandro Rossetto e "Sacro GRA" di Gianfranco Rosi) trovino accenti intensi mettendo in primo piano paesaggi contemporanei mutanti, come a riprendere nel cinema l'occhio dei nostri grandi fotografi che hanno ritratto l'evoluzione di città e campagna muovendo dal realismo all'astrazione: Ghirri, Berengo Gardin, fino al compianto Gabriele Basilico e ad Armin Linke. Il mondo di Antonio "L'intrepido" va in crisi quando lui si imbatte in una ragazza che è il suo opposto: una giovane borghese che è una precaria più esistenziale che economica. Nel frattempo conosciamo meglio il rapporto dell'uomo con suo figlio, musicista tormentato e insicuro. È proprio qui che il film mostra maggiormente i suoi limiti, con due ritratti di giovani poco credibili, dialoghi insolitamente sentenziosi e un finale all'insegna di un 'ottimismo della volontà' programmatico. In fondo, nel tornare a raccontare direttamente l'Italia 15 anni dopo il suo capolavoro "Così ridevano" (nel frattempo c'erano state le trasferte in Germania, Cina, Algeria), Amelio ci consegna a ben vedere un panorama più desolato che dolcemente: un universo spettrale popolato di sfruttatori, indifferenti, egoisti. E la rivendicata leggerezza, il candore del film e del suo protagonista sembrano venire più da un partito preso che da un impulso profondo.

**L'Unità - Alberto Crespi**

Fischii in Sala Grande, applausi in Sala Perla: due reazioni opposte in altrettante proiezioni-stampa per "L'intrepido", il nuovo film di Gianni Amelio passato ieri in concorso alla Mostra. Un film che divide? Piuttosto, l'ennesima conferma che per i film italiani - per alcuni, almeno - venire da queste parti è rischioso: il pubblico è inacidito, e tutt'altro che patriottico (non che si debba esserlo per forza, per carità). Fossimo in Amelio e in Antonio Albanese, il suo bravissimo interprete, cancelleremmo il Lido dalla lavagna e ci prepareremmo ad incontrare nelle sale un pubblico meno isterico e più disponibile. "L'intrepido" è un film fatto per le persone - non per la 'gg-gente', indipendentemente dal numero delle 'g'. Bisogna avere cuore, per entrarci. L'intrepido non è complesso e narrativamente stratificato come "Il primo uomo" (un capolavoro, secondo noi). Ha l'aria di un'opera realizzata di getto, per un'urgenza importante che va molto al di là del suo tema apparente. A prima vista è un film 'sulla crisi': Albanese è Antonio Pane, professione 'rimpiazzo'. Dovunque c'è qualcuno che si assenta dal lavoro, anche per un paio d'ore, subentra lui. È un modo ingegnoso di aggirare la disoccupazione,

anche se certo la vita è un gran casino. Antonio non ha orari né certezze, e tiene in piedi con difficoltà il rapporto con un figlio musicista, intelligente e delicato. E qui arriviamo al vero cuore della storia: come quasi tutti i film di Amelio, "L'intrepido" parla di un padre e di un figlio che si cercano dopo essersi fisicamente ed emotivamente perduti. Come in "Colpire al cuore", in "L'America", in senso lato anche nel "Ladro di bambini" e in "Così ridevano". Stavolta le generazioni si rincontrano in un paese lontano, che Amelio vorrebbe non vi rivelassimo, ma che forse non è difficile indovinare ripensando alla sua filmografia. Senza rivelar nulla del finale, il film si chiude su un segno di speranza perfettamente coerente al suo tono complessivo: è una fiaba, non certo un film-inchiesta, e ogni convenzione naturalistica è lontanissima sia dalla regia di Amelio, sia dalla recitazione sincopata, quasi da musicista jazz, di Albanese. Semmai, i richiami sono a Charlot (osservate l'iride che chiude lo schermo su Albanese dopo la strepitosa scena del negozio di scarpe), al cinema muto e all'unico modello italiano possibile "Miracolo a Milano" di De Sica, film che tra l'altro Amelio giura di aver visto 'almeno 2.000 volte'. Magari saranno 1.500, ma certo il modo poetico e fiabesco di raccontare la povertà e il disagio sociale non hanno altri termini di paragone. 'Antonio Pane - dice Amelio - è un personaggio francescano, nel senso del santo, non del nuovo Papa. Ma soprattutto è un uomo che, mentre intorno a lui tutto scivola nel baratro, cerca di mantenere una sua dignità. Non va a 'rimpiazzare' gli altri per soldi, ma per avere un buon motivo per alzarsi, farsi la barba e la doccia, mettere una camicia pulita e uscire di casa. Io non ho mai voluto fare film-pamphlet, o di denuncia sociale. L'idea stessa del 'rimpiazzo' è pura fantasia, non ha alcun riscontro concreto. Lo vedo come un film-lavacro: spero sia beneaugurante anche per me. Albanese ha condiviso con me ogni scelta, ogni tappa del personaggio e d'ora in poi spero di fare film solo con lui... anche se ogni volta gli chiedo di perdere qualche chilo e non so se la prossima volta mi dirà ancora di sì'. Dopo di che, "L'intrepido" è anche l'indiretta conferma di una bellissima immagine che ci regalò una volta Mario Martone: ogni grande film racchiude al proprio interno un documentario (così come ogni bel documentario racconta una storia degna di un film). L'inchiesta, dentro "L'intrepido" c'è, ma in modo del tutto subliminale. È un film su Milano, dove Amelio aveva girato "Colpire al cuore" trent'anni fa: e sarebbe clamoroso accostare le due visioni della città e scoprire che sembrano passati trenta secoli. La Milano de "L'intrepido" è un po' come le città cinesi di "La stella che non c'è", in convulsa trasformazione. Antonio Pane va a lavorare in cantieri che solo un anno fa non erano inimmaginabili, partecipa ad un concorso in un palazzo dei congressi che - da milanesi - non abbiamo mai visto (si trova nella zona della nuova Fiera), lavora a liberare dall'immondizia le gradinate di San Siro (e lo stadio, popolato solo dalle surreali macchine che illuminano l'erba anche di notte per farla crescere meno asfittica, sembra un'astronave persa nello spazio come quelle di "Gravity", il film con George Clooney). In questo mondo postmoderno "L'intrepido" si muove leggero e inafferrabile: 'Il mio produttore Carlo Degli Esposti dice che sembra una nuvola: mentre lo guardi, si trasforma sotto i tuoi occhi'. Forse è la prima volta che sentiamo un produttore fare la miglior recensione del suo film.

**Il Giornale - MB**

Garbata commedia, più agra che dolce, che racconta, come in una favola, i travagli di un uomo (fin troppo) buono. Il mite disoccupato di mezza età Antonio Pane si arrangia come rimpiazzo. Pronto a prendere, per un'ora o un giorno, il posto di qualcun altro. Il misurato Antonio Albanese è disposto perfino a non farsi pagare pur di non venir meno a dignità e onestà. P.S. Davvero inedita Milano, anche nella toponomastica: si chiama via Padova, non viale Padova.

## ROYAL AFFAIR di Nikolaj Arcel

20/21 febbraio 2014



**Nicolaj ARCEL** (1972, Copenhagen) nei primi anni della sua carriera cinematografica è stato prevalentemente uno sceneggiatore (*Uomini che odiano le donne* è del 2009 con una nomination al BAFTA nel 2011), ma aveva anche scritto *Attenti a quei tre* (2002) e *Tre ragazzi per un bottino* (2004). La sua opera prima come regista è *Kongekabale* del 2004, miglior film danese al Bodil e premiato al Copenhagen International Film Festival, seguito da altri due opere anch'esse non distribuite in Italia: *De fortabte sjæls ø* (2007) e *Sandheden om mænd* (2010). *Royal Affair* del 2012 è l'unico film da regista distribuito in Italia finora. Film che per altro ha riscosso anche un buon successo di pubblico oltre ad aver ricevuto una candidatura all'Orso d'oro a Berlino, vincendo però per la migliore sceneggiatura e candidato ai César francesi come miglior film straniero.

**Interpreti:** Alicia Vikander (Carolina Matilde), Mads Mikkelsen (Johann Friedrich Struensee), Mikkel Boe Følsgaard (Cristiano VII), Trine Dyrholm (Giuliana Maria), David Dencik (Ove Høegh-Guldberg), Thomas W. Gabrielsson (Schack Carl Rantzau), Cyron Melville (Enevold Brandt), Bent Mejding (J. H. E. Bernstoff), Harriet Walter (Augusta)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Danimarca, Germania, Svezia, Repubblica Ceca

**Soggetto:** Bodil Steensen-Leth

**Sceneggiatura:** Nikolaj Arcel e Rasmus Heisterberg

**Fotografia:** Rasmus Videbæk

**Musica:** Cyrille Aufort e Gabriel Yared

**Montaggio:** Kasper Leick e Mikkel E.G. Nielsen

**Durata:** 137'

**Produzione:** Zentropa Entertainments, DR TV, Trollhättan Film AB, Film i Väst, Sveriges Television, Sirena Film

**Distribuzione:** Academy Two

**SOGGETTO:** Danimarca 1770. La passione segreta che la regina Caroline Mathilda nutre per il medico del re, l'influente Struensee, cambierà per sempre il destino dell'intera nazione. *Royal Affair* narra di una pagina epica della storia danese. Il film racconta di come una relazione amorosa e intellettuale condurrà al ribaltamento dell'ordine sociale esistente e innescherà le rivoluzioni che infiammeranno l'Europa vent'anni dopo.

**ANNOTAZIONI:** Direttamente dal festival di Berlino 2012, un affresco storico del cinema danese volto a riesplorare una pagina memorabile avvenuta nella seconda metà del 1700. Periodo in cui il regnante ventunenne Christian VII viveva in modo alquanto superficiale la propria supremazia, talmente dedito ai passatempi da lasciare decisioni e gestioni del potere nelle mani di consiglieri corrotti; fino all'arrivo della giovane moglie Caroline Mathilda, che prova per lui più sconcerto e compassione che amore, e, soprattutto di Struensee, influente medico personale del Re, destinato a rivelarsi presto la chiave di volta per portare del giusto nelle leggi del regno. L'opera di Nikolaj Arcel riesce da un lato nell'impresa di sfuggire ai troppi luoghi comuni, dall'altro a permettere allo spettatore di entrare immediatamente in confidenza con i tormentati protagonisti, portati in scena da un trio di attori all'altezza (il migliore del lotto è Følsgaard giustamente premiato al succitato festival di Berlino, come pure la sceneggiatura, firmata dal regista stesso). Quindi, sarebbe facile paragonare stilisticamente "Royal affair" a un "Barry Lyndon" (1975) qualunque, ma la curata scrittura di Arcel, che sembra avere molto a cuore la materia, colpisce soprattutto per la maniera in cui fonde abilmente melodramma e ritratto d'epoca, evitando che l'uno sovrasti l'altro. Senza dimenticare gli alti riferimenti letterari, a partire dalla corrente di pensiero creata da Voltaire per dare forza e coraggio di cambiamento, e orrori quali la venuta del vaiolo; al fine di tratteggiare un'operazione che non manca di emozionare come solo una macchina filmica ben oleata è capace di fare.

**Coming Soon.it**

È sempre più raro che il cinema riesca a trasportare lo spettatore contemporaneo in un'altra epoca, quella di un paese che non conosce, senza che la cornice finisca per distrarlo dalla storia e rendergliela aliena. Non sono molti i film in costume capaci di rendere attuali vicende passate da secoli, grazie al ritratto di personaggi nella cui umana fragilità riusciamo a identificarci. *Royal Affair* è una felice eccezione alle decine di film pomposi, inutili e pesanti in cui dopo un quarto d'ora di visione ci accorgiamo di essere più concentrati sull'estetica di scene e costumi che sul senso della narrazione. Il modello del regista danese Nikolaj Arcel è, come lui stesso dichiara, *Via col vento* - dove il cuore del racconto stava in personaggi imperfetti che vivevano i propri contraddittori sentimenti sullo sfondo di una grande tragedia. E i personaggi di *Royal Affair* sono umanissimi, lacerati tra il desiderio di avere tutto, nel pubblico e nel privato, e l'impossibilità di realizzare i loro sogni nel periodo storico sbagliato. L'incontro tra una giovane regina malmaritata a un re ragazzino irresponsabile e un po' folle, e il medico di corte illuminista, che riesce a installare nel giovane uomo il senso di responsabilità del suo ruolo pubblico, brucia le vite di tutti come una grande fiammata, ma è destinato a essere spento dalla ragion di stato. Passi il tradimento, ma quello che non si perdona è il libero pensiero, il tentativo di cambiare in meglio un Paese, di renderlo più vivibile e giusto per tutti, di toccare i privilegi della Chiesa e dei grandi proprietari terrieri. Di lì a poco la Rivoluzione Francese divamperà in tutta Europa, ma la Danimarca è stata il precursore delle prime riforme democratiche (libertà di stampa e di satira, vaccinazione anti vaiolo per tutto il popolo ecc.), il primo paese a mettere in pratica i principi di Voltaire e di Rousseau. Raccontare una storia del genere, con l'affascinante ma ingombrante background dei sontuosi vestiti e palazzi del Settecento da un lato e la città sporca, disperata e misera dall'altro, senza perdere per strada qualche pezzo o cadere nella retorica, non era facile. Eppure, complici una sceneggiatura di ferro e i suoi bravissimi attori, tutti straordinari - la bella Alicia Vikander e Mads Mikkelsen sprigionano una grande alchimia nonostante la differenza d'età, ma la vera rivelazione è Mikkel Boe Folsgaard nel ruolo del re -, Arcel riesce nell'intento di restituirci un sogno che guida ancora adesso molti uomini nel mondo e a mostrarci il dolore, i sacrifici e le frustrazioni che sono costretti ad affrontare. Il carismatico medico tedesco Johann Struensee non è privo di difetti: il potere che detiene a causa della sua influenza sul re rischia di corromperlo e il tradimento ai danni di un uomo innocente come un bambino, che ha cieca fiducia in loro, rende moralmente colpevoli gli amanti. Ma quando la reazione trionfa, con la sua assoluta e amorale mancanza di scrupoli mascherata da Provvidenza, tutti soffriranno. Sono molte le immagini, i momenti e i dialoghi che si imprime nella memoria dello spettatore e risuonano a lungo nella sua coscienza. Davvero un bel risultato per il film di un regista quarantenne, che invece di fare un santino calligrafico di un episodio fondamentale nella storia del suo paese, riesce a infondergli tutta la sua passione umana e civile.

**MyMovies.it - Giancarlo Zappoli**

Christian VII di Danimarca a 17 anni è già re e sposa la cugina principessa Caroline Matilda sorella del re d'Inghilterra Giorgio III. Dopo il matrimonio, la sua instabilità mentale si accentua manifestandosi in una promiscuità sessuale che

esclude, salvo che per la procreazione di un erede, la moglie dai rapporti. Strumento del tutto passivo di un Consiglio di Corte assolutamente reazionario Christian cambia atteggiamento dopo aver conosciuto Johann Friedrich Struensee. Costui è un medico tedesco convinto assertore delle idee dell'Illuminismo il quale, divenuto suo dottore personale, riesce a instillare i propri ideali nel re il quale li impone ai suoi ministri sempre meno disposti a ottemperare ai suoi ordini. Intanto la sempre più negletta Caroline inizia una relazione con Struensee. Chi non è cultore della storia danese inizialmente, dinanzi a questo film, può pensare di trovarsi dinanzi a una ben costruita narrazione di un triangolo amoroso in costume d'epoca. Invece il plot di base corrisponde rigorosamente a quanto accaduto e riportato non solo nei manuali scolastici ma anche in 15 libri nonché in un'opera lirica e in un balletto. Difficile non cadere nelle maglie della ricostruzione finalizzata alla relazione sentimentale in questi casi. Arcel ci è riuscito. Il film ci propone uno sguardo inedito su un Paese nordico del quale conosciamo spesso solo vagamente il passato. Riesce cioè a mostrare, non dimenticando mai lo spettacolo, la perigliosa penetrazione delle idee dell'Illuminismo in un contesto finalmente diverso da quello francese a cui il cinema ci ha abituato. La grettezza di una Corte che si avvantaggia dell'instabilità psichica di un re e che vede pian piano prendere piede idee pericolose che provengono da un altro manipolatore, il medico privato di sua maestà è descritta con misura ma anche con acutezza. La manipolazione di Struensee è però a favore di un popolo ridotto nelle peggiori condizioni al quale si vogliono offrire vaccinazioni e fognature. Abolire la tortura per ottenere confessioni è ancora oggi per molti un'idea peregrina. Figurarsi all'epoca. Ecco allora che quella che avrebbe potuto proporsi come l'ennesima e poco interessante storia di amori nascosti e di tradimenti palesi oppure, ancor più banalmente, nel ritratto di un re pazzo diviene occasione per riflettere su un periodo storico complesso dal quale, nonostante una repressione tanto ottusa quanto feroce, nacque l'età moderna che sembra non aver ancora fatto propri, se non sulla carta, alcuni di quei principi.

**Cinematografo.it / Fondazione Ente dello Spettacolo - Federico Pontiggia**

C'è del cinema in Danimarca, eccome. Accanto ai soliti noti, i Von Trier, i Vinterberg e le Bier, piccoli registi crescono, e Nikolaj Arcel è nel mazzo: classe 1972, il suo quarto film, *A Royal Affair*, è stato candidato agli ultimi Oscar dalla Danimarca e ha vinto due premi a Berlino 2012, l'Orso d'Argento per la sceneggiatura e il miglior attore Mikkel Boe Følsgaard. Nulla da dire, solo da plaudire: per giunta tratto da una storia vera, il film ha il merito innegabile di rendere originali, vibranti e, non esageriamo, appassionanti le solite relazioni pericolose a corte. Come? Affidandosi a grandi attori e svecchiando le atmosfere monarchiche nell'eternità dei moti d'animo, gli ideali e il cuore (anche di tenebra) dell'uomo, attraverso la storia di un uomo qualunque che conquista il cuore della regina e dà il là alla rivoluzione. Avete capito bene, il triangolo sì, e con un pizzico di follia che non guasta: il re psicotico Christian VII (Følsgaard), la consorte Caroline Mathilda (Alicia Vikander) e il medico di Sua Maestà Struensee (Mads Mikkelsen), idealista e illuminista. Romanticismo barricadero, Lumi da far perdere la testa, parole, opere e missioni, *A Royal Affair* è un film *king size*.

# 17 TUTTI PAZZI PER ROSE di Régis Roinsard

27/28 febbraio 2014



**Régis Roinsard** (1972, Louviers - Francia) Dopo gli studi all'École supérieure d'études cinématographiques il suo primo approccio cinematografico è un cortometraggio, *Les Petits-Salés* girato nella sua regione. Il secondo è *Madame Dron*, a cui seguono una serie di clip musicali. Del 2001 filma ancora un corto di 36 minuti, *Simon*, e nel 2005 un altro di 11 minuti, *Belle, enfin possible*. Nello stesso anno realizza un video-documentario di 60 minuti molto apprezzato dalla critica, *Rendez-vous avec Jane*, con le attrici Jane Birkin e Sabine Azéma. Continua con clip musicali e spot pubblicitari sino al 2012, anno della sua opera prima: *Tutti pazzi per Rose*. Il film ottiene diverse candidature ai César Award francesi e tra queste anche quella come migliore opera prima.

**Interpreti:** Romain Duris (Louis Echard), Déborah François (Rose Pamphyle), Bérénice Bejo (Marie Taylor), Shaun Benson (Bob Taylor), Mélanie Bernier (Annie Leprince Ringuet), Nicolas Bedos (Gilbert Japy), Miou Miou (Madeleine Echard), Eddy Mitchell (Georges Echard), Frédéric Pierrot (Jean Pamphyle), Eveline Bayart (Jacqueline Echard)

**Genere:** commedia

**Origine:** Francia

**Soggetto e sceneggiatura:** Régis Roinsard, Daniel Presley, Romain Compingt

**Fotografia:** Guillaume Schiffman

**Musica:** Rob, Emanuel D'Orlando

**Montaggio:** Laure Gardette, Sophie Reine

**Durata:** 111'

**Produzione:** Alain Attal

**Distribuzione:** BIM Distribuzione

**SOGGETTO:** Primavera 1958. Rose Pamphyle, 21 anni, vive in un piccolo villaggio in Normandia insieme al padre, vedovo e titolare dell'emporio locale. Promessa in sposa al figlio del proprietario dell'autofficina, Rose avverte tuttavia la necessità di sottrarsi a quel destino già segnato. Si trasferisce allora a Lisieux, dove Louis, a capo di un'agenzia di assicurazione, sta cercando una segretaria. Dopo un primo colloquio andato male, Rose tira fuori il colpo segreto...

**ANNOTAZIONI:** In originale il titolo è "Populaire", più fresco e aderente. Così proposto, serve solo a richiamare analoghi titoli americani di un recente passato ma non ne chiarisce l'originalità. Che essenzialmente risiedono nel copione e nell'ambientazione. C'è un bello spaccato di Francia fine anni Cinquanta all'interno di una vicenda che riflette umori e sapori di un periodo storico che stava per vivere importanti rinnovamenti nel costume, nelle abitudini, negli atteggiamenti. Rose è il prototipo delle nuove ragazze non più disponibili ad adagiarsi sul già acquisito. La caparbia nel non scoraggiarsi di fronte alle difficoltà introduce ad una sorta di nuova presenza femminile. Il copione però non ha intenti sociologici, problematici o di denuncia. Roinsard, regista esordiente, tratteggia con delicatezza i confini del decennio declinante: col tratto dell'acquarello, entro una cornice affascinante e amabile, nei modi, nei tratti, nelle atmosfere. Con pulizia, precisione e un'idea dominante di gioco da far apparire la vicenda quasi un sogno, anche se ben calato in una realtà che stava assestando colpi precisi al vecchio mondo.

**Il Sole 24Ore - Vincenzo Cerami**

Il regista francese Régis Roinsard varca la porta della commedia con un film notevole, leggero, divertente nel suo riuscito tentativo di evocare non gli anni Cinquanta nella sua realtà obiettiva, ma l'immaginario collettivo oggi ancora vivo, tanto filologicamente esatto da un punto di vista figurativo quanto parziale e 'bugiardo' sul piano della ricostruzione storica e sociale. La vicenda di "Tutti pazzi per Rose" si svolge per l'appunto, tra il 1958 e il 1959. L'ambiente messo a fuoco è quello della dattilografia e della sua industria, qualche anno prima che fossero inventate, prima le macchine da scrivere a sfera e poi le macchine elettriche, in attesa dell'incombente affacciarsi del computer, che mette la parola fine a una tecnologia sempre meno manuale e più elettronica. La funzionalità delle nostre case ha percorso lo stesso tragitto, da meccanica e manuale è passata all'elettricità, per poi servirsi dell'elettronica e del virtuale. I protagonisti sono una bella e giovane aspirante segretaria, la ventunenne Rose Pamphyle, che fa volare le dita sulla tastiera con la velocità di un insetto, e il suo meno giovane datore di lavoro, l'assicuratore Louis Echard, divorato da uno spirito di competizione intrattenibile. È infatti lui ad avere l'idea di lanciare la talentuosa ragazza nell'universo delle competizioni mondiali di dattilografia: tornei che sono realmente esistiti e che coinvolgevano direttamente i grandi fabbricanti di marchingegni diabolici che sfornavano in pochi minuti intere pagine di parole stampate su carta.

Di qui la storia entra in pieno, nella struttura e nelle immagini, nel fotoromanzo d'epoca e nella innocente pubblicità televisiva. Lo spettatore si mette subito l'anima in pace: non gli interessano i possibili risvolti di una storia già mille volte scritta: si appassiona alle immagini, alla rappresentazione scopertamente oleografica dei mitici anni Cinquanta, quando il mondo aveva fretta e i cittadini volevano correre verso il futuro di pari passo con la velocità dei tasti delle macchine da scrivere. Nessuno mette in discussione la certezza del futuro, è sempre lì avanti di pochi passi, come l'irraggiungibile lepre di pezza nella corsa di cani al velodromo. E a velodromi somigliano le immense sale in cui si svolgono le gare: templi dell'arte di correre il più rapidamente possibile. Negli occhi dei protagonisti è sempre accesa una luce, vi si nasconde un demone che ha fretta e un entusiasmo 'del fare' che oggi mezzo mondo occidentale sta cercando di ritrovare. Figurativamente tutto è perfetto, gli abiti sembrano appena usciti da un atelier o da una lussuosa vetrina. Ogni cosa è lucida, le stesse macchine da scrivere sembrano automobili d'epoca, lustrate in ogni angolo e amorosamente custodite. Le forme sono tondeggianti, come tutte le linee dell'epoca, un'epoca in cui bisognava rimuovere e addomesticare tutto ciò che somigliava ai brutti fantasmi della seconda guerra mondiale, come gli elmetti militari, le ogive, i cannoni, i bombardieri. Negli anni Cinquanta le forme divennero più docili: la rotondità disegnava i frigoriferi, i frullatori... le macchine da scrivere. Erano in qualche modo diventate giocattoli. È questa evocazione dell'evocazione degli anni del boom a colpire nel film di Régis Roinsard, non tanto la ricostruzione ambientale e culturale. Anzi quanto più le immagini si fanno false, illustrative e colorate a pastello o con lo smalto, tanto più quel decennio si presenta nella sua essenzialità metafisica, in una mitologia che lungo più di mezzo secolo è andata, vieppiù simboleggiando un'era 'felice', una svolta creativa imponente che coinvolgeva arte e impresa, industria e design, tecnologia e bellezza: un punto di riferimento ideale per i nostri tempi economicamente depressi.

"Tutti pazzi per Rose" sfrutta al massimo la 'fotogenia' un po' caramellosa degli anni Cinquanta, che tanto ha dato alla storia del cinema. Il grande schermo ne moltiplica il fascino. Non c'è

immagine che non si rifaccia alla moda smodata che comincia ad affacciarsi nelle pubblicità dei cartelloni, dei settimanali e del piccolo schermo. L'umanità che emerge, nascosta dietro i rosetti, le camicie inamidate e i martingala di giacche e cappotti, vive di pura apparenza. La felicità messa in scena non conosce nevrosi. Non c'è tempo per metabolizzare le frustrazioni: il mondo propone sempre un'alternativa, offre spazio a tutti, le strade sono aperte. E ovviamente, in ogni fotoromanzo che si rispetti, si sta male solo per colpa dell'amore. Ogni altra angustia è rimossa. In fin dei conti la commedia di Régis Roinsard è una favola che si svolge nel rutilante trionfo economico degli anni Cinquanta, in quell'immenso Paese dei Balocchi, abitato da asini che non sanno ancora di esserlo. Eppure di quell'epoca resta negli occhi proprio il simbolo della dolce vita, mentre nelle coscienze e sui libri di storia se ne fa un altro ritratto. Gli attori sono tutti bravi e molto ben diretti, a partire dalla coppia che incarna gli innamorati assetati di gloria, Bérénice Béjo e Romain Duris. Quando, facendo cinema, si fa riferimento al cinema stesso, gli interpreti tendono fatalmente all'espressionismo e ricorrono ad un certo manierismo lasciati dalla tradizione. Il sapore 'finto', di teatro di posa, non può evitare agli attori di ispirarsi, nella recitazione, a figure già date. I riferimenti sono tanti e vanno da Wilder, da Demy a certo cinema autoreferenziale, a colori, della Nouvelle Vague, al grande Hitchcock. Anche questa implicita 'imitazione' che si rifà agli archivi classici contribuisce alla costruzione di una favola cinematografica che sfiora spesso e volentieri il film musicale. Il divertimento è assicurato, come nelle migliori commedie.

**Ciak - A M P**

Nella Normandia di fine anni '50 la 21enne Rose (François) sceglie l'emancipazione cercando lavoro come segretaria. La assume l'ambizioso assicuratore Louis (Duris), scoprendone il talento di velocissima dattilografa. Fiuutando l'affare, l'uomo la addestra ai campionati prima francesi e poi mondiali, puntando su di lei come il suo personale cavallo vincente. Peccato non si accorga che Rose ha delle virtù ben più preziose. Pregiato esordio in commedia romantica sulla falsariga dello slapstick hollywoodiano, "Tutti pazzi per Rose" sembra ricalcare l'operazione di "The Artist" ma stavolta restando in patria. Brillante, intelligente e ben scritto. In una parola, vincente.

**Il Messaggero - Fabio Ferzetti**

Un esordiente già molto rodato in spot e videoclip tenta di convincere gli spettatori che la Francia anni 50 somigliava alle commedie americane coeve. Dunque via con una storia buffa d'amore frustrato che passa attraverso incredibili ma vere gare per dattilografe; via con completini rosa, acconciature alla Doris Day, ragazze di campagna venute in città per assaporare la vita moderna; via con personaggi leggeri come l'aria che ogni tanto rievocano fatti gravi come lo sbarco in Normandia, o problematici come il desiderio sessuale. Perché se l'epoca passa solo attraverso lo stile, e consente le più sfacciate operazioni rétro, bisogna pure che il mondo reale faccia capolino da qualche parte. Così "Populaire" (in Italia "Tutti pazzi per Rose"), oliato ma non irresistibile debutto di Régis Roinsard, dà vita a un mondo supersemplificato. Una semplicità venuta dalla Normandia ma molto graziosa e capace di slanci protofemministi (Déborah François, perfetta). Un patron giovane e rapace (Romain Duris, vistosamente fuori parte) ma pronto a tutto per fare della nuova venuta la campionessa mondiale di dattilografia. Anche a reprimere ogni impulso, allenandola come un cavallo di razza. Abile, pastellato, gradevole, vagamente inquietante, alla lunga stucchevole. L'industria della nostalgia marcia a pieno ritmo. Il cinema francese vuole la sua parte.

## VIAGGIO SOLA di Maria Sole Tognazzi

6/7 marzo 2014



**Maria Sole Tognazzi** (1971, Roma) Ultima dei quattro figli di Ugo Tognazzi, Inizia a lavorare come aiuto regista teatrale di Giulio Base con il quale porterà in scena "Crack", "Macchine in amore" e "La valigia di carne". È sempre grazie a Giulio Base che si avvicina alla settima arte con la trasposizione cinematografica di Crack (1991) diretto e interpretato da Base. Anche Ricky Tognazzi la impone come sua aiuto regista nella direzione di alcuni spot pubblicitari. Dirige anche alcune clip musicali. Dopo i cortometraggi Non finisce qui (1997), C'ero anch'io (1999), che le varrà il Globo d'Oro come miglior cortometraggi e Sempre a tempo (2000), dirige la sua opera prima Passato prossimo (2003), storia di un gruppo di amici che si incontrano in un villino e raccontano la loro vita. Il risultato è buono, tanto che riesce a ottenere il Globo d'Oro per la migliore opera prima e il Nastro d'Argento per la migliore regista esordiente, nonché una candidatura ai David di Donatello. Nel 2008 torna alla regia con L'uomo che ama. Del 2012 è Viaggio sola.

**Interpreti:** Margherita Buy (Irene), Stefano Accorsi (Andrea), Fabrizia Sacchi (Silvia), Gian Marco Tognazzi (Tommaso), Alessia Barela (Fabiana), Lesley Manville (Kate Sherman), Carolina Signore (Eleonora), Diletta Gradia (Claudia)

**Genere:** commedia

**Origine:** Italia

**Soggetto e sceneggiatura:** Ivan Cotroneo, Francesca Marciano, Maria Sole Tognazzi

**Fotografia:** Arnaldo Catinari

**Musica:** Gabriele Roberto

**Montaggio:** Walter Fasano

**Durata:** 85'

**Produzione:** Donatella Botti per Bianca Film in coproduzione con RAI Cinema

**Distribuzione:** Teodora Film

**SOGGETTO:** A Roma oggi. Irene, quarantenne, vive con tranquillità la propria situazione di single, totalmente impegnata nel lavoro. Irene è quasi sempre in viaggio, frequenta solo Andrea, ex fidanzato, con il quale si confida. Anche con la sorella Silvia e con la famiglia di lei, Irene prova ad avere scambi di affetto ma i tentativi non sempre vanno a buon fine. C'è un momento in cui Irene avverte la solitudine della propria esistenza...

**ANNOTAZIONI:** Su un copione ben scritto (dialoghi appropriati, svolte dialettiche non banali), Maria Sole Tognazzi interviene con una messa in scena lucida, scorrevole, ricca di squarci emotivi. Vi fanno capolino tanti, pertinenti accenni al disamore contemporaneo: l'inesorabile resa dei conti con le finte certezze, i troppi dubbi, la perenne insoddisfazione che corrode la società contemporanea. Per questo sguardo critico, tutt'altro che compiaciuto con cui la regista avvolge i propri personaggi.

### Il Tempo - Gian Luigi Rondi

Irene ha quarant'anni, non ha figli, non ha marito. La famiglia comunque non le manca tutta presa com'è dal suo lavoro che, conosciuto da pochi, consiste nel viaggiare di conti-

nuo, sempre ben spesa, per verificare, su richiesta di una importante catena di grandi alberghi, se questo o quell'albergo a cinque stelle, e cioè di lusso, rispetti i requisiti necessari per la concessione di quel riconoscimento prestigioso. In

tutto il mondo passa praticamente al setaccio, con severità e precisione, le caratteristiche tipiche degli alberghi in cui, sempre in segreto, soggiorna: accoglienza all'arrivo, ordine nelle stanze, disponibilità del personale, inappuntabilità dei servizi ai ristoranti. Felice così anche se qualche volta quella sua continua solitudine finisce per pesarle specie quando tenta invano di esorcizzarla con qualche incontro di viaggio e, tornata a Roma, frequentando una sorella con due bambine con cui però stenta spesso a comportarsi nel modo giusto. Fino a un incidente che la turba, la morte improvvisa di una coetanea, cliente di un albergo di Berlino con la quale, forse, aveva dato inizio a una sorta di amicizia. Se quello dovesse essere anche il suo destino? Molto scossa, trova rifugio tra le braccia di un ex fidanzato, diventato adesso il suo migliore amico, al quale però, in attesa di un figlio dalla sua attuale compagna, rischia di rompere le uova nel paniere, pur riprendendosi subito. Continuerà così oppure opterà per una strada nuova che, dopo tanta severità spesso spietata potrebbe aprirla ad un incontro generoso con gli altri? Il bel film di Maria Sole Tognazzi, dopo "Passato prossimo" e "L'uomo che ama", volutamente non risponde perché si impegna soprattutto nella costruzione di quel ritratto di donna così insolito nel cinema italiano, studiandolo in ogni dettaglio con una maturità di racconto e di linguaggio pronta a testimoniare un talento ineccepibile ormai da ogni punto di vista: nel disegno sempre molto abile dei caratteri, nei ritmi spesso affannati in cui i personaggi vengono coinvolti, nelle immagini splendide (di Amaldo Catinari) che, evocando quelle comici di lusso (ho riconosciuto il Crillon a Parigi, l'Adlon a Berlino) riescono a conferir loro il sapore di scenografie preziose, sfondo degno di una storia che però, fra le pieghe, si svolge spesso in cifre amare. Ricrea queste cifre, con finezza e contatto, Margherita Buy nella pienezza dei suoi modi espressivi. Il migliore amico al suo fianco è Stefano Accorsi, con semplicità e con misura. Un duetto che fa molto piacere incontrare di nuovo dopo i successi caldi de "Le fate ignoranti" e di "Saturno contro". Complimenti Maria Sole, ormai sei cresciuta!

### **Il Corriere della Sera - Maurizio Porro**

Il terzo film di Maria Sole Tognazzi è una bella sorpresa, miracolosamente immune dai vizi nostrani: la faciloneria, l'approssimazione, la voglia di farsa e volgarità. "Viaggio sola" è un pudico ritratto femminile, su contesto italiano qui e oggi. Margherita Buy con dolce malinconia ci presenta questa donna che gira in trolley per hotel a controllare di nascosto se meritano cinque stelle; single ma in affettuosi rapporti con il suo ex che sta per diventare contro voglia padre, amorosa zia delle nipoti della sorella malmaritata ma a livelli medi. Ecco, tutto qui. Ma la sceneggiatura della regia, Francesca Marciano e Ivan Cotroneo, è intelligente e abile nell'entrare negli spazi oscuri dei personaggi, nei loro rapporti ambivalenti, negli incontri casuali ma non banali che lasciano una scia. Finisce col porci una domanda non scontata: a che punto Libertà confina con Solitudine? Benessere e felicità sono concetti personali, dice il film, che racconta con tocchi felici e attenzioni inusuali la vita extra lusso in ambienti finti, gentilezze pagate care, e arriva anche a pugnare quella vita virtuale e dalle tenerezze costose, di cui siamo ostaggio. La Buy, come il corrispettivo Clooney di "Tra le nuvole", vive sospesa rimandando conteggio di affetti e responsabilità, come torna bravo e naturale Stefano Accorsi nel ruolo dell'impreparato a tutto. Ma sono tutti in grande forma - un'altra eccezione positiva -: da Fabrizia Sacchi in odio-amore familiare (la prova vestito), al perfetto, anonimo Giamarco Tognazzi che comunica bene il disorien-

tamento e la perdita d'amore. Ma attenzione, non è un film triste: è una commedia divertente da esplorare, piena di vitalità interiore, tra gente che va e viene nella finta opulenza con miseria morale, in andata e ritorno senza fine (Parigi, Berlino, Gstaadt, Marrakech) finché c'accorgiamo che alla reception non c'è più nessuno.

### **Il Manifesto - Cristina Piccino**

Una donna sola che non cerca marito in un paese ossessionato dalla famiglia è una novità. Così Maria Sole Tognazzi riassume il profilo di Irene (che ha la bravura divertita di Margherita Buy) la protagonista del suo film, viaggiatrice solitaria di professione visto che il suo lavoro consiste nel verificare le stelle assegnate agli alberghi di superlusso nel mondo. Certo che quando rientra se dovesse assegnarne qualcuna al suo appartamento il risultato si fermerebbe a zero: impersonale, le piante secche, quell'aria d'abbandono dei posti che non si abitano mai. Irene ha una sorella Silvia, (con la dolcezza solare di Fabrizia Sacchi) che è il suo esatto opposto: sposata, con figli, fa la spesa bio e si trascura. Un giorno infatti mentre fanno shopping, e Silvia si prova un vestito (oggettivamente orrendo) Irene la dissuade dicendole: 'Non è per te'. E cosa è per me replica l'altra offesa a morte. Già, cosa? Perché lei, Irene, che pure è elegantissima è sempre sola, e tra il Crillon di Parigi, il Gstaad Palace in Svizzera, il Fonteverde a San Casciano o il Palais Namashar a Marrakesh, scivola quasi invisibile; nessun approccio - solo una volta lo sguardo appena più prolungato del solito di un altro cliente solitario. Ma Irene non è un'avventuriera alla Marlene Dietrich, per lei gli alberghi non nascondono misteri, sono un corpo da vivisezionare, osservando le mancanze professionali di chi vi lavora come l'arroganza dei camerieri verso quella coppietta a San Casciano capitata lì per un regalo di nozze ed evidentemente fuori posto. Ha un amico fraterno Irene, il suo ex Andrea che vende cibo bio (Stefano Accorsi) e che suo malgrado dopo una storia di pochi mesi si ritroverà a essere padre, soffocato dai dubbi. Il nuovo film di Maria Sole Tognazzi è una variazione modulata sui femminili possibili (e dunque sui maschili), diciamo quei 'tipi' che in sé concentrano infinite storie, ognuna declinabile in modo diverso. La madre, l'indipendente, e quella (Alessia Barela molto intensa sul grande schermo) che vuole un figlio a tutti i costi, anche da sola. Pure lei. Perché in fondo ciò che le unisce è proprio questa solitudine, la stessa che patisce Silvia nonostante la famiglia - il marito con la faccia depressa fa pensare che è meglio una casa vuota (è Gian Marco Tognazzi). Non è però una solitudine depressa, o deprimente che ci viene raccontata, al contrario appare come una specie di sottile resistenza nel rovesciamento, anche meno evidente, del luogo comune femminile. Il terreno è rischioso, ma la regista riesce con affettuosa complicità a tradurre le impercettibili sfumature del sentimento in una narrazione cinematografica Umorismo, paradosso, ironia, litigi, desideri, incomprensioni, passioni amorose, paura si rincorrono nel movimento di queste donne attraverso lo sguardo della protagonista (che sembra anche di Maria Sole Tognazzi). Il suo personaggio non è quello di un'eroina che taglia la storia con trasformazioni obbligate, le sue crisi, e lo spavento per quella solitudine le pongono domande le cui risposte però non assecondano per forza il Cambiamento (per cosa poi?) e nemmeno l'indipendenza sbandierata come un'ascia. La suspense è altrove, nel corpo a corpo tra una storia (sceneggiatura) che potrebbe rimanere chiusa e il talento della regista che ne spiazzava continuamente gli esiti producendo sorprese e grandi piaceri. La libertà di Irene è dunque anche quella della macchina da presa, irriverente con allegria.

## IL FONDAMENTALISTA RILUTTANTE

di Mira Nair

13/14 marzo 2014



**Mira Nair** (1957, Bhubaneswar – India) dopo aver frequentato la Irish Catholic School a Simla e l'Università di Nuova Delhi si è trasferita in America, laureandosi anche ad Harvard in Sociologia. Divenuta professoressa alla Columbia University non nascondeva, già da allora, una fortissima passione per il cinema che poi esploderà in maniera polivalente nei lavori di regista, sceneggiatrice, produttrice e attrice. Comincia a prendere confidenza con il mezzo cinematografico dopo aver firmato quattro documentari dal 1983 al 1987. Nel 1988 debutta nel lungometraggio con *Salaam Bombay!* Pellicola premiata a Cannes e candidata ad un Oscar. Nel 1991 filma *Mississippi Masala*. Il film si aggiudica l'Osella d'Oro a Venezia per il soggetto e la sceneggiatura, e il nostro Nastro d'Argento. Molto popolare diventa nel 2001 *Monsoon Wedding* che vince il prestigioso Leone d'Oro al 58° Festival di Venezia. Nel 2004, dirige *La fiera della vanità*, seguito da *Il destino del nome - The Namesake* (2006). Nel 2009 firma il film tutto al femminile *Amelia* e tre anni dopo adatta per il grande schermo il romanzo *Il fondamentalista riluttante*.

**Interpreti:** Riz Ahmed (Changez), Kate Hudson (Erica), Liev Schreiber (Bobby Lincoln), Kiefer Sutherland (Jim Cross), Om Puri (Abu), Shabana Azmi (Ammi), Martin Donovan (Ludlow Cooper), Meesha Shafi (Bina), Haluk Bilginer (Nazmi Kemal), Nelsan Ellis (Wainwright), Imaad Shah (Sameer), Chris Smith (Mike Rizzo)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Stati Uniti d'America

**Soggetto e sceneggiatura:** Ami Boghani, Mohsin Hamid, Rutwik Oza, William Wheeler

**Fotografia:** Declan Quinn

**Musica:** Michael Andrews

**Montaggio:** Shimit Amin

**Durata:** 128'

**Produzione:** Cine Mosaic, Corniche Pictures, The Doha Film Institute, Mirabai Films

**Distribuzione:** Eagle Pictures

**SOGGETTO:** Nel 2010, mentre imperversano le manifestazioni studentesche a Lahore, un giovane pachistano, il professor Changez Khan viene intervistato dal giornalista americano Bobby Lincoln. Changez, che ha studiato a Princeton, racconta a Lincoln il suo passato di brillante analista finanziario a Wall Street. Parla del luminoso futuro che aveva davanti...

**ANNOTAZIONI:** Il film di Mira Nair, pluripremiata regista indiana, racconta il lato oscuro del Sogno Americano, le spinte verso i fondamentalismi causate da razzismi, paure e imperialismi, la forza cattiva del pregiudizio che acceca e quella buona del dialogo che apre gli occhi. Girato in cinque città su tre continenti con un cast e una troupe internazionali, la Nair ha riunito star di Hollywood, del Pakistan e dell'India. Lei stessa afferma: "Negli ultimi anni abbiamo visto molti film sulle guerre in Iraq e in Afghanistan, ma sempre raccontate dal punto di vista americano. Nella mia storia, l'incontro tra i due personaggi rispecchia il reciproco sospetto con cui si guardano l'America e il Pakistan (o il mondo musulmano), e scopriamo rapporti di lealtà più fondamentali del denaro, del potere e perfino dell'amore."

### **Il Manifesto - Antonello Catacchio**

Qualche anno fa un gruppo composito di 11 registi di origini diverse era stato chiamato a dirigere un film collettivo sull'11 settembre. Tra loro Mira Nair che decise di raccontare la storia vera di Salmani, un giovane statunitense di origine pakistana scomparso proprio quella mattina. Col passare dei giorni viene indicato come terrorista e la sua famiglia guardata

con diffidenza. Con le torri crolla un intero mondo. Solo sei mesi più tardi si viene a scoprire che Salmani era morto sotto le torri nel tentativo di prestare soccorso. Mira Nair torna quindi su quei tragici momenti questa volta però armata del romanzo di Mohsin Hamid, "Il fondamentalista riluttante", stesso titolo del film. Questa volta la vicenda è quella di Changez Kahn, un ragazzo pakistano, studente modello a

Princeton, raffinato analista finanziario, con un futuro radio-fatto di milioni di dollari realizzati spesso sulle spalle di poveracci sparsi per il mondo condannati a perdere il lavoro e trovare la miseria. Lui non si preoccupa più di tanto, vive nella grande Mela e ha una storia con la giovin rampolla della famiglia titolare del fondo di investimento esclusivo Underwood Samson. Insomma tutto gli sorride. Almeno sino a quando vengono abbattute le due torri, muoiono migliaia di persone e si scatena la caccia al diverso, musulmani in primis. Ritroviamo infatti Changez a Lahore, dopo che è rientrato in patria, docente universitario, molto cambiato e molto amato dagli studenti. Un giornalista, finto, in realtà è un agente Cia, lo vuole intervistare così si scoprono diverse cose. Abbiamo visto tanti, troppi, film sulla guerra in Afghanistan e in Iraq come conseguenza dell'11 settembre che rischiamo di perdere di vista i dati reali: solo dei guerrafondai potevano lanciarsi in quell'avventura bugiarda e spudorata. Da qui l'esigenza di affrontare la questione delle conseguenze con un taglio diverso. Mira Nair non è musulmana, ma il denaro della produzione viene dal Doha film Institute, la distribuzione Eagle fa riferimento a Tarak Ben Ammar e Moshin Hamid voleva proprio aprire una diversa prospettiva per approcciare la questione del rapporto tra Stati Uniti e mondo occidentale con il mondo islamico. Questi sono tutti motivi che spingono a considerare davvero interessante la vicenda del film, al punto che è stato chiamato a inaugurare la scorsa mostra del cinema veneziana. Ma sono tutti motivi che esulano dall'ambito cinematografico, siamo di fronte a una di quelle storie più intriganti per le intenzioni e i temi trattati piuttosto che per la loro messa in scena. Certo vedere la questione da Lahore è diverso che non guardarla da New York, la realtà pakistana suona eccentrica a tratti incomprensibile quasi quanto deve suonare stridente la concezione del mondo di Wall Street vista dal punto di vista del povero Cristo (ooops) musulmano. Purtroppo però ci sono schematismi e semplificazioni che non rendono un buon servizio alla comprensione del problema nella sua complessità. Certo è facile commuoversi per i morti dell'attentato così come è facile indignarsi per i soprusi di stato che sono seguiti con il pretesto della lotta al terrorismo. Forse siamo tutti ancora troppo scossi e coinvolti, le guerre d'invasione scatenate allora continuano tutt'ora, ma c'è qualcosa che rende scivoloso il "Fondamentalista riluttante". Questo nonostante il tentativo di reclutare attori di livello. Perché Changez è Riz Ahmed, la sua pupa made in Usa è Kate Hudson, il grande vecchio è Kiefer Sutherland e il giornalista-agente è Liev Schreiber. Nonostante questo il film ha sostanzialmente fallito uno dei suoi obiettivi primari: essere visto sul mercato statunitense.

Uscito in una manciata di schermi e penalizzato quindi al box office, non è riuscito a raggranellare più di mezzo milione di dollari di incasso. Peccato perché pur con i suoi limiti il film merita comunque di essere visto.

#### **Ciak - Stefano Lusardi**

A Lahore, un giornalista americano (Schreiber) intervista il giovane docente Changez (Ahmed) sulla sua scelta di ritornare in Pakistan dopo essere vissuto lungamente negli States. In realtà l'americano ha un altro scopo, capire se Changez è coinvolto nel rapimento di un professore americano. Se qualcosa può essere rimproverato al film è l'abbondanza, di temi, di idee, di interrogativi. È fuor di dubbio, però, che Mira Nair abbia lavorato in maniera molto intelligente sul best seller di Moshin Hamid (Einaudi), riuscendo a costruire un'affascinante struttura ad incastro, tra presente e flashback. Un thriller psicologico sulle conseguenze dell'11 settembre, sul clima di sospetto che rende difficile il dialogo fra culture.

#### **La Stampa - A LK**

Ispirato al romanzo di Mohsin Hamid (Einaudi), "Il fondamentalista riluttante" affronta un nodo cruciale della guerra al terrore: quel fondamentalismo di ritorno che, anche nei musulmani più laici, può venir indotto dalle incomprensioni di un Occidente chiuso in difesa della propria incolumità. È un terreno quanto mai ambiguo: dove iniziano ragioni e torti di entrambe le parti? Qui il confronto è giostrato sul racconto in flashback di Riz Ahmed, un pakistano laureato a Princeton e di stanza a New York, che dopo l'11 settembre si trova a subire il contraccolpo di discriminazioni e sospetti. Ne deriva un rientro in patria e un riaccostamento al proselitismo islamico. Il guaio è che per conferire al monologo un'andatura da thriller, la sceneggiatura fa dell'interlocutore di Khan un funzionario Cia (Liev Schreiber) che indaga sul rapimento di un professore americano. Ma è un'idea poco felice: con gli agenti Usa pronti a intervenire, il momento diventa il più inadatto e il riepilogo esistenziale ne risulta appiattito e semplificato. Comunque la regia di Mira Nair è solida, l'interpretazione di Riz Ahmed ottima e l'ambientazione (il Pakistan è girato in Turchia) risulta vivida e credibile.

#### **Il Tempo - Gian Luigi Rondi**

Mira Nair. La regista indiana che ha vinto a Venezia il Leone d'Oro con "Monsoon Wedding", ha avuto premi a Cannes ed è stata candidata a un Oscar. Oggi esce nelle nostre sale il suo film più recente, "Il fondamentalista riluttante", già presentato l'estate scorsa alla Mostra di Venezia. Il soggetto è tratto da un romanzo dello scrittore pachistano Moshin Hamid, da lui rielaborato insieme con due sceneggiatori americani. Il protagonista è un giovane pachistano, Changez, che da Lahore, in cui vive ancora la sua famiglia, si è trasferito a New York dove, per il suo talento, è riuscito a diventare un analista finanziario di successo in una multinazionale. Ma arriva l'11 settembre e molti attorno, polizia compresa, lo guardano con sospetto, salvo Erica, la donna americana di cui ha cominciato a innamorarsi ricambiato, e il suo capo, pronto a sostenerlo considerate le doti che fin dall'inizio gli ha riconosciuto. Tutto questo, però, non ancora arrivato del tutto a conclusione, è raccontato da Changez a Lahore, dove definitivamente è ritornato, a un giornalista americano che l'ha incontrato con un secondo fine, quello di riuscire a scoprire se l'altro sappia dove gli estremisti pachistani tengono nascosto, minacciandolo di morte, un insegnante coinvolto, come tanti lì, dalle sommosse antiamericane esplose dopo la guerra in Afghanistan e le misure contro il terrorismo seguite all'attentato alle Torri Gemelle. Un nodo che, sciogliendosi, non tarderà a rivelarci come Changez le sue scelte ormai le abbia fatte, preferendo la sua gente ai tanti successi con lauti guadagni ottenuti a New York. Un intreccio che a poco a poco si snoda e si chiarisce in cifre che, con quell'incontro fra i due a Lahore, tende ad evocare climi di forte tensione, anche con equivoci dolorosi nel finale. Mira Nair si è mossa con abilità fra un Pakistan ricostruito a Nuova Dehli e certi ambienti spietati di Wall Street in cui conta solo il denaro nonostante possa annientare delle vite, reggendo con molto tatto le fila della storia d'amore, ferita anche quella da seri contrattempi, e analizzando con finezza le psicologie dei vari personaggi, soprattutto quella del protagonista studiata con sottili attenzioni fino al momento in cui ce lo farà sentire non più 'riluttante' sulle fondamentali decisioni da prendere. Gli dà volto con intensità l'attore anglo-indiano Riz Ahmed arrivato con successo al cinema dopo una laurea a Oxford. La donna amata è Kate Hudson ("Come farsi lasciare in 10 giorni"), il giornalista è Liev Schreiber, in arrivo soprattutto dal teatro. Una citazione a parte per le musiche intelligenti e preziose di Michael Andrews con canzoni pachistane, poesie urdu, pop, funk e rap locale d'avanguardia.

## UOMINI DI PAROLA di Fisher Stevens

20/21 marzo 2014



**Fisher Stevens** (1963, Chicago) Noto anche come attore di cinema e serie TV (come Steven Fisher), dopo alcuni corti (1995-96) e aver diretto alcuni episodi di serie TV non importate in Italia, esordisce con *Just a Kiss* (2002), poi un documentario diretto insieme a Dan Klores *Crazy Love* (2007) presentato al Sundance e premiato in altre Rassegne cinematografiche negli Stati Uniti. Dopo altri due corti nel 2011, dirige il suo primo film di successo anche di pubblico nel 2012, *Uomini di parola*, con Al Pacino, Christopher Walken e Alan Arkin.

**Interpreti:** Al Pacino (Valentine “Val”), Christopher Walken (Doc), Alan Arkin (Hirsch), Julianna Margulies (Nina Hirsch), Vanessa Ferlito (Sylvia), Mark Margolis (Claphans), Lucy Punch (Wendy), Addison Timlin (Alex), Katheryn Winnick (Oxana), Weronika Rosati (Irena)

**Genere:** azione

**Origine:** Stati Uniti

**Soggetto e sceneggiatura:** Noah Haidle

**Fotografia:** Michael Grady

**Musica:** Lyle Workman

**Montaggio:** Mark Rivolsi

**Durata:** 95'

**Produzione:** Sidney Kimmel Entertainment, Lionsgate, Lakeshore entertainment

**Distribuzione:** Kock Media

**SOGGETTO:** Ventotto anni prima Val, rispettabile mafioso, ha rifiutato di fare la spia e tradire i suoi amici. Dopo aver finito di scontare la pena detentiva, esce dal carcere e si ricongiunge con l'ex socio e miglior amico Doc. In cerca di divertimento, emozioni e qualche guaio, i due decidono di mettersi sulle tracce di Hirsch, l'altro ex compagno del gruppo...

**ANNOTAZIONI:** Tutto in una notte, dopo trenta anni di carcere e una vita in attesa di riscatto. Questa scorribanda 'on the road' di tre gangster impenitenti che vogliono rimandare l'ultimo appuntamento con la morte ha i toni elegiaci di un malinconico passo d'addio, un saluto irriverente e rabbioso che ricorda quello analogo di John Wayne e James Stewart ne “Il pistolero” di Don Siegel (1976). Dal western al gangster la differenza è in fondo poca, e l'esordiente Stevens ha la capacità di recuperare una mitologia dell'immaginario americano, questa sì senza età né epoca. Il resto lo fanno i tre attori in quell'interscambio magico in cui finzione e verità riescono a non farsi più distinguere. L'elegia senile di un 'genere', tra rimpianti, colpi di coda, ribellione, sentimenti non detti, è forse anche quella di un certo cinema, di storie che sedimentano emozioni e restano timide, quasi timorose di non rendere eroi quei malavitosi incalliti. Un ritratto intenso.

**Il Giornale - Maurizio Acerbi**

È come nei matrimoni, dove l'importante è sapersi rinnovare per non stancare l'altra metà. E così, Al Pacino si ripropone al pubblico ancora nelle vesti di gangster ma in modo completamente nuovo, inedito. Da pensionato, per la precisione, e con tanto di overdose di viagra che lo costringe al ricovero in ospedale alle prese con un ben visibile priapismo. Ora, detta così farebbe pensare ad una commedia da viale del tramonto per arrotondare il conto in banca. Invece, "Uomini di parola" è una bellissima operazione nostalgia che dimostra come la classe non sia realmente acqua davanti ad attori del calibro di Christopher Walken, Alan Arkin e, appunto, del grande Pacino. Sono loro i protagonisti di questo noir grottesco, girato low budget da Fisher Stevens, che racconta la notte pazza di tre gangster ultrasessantenni, ancora capaci di farsi rispettare nonostante acciacchi e rughe. Val (Pacino) esce di prigione dopo 28 anni, trascorsi in cella per non aver tradito i propri compagni. Lo va a prelevare Doc (Walken), il suo miglior amico, che, però, ha un incarico ingrato: dovrà ucciderlo. Val se ne rende conto ma non si sottrae al destino. Anzi, decide di passare l'ultima notte della sua vita in compagnia proprio di Doc e di Hirsch (Arkin) il terzo componente della banda, ormai malato terminale e alle prese con la maschera d'ossigeno. Insomma, è il momento di celebrare la vita per prepararsi alla morte e i tre lo faranno lasciando il segno, anche se alla fine l'amicizia si dimostrerà più forte di ogni vincolo. Si sorride spesso, come durante il furto in farmacia, necessario per procurarsi le pillole blu dopo una defaillance sessuale di Pacino, anche se i tre finiranno per fare il pieno di pastiglie contro artrosi, ulcera, ipertensione. Un film del genere, così ben sceneggiato e, soprattutto, recitato, ti riavvicina alla pura essenza del cinema.

**Il Messaggero - Francesco Alò**

Al Pacino non lavora per tutti. Prima di mettersi in ridicolo nei panni di se stesso in "Jack e Jill" (2012) per l'amicone comico Adam Sandler, aveva lavorato solo a tre film negli ultimi quattro anni. L'ultimo è il delizioso pulp cinefilo "Uomini di parola", diretto dall'eclettico Fisher Stevens, vecchia volpe hollywoodiana lanciato ventiduenne come attore dal successone "Corto circuito" (1985), vincitore quarantasettenne di un Oscar come produttore del documentario sul massacro dei delinquenti "The Cove" e ora, scavallati i cinquanta, regista di tre mostri della recitazione come Christopher Walken, Alan Arkin e, appunto, Pacino. Siamo in un mondo di vecchi gangster con problemi di prostata. Il compunto Doc (Walken) aspetta l'uscita dal carcere dell'adrenalinico Val (Pacino), il quale va subito all'ospedale perché esagera con il Viagra. I due un tempo erano leoni. Ora non si reggono più in piedi. Il perfido capo di Doc, rimasto a piede libero mentre l'amico era in carcere, vorrebbe Val morto. E vorrebbe che ad ucciderlo fosse proprio il suo antico compagno. Magie da grandi attori: Pacino sa che Walken deve ucciderlo e Walken sa che Pacino lo sa. Eppure potremmo seguire la partita a scacchi di sguardi e allusioni tra questi due mostri della recitazione per ore e ore, tra meravigliose cene notturne in soffusi diner alla Edward Hopper e improvvise accelerazioni sospese tra la brutale violenza e la commedia sexy grazie all'intervento di uno stralunato Alan Arkin, ex sodale di Val e Doc, ora malato terminale di cancro. Era il velocissimo autista dei tempi in cui i due amici erano feroci come belve. Splendida la presenza femminile: durante quella che potrebbe essere l'ultima notte di Val, i tre vecchi leoni incontreranno donne abbastanza orgogliose e sensibili da capire il crepuscolare e malinconico destino di tre criminali ormai quasi perbene. Chi ama il carisma animale delle star, non può perdere questo film.

**La Repubblica - Renato Venturelli**

Al Pacino è un rapinatore che torna libero dopo 28 anni di galera, ha una gran voglia di rifarsi della vita perduta, ma è anche vecchio, goffo, va in overdose da Viagra e sa benissimo di essere condannato a morte. Christopher Walken è invece l'amico di sempre, il complice di tante imprese, che va a prenderlo all'uscita del carcere, se lo porta a casa, lo fa divertire, ma ha anche un gran peso sulla coscienza. E il terzo criminale in pensione è Alan Arkin, autista della mala oggi addirittura rinchiuso in un ospizio, ma riportato dagli amici di un tempo a compiere follie al volante di un'auto... Come avrete capito, "Uomini di parola" è uno di quei film crepuscolari costruiti per mettere assieme un grande cast di vecchie glorie, partendo con i toni brillanti della commedia ma distribuendo poi tocchi di malinconico patetismo sui sacri valori dell'amicizia da bassifondi. Il progetto è inesorabilmente scontato, ma sullo schermo avviene il miracolo. Il copione prevedibile prende vita, i vecchi marpioni sanno ancora trasmettere emozioni e funziona pure qualche caratterizzazione laterale. Insomma: diretto da un attore con tanto teatro e tanta tv alle spalle, "Uomini di parola" è un piccolo film riuscito.

**Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

Può sembrare un'operazione nostalgia, cucita addosso a tre vecchie glorie come Al Pacino e Christopher Walken ma anche - in una parte più breve - Alan Arkin, tutti e tre oltre la soglia dei 70. Tale appare soprattutto nei primi venti minuti dedicati alla prima 'notte brava' del gangster Val (Al Pacino), uscito di prigione dopo 28 anni. Accanto a lui l'amico Doc (Christopher Walken) che assiste perplesso alle scorpacciate di cibo e soprattutto alle scorribande sessuali (complice una buona dose del provvidenziale Viagra) con imbarazzanti conseguenze che mettono seriamente a rischio la reputazione della star Pacino, qui fin troppo auto-compiaciuto e decisamente gigionesco. Per fortuna il secondo tempo cambia registro. Dopo aver goduto brevemente del presente, è il passato a presentare a Val il suo conto, costruendogli le premesse per un tragico futuro. Sul suo capo incombe infatti la vendetta dell'antico boss che lo ritiene responsabile della morte del suo unico figlio, ucciso durante una sparatoria. Val dovrà essere giustiziato entro le dieci del mattino seguente e a farlo fuori dovrà essere proprio l'amico Doc. Poche ore rimangono, sospese fra speranza e disperazione, intrise di angoscia e di malinconia, vissute nel ricordo di un'amicizia lunga una vita e per questo però godute fino in fondo, in compagnia anche dell'inseparabile Hirsch (Alan Arkin) sottratto alla noia di un rifugio per anziani, che del gruppo era autista provetto e spericolato, alla guida questa volta di un bolide rubato per l'occasione. Ma all'alba Val e Doc si troveranno di fronte ad un bivio: rispettare la parola data in ossequio alle leggi del loro mondo spietato o scegliere la via della ribellione con tutti i rischi connessi. Quel che dà corpo e sostanza ad un film che rischierebbe altrimenti di cadere nel più banale patetismo, adagiandosi su collaudati cliché, è proprio la descrizione del mondo squallido della malavita con boss e manovalanza fedeli alle loro assurde leggi e costretti a vivere nell'ombra, in palazzi fatiscanti, una vita grama e claustrofobica. Ma c'è anche il ritratto malinconico di una vecchiaia sui generis, materata di solitudine, dopo un 'lavoro' dal quale non si può andare in pensione. Il film ci offre anche lo spaccato di un'America sotto tono, periferica e lontana dal cuore splendente delle grandi metropoli, popolata da personaggi 'minori' o segnata dal disagio giovanile (la ragazza sorridente che lavora non stop in un piccolo bar). Mescolando azione e riflessione, ironia e nostalgia, brutalità e tenerezza, "Uomini di parola" è un mix che funziona e si segue volentieri, grazie anche a tre carismatiche presenze, Christopher Walken soprattutto, che si impone con la sua recitazione sobria e misurata, di indiscutibile classe.

# 21 LA GRANDE BELLEZZA di Paolo Sorrentino

## 3/4 aprile 2014



**Paolo Sorrentino** (1970, Napoli) inizia a lavorare come sceneggiatore nel 1997, vincendo il Premio Solinas, riservato appunto ai giovani sceneggiatori, per *Dragoncello di fuoco*. Dopo aver lavorato per la televisione a *La squadra* e alcuni cortometraggi, esordisce nel lungometraggio con *L'uomo in più* (2001). Con *Le conseguenze dell'amore* partecipa al Festival di Cannes nel 2004, unica opera italiana in concorso, dirigendo Toni Servillo. Il film vincerà anche 5 David di Donatello. Nel 2005 segue *L'amico di famiglia* e il divo nel 2007, con ancora un magistrale Toni Servillo, e di nuovo a Cannes insieme. Dopo *Questo deve essere il posto* (2012), girato in America, e che ha Sean Penn come protagonista, il suo ultimo lavoro, *La grande bellezza*, ancora sulla Croisette nel 2013 confermandosi esponente di spicco della cinematografia internazionale.

**Interpreti:** Toni Servillo (Jep Gambardella), Carlo Verdone (Romano), Sabrina Ferilli (Ramona), Carlo Buccirosso (Lello Cava), Iaia Forte (Trumeau), Pamela Villoresi (Viola), Galatea Ranzi (Stefania), Franco Graziosi (conte Colonna), Giorgio Pasotti (Stefano), Massimo Popolizio (Alfio Bracco), Sonia Gessner (contessa Colonna)

**Genere:** commedia

**Origine:** Italia/Francia

**Soggetto e sceneggiatura:** Paolo Sorrentino e Umberto Contarello

**Fotografia:** Luca Bigazzi

**Musica:** Lele Marchitelli

**Montaggio:** Cristiano Travaglioli

**Durata:** 142'

**Produzione:** Nicola Giuliano, Francesca Cima per Indigo Film in collaborazione con Medusa Film e in coproduzione con Babe Films, Pathé, France 2 Cinema

**Distribuzione:** Medusa Film

**SOGGETTO:** Jep Gambardella, arrivato a Roma a 26 anni, ha scritto un romanzo dal titolo "L'apparato umano", con grande successo di vendita e molte lodi della critica. Così si è inserito nella società romana delle feste e dei salotti. Sono passati quaranta anni, oggi Jep conosce tutta la Roma che conta, non ha più scritto libri e si dedica ad articoli/interviste per un giornale di gossip. A circondarlo c'è una moltitudine di personaggi, dislocati nei vari ambiti del sistema "cultura/spettacolo/politica/affari/chiesa". Le giornate passano alla ricerca della festa alla quale andare la sera. Ma dopo balli, divertimenti e lunghi, snervanti discorsi, la stanchezza si fa sentire...

**ANNOTAZIONI:** Forse, superato il mezzo secolo dall'uscita in sala (1961) da "La dolce vita" felliniana, i tempi erano maturi per un nuovo affresco sulla Roma contemporanea. Dice Sorrentino: "...rispetto alla bellezza della città, mi sento sempre come un visitatore soprafatto dalla meraviglia. Eppure Roma è una città che lascia presagire indecifrabili pericoli, una sensazione di irrisolvibile, antico mistero, che ti può far sentire fuori luogo (...)". Il regista accarezza i contorni monumentali e museali della città con insinuante aderenza, alternando scenari del Sacro con pagine profane intrise di decadente aggressività. I due aspetti procedono di pari passo, intraprendono la strada che conduce al "nulla". È la cifra dominante del copione, quella che Jep dichiara come obiettivo e che diventa una sorta di manifesto valido per tutti. La "grande bellezza" in realtà nessuno l'ha trovata, quella di strade e palazzi langue nella polvere dei secoli che passano, affidati a nobili e custodi come larve e mummie invisibili. Sui terrazzi e dentro le ville, esseri umani in lotta tra loro si agitano, mossi solo (quasi) da edonismo e piacere sfrenato. L'affresco è duro, impietoso, da una parte realistico, dall'altra carico di segni e simbolismo. La bellezza alla fine diventa sinonimo di tristezza e di declino, della fine dei valori riconosciuti. Non tutta Roma, ma uno spicchio di Roma, quello attraente, insinuante, seducente. Una Roma simile a quella di Fellini? L'interrogativo resta sospeso.

### **L'Unità - Alberto Crespi**

Il cannone del Gianicolo spara verso la macchina da presa (quindi, verso il pubblico) e sveglia la città. Un coro femminile intona canti celestiali al Fontanone (quello che i romani chiamano confidenzialmente "l'acqua Paola"). Un turista giapponese stramazza al suolo dopo la milionesima fotografia, con il cuore trafitto da tanta bellezza. Il protagonista maschile di "La grande bellezza", Jep Gambardella, non è ancora entrato in scena. La protagonista

femminile, invece, sì. È Roma. Il nuovo film di Paolo Sorrentino, oggi in concorso a Cannes e in contemporanea nei cinema italiani, è stato lanciato come una sorta di ideale omaggio a "La dolce vita", ma il vero omaggio è a "Roma", un altro capolavoro di Federico Fellini che comunque fa capolino dovunque, lungo i 142 minuti di proiezione. Quando Toni Servillo (che fa Gambardella, l'alter ego di Sorrentino dentro la narrazione) dice a Sabrina Ferilli, forse l'unica anima candida di quel girone infernale,

‘vestiti che ti porto a vedere un mostro marino’ il rimando al finale della “Dolce vita” non potrebbe essere più chiaro; e allora viene da pensare che Sabrina sia la versione adulta di Valeria Ciangottini, la fanciulla che salutava da lontano Mastroianni nel finale di quel film. Ma “Roma” ritorna di continuo, almeno nella memoria del vostro cronista: per la sua struttura rapsodica e apparentemente buttata lì (quando invece sia Fellini sia Sorrentino sono registi di chirurgica precisione), e soprattutto per lo sguardo ‘dal di fuori’ sulla capitale. Fellini era romagnolo, Flaiano (colui che in “Un marziano a Roma” ha raccontato meglio di chiunque altro la romanità) era abruzzese, Sorrentino e Servillo sono napoletani. Carlo Verdone e Sabrina Ferilli sono i due soli romani del cast e non sarà un caso che siano gli unici personaggi con una loro straziata umanità, e che entrambi abbandonino Roma in modo dolente. “La grande bellezza” va visto. Ci stiamo ancora interrogando sulla sua vera natura, che sfugge a una definizione precisa almeno dopo una sola visione. Diciamo subito che è visivamente magnifico, a tratti fin troppo: Sorrentino fa fare le capriole alla macchina da presa e Luca Bigazzi ‘firma’ ogni inquadratura manco fosse Storaro, e ogni tanto si sente quasi la voglia di un’immagine trovata, non troppo studiata, alla Rossellini. Diciamo subito dopo che non racconta una storia nel senso classico del termine, ma piuttosto numerose ‘stazioni’ nella vita del suddetto Gambardella, un giornalista snob e perditempo che quarant’anni prima ha scritto un romanzo-rivelazione e poi ha dilapidato il proprio talento nella frequentazione del jet-set. ‘Io non volevo solo andare alle feste, io volevo essere quello che può far fallire una festa’, dice. E le feste sono tante, cafone più che mai, all’insegna del ‘trenino’ e dell’abbruttimento, tanto più se si balla al suono delle versioni techno di Raffaella Carrà. Ma poi, tra feste e salotti dove si taglia e si cuce senza pietà, Gambardella è continuamente insidiato dalla spiritualità. Vede di continuo monache, preti, prelati, cardinali (che danno ricette per la cucina, anziché per l’anima) e nel finale addirittura una santa, una versione rattrappita di Madre Teresa che non ha nulla da rispondere a chi la interroga sull’Aldilà. Sarà davvero un inferno, la Roma di Jep? Forse è un purgatorio, dove tutti siamo di passaggio. Sono tutte anime imperfette, i personaggi che Gambardella incrocia: crisalidi che devono ancora sbocciare diventando forse beati, forse mostri. Verdone è uno scrittore perennemente umiliato dalle donne e dagli editori, la Ferilli una spogliarellista ormai in disarmo che è stata abbandonata anche dal labrador. Galatea Ranzi è una scrittrice di regime, forse l’unica allusione al coté politico della capitale che per il resto è totalmente rimosso (le chiacchiere girate in internet, secondo le quali si sarebbe trattato di un film su Berlusconi e sul bunga-bunga, erano colossali menzogne). Gli attori sono tutti magnifici, il film ha momenti di toccante lirismo (il personaggio della Ferilli è forse il più bello, e Sabrina non è mai stata così brava) e altri più dispersivi. Non aspettatevi un ritratto corrosivo del bel mondo romano: “La dolce vita” era anche un affresco del suo tempo, “La grande bellezza” è la visione onirica di un regista che si cala nella volgarità contemporanea cercando disperatamente un riscatto che lasci intravedere una salvezza. Forse, per trovarlo, occorre osservare la città a pelo d’acqua, come nel lungo piano-sequenza girato dal Tevere su cui scorrono i titoli di coda. È lo sguardo dei pesci, dei sorci, o delle anime in pena: lassù, con le macchine e le persone impallate dai contrafforti dei Lungotevere, Roma sembra quasi bella.

#### **L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi**

La platea dei giornalisti ha accolto con un grande applauso, ieri sera, il film di Paolo Sorrentino, “La grande bellezza”, presentato in concorso qui al Festival di Cannes. Se n’era parlato molto, di questo film, alla vigilia del Festival, soprattutto per le notizie che lo volevano ispirato a “La dolce vita” di Fellini o comunque, dato il tema, all’universo del maestro riminese. Certamente ne “La

grande bellezza” sono presenti e ben evidenti echi felliniani, soprattutto là dove Sorrentino si avventura sul terreno scivolosissimo della rappresentazione grottesca dell’umanità che affollate terrazze e le feste della capitale. Fortunatamente questa rappresentazione (che, va detto subito, costituisce la parte più debole del film) è solo il coronario al discorso che Sorrentino porta avanti attraverso il personaggio del giornalista e scrittore Gep Gambardella (Toni Servillo in grande spolvero), suo alter ego nel film. Disincantato e disilluso da tutto e da tutti e soprattutto dalla vita (quella che conduce, ma anche dalla vita in generale), Gep cerca da quarant’anni di ritrovare la vena del suo primo, fortunato romanzo, senza riuscirci. Ci riuscirà solo quando, finalmente riconciliato con se stesso, tornerà alle proprie radici. La grande bellezza che Gep ha cercato per tutti questi anni non è altro che la nostalgia: quella che ci fa sperare in un futuro migliore. Splendidamente fotografato, il film mette in scena una Roma quasi sempre notturna, deserta, bellissima, silenziosa, mettendola in stridente contrasto con le feste pacchiane e sguaiate della mondanità capitolina o il chiacchiericcio fatuo e vacuo delle terrazze. Un film onirico e soprattutto sospeso, “La grande bellezza”, un film dal respiro ampio, da assaporare soprattutto là, dove il chiasso della vita lascia il posto al silenzio sospeso della speranza.

#### **Il Tempo - Gian Luigi Rondi**

Dopo “Roma” di Fellini, “La grande bellezza”, a Roma da cima a fondo, di Sorrentino. Al centro un giornalista anche scrittore, Jep, che come il giornalista Marcello ne “La Dolce Vita” attraversa i luoghi e la gente di quella stessa città con occhi molto più disincantati di quelli dell’altro, sciorinandoci via via una serie di piccoli (o grandi) inferni messi lì a rievocarci la vita a Roma oggi in ambienti scopertamente mondani. Con lunghe soste sulla sontuosa terrazza di Jep con vista sul Colosseo dove le conversazioni non sono dissimili da quelle che, in cifre anni Ottanta, si ascoltavano tra intellettuali e politici ne “La terrazza” di Scola. Jep è al centro di tutto e guarda tutti ora con ironia, ora con sarcasmo, ora deluso, ora pronto a prevaricare, mescolando senza parsimonia alcool e sesso in quel continuo avvicinarsi di vacui gaudenti che ha come cornice sia la sua casa arredata con sfarzo, sia i vari locali notturni in cui ognuno si agita senza soste, tra clamori forti e musiche al diapason, con l’occasione, appunto come ne “La Dolce Vita”, di una serie di episodi che qui coinvolgono fra i tanti un attore di teatro fallito, una donna che, facendo spogliarelli, si cura una malattia destinata a travolgerla, un cardinale gastronomo e frivolo cui Jep rinuncerà a chiedere lumi sulla vita, un po’ come il Guido di “8 e ½”. Mentre attorno ci vengono fatti incontrare monache e bambine, nobili decaduti ‘noleggianti’ per pranzi di lusso, una suora centenaria in fama di santità che si ciba solo di radici, preceduta da un’assise di prelati ancora una volta sulle orme di “Roma” secondo Fellini. Tutto sommato ‘una fauna’, come da solo la definisce lo stesso Jep, da cui però non riuscirà a separarsi neanche quando, avendo scritto in gioventù un unico romanzo alla ricerca di una ‘grande bellezza’, starebbe forse pensando, in un finale quasi beffardo, di dargli un seguito anche se quella bellezza non l’ha più ritrovata. Questo personaggio, contraddittorio anche nello scontro un po’ come Sean Penn in “This Must Be The Place”, Sorrentino l’ha fasciato di luci nere in aperto contrasto con la luminosissima cornice di Roma in cui è sempre inserito e che, per merito della fotografia splendida di Luca Bigazzi, dispiega i suoi monumenti, i suoi archi, le sue fontane, gli interni prestigiosi dei suoi antichi palazzi proponendo ad ogni svolta immagini da sogno, anche se reali. Fra i meriti, l’interpretazione straordinaria di Toni Servillo, tutta sottili sfaccettature nel ritratto del protagonista. La accompagnano facce ben studiate di non professionisti e, tra i numerosi attori, Carlo Verdone, nella figura triste del fallito, Sabrina Ferilli, la spogliarellista, Roberto Herlitzka, il cardinale.

## UNA FRAGILE ARMONIA di Yaron Zilberman

10/11 aprile 2014



**Yaron Zilberman** (1967, Israele) Americano, ma israeliano di origine nel 2004 firma il suo primo film, un documentario di 80 minuti, *Watermarks*, premiato in Israele, Francia, Austria e Stati Uniti. Un toccante documentario sulle campionesse di un'importante squadra di nuoto di un club ebraico austriaco degli anni trenta. Pellicola densa di risvolti, quest'opera mostra già le indubbie qualità del regista-sceneggiatore, nonché produttore. Il primo lungometraggio a soggetto, e per ora unico, è *Una fragile armonia* (A late Quartet - 2012) con Christopher Walken, Catherine Keener e Philip Seymour Hoffman. Anche qui oltre che regista è anche lo sceneggiatore e il produttore. Un film che piacerà soprattutto agli appassionati di musica classica.

**Interpreti:** Catherine Keener (Juliette Gelbart), Christopher Walken (Peter Mitchell), Philip Seymour Hoffman (Robert Gelbart), Mark Ivanir (Daniel Lerner), Imogen Poots (Alexandra Gelbart)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Stati Uniti d'America

**Soggetto e sceneggiatura:** Seth Grossman, Yaron Zilberman

**Fotografia:** Frederick Elmes

**Musica:** Angelo Badalamenti

**Montaggio:** Yuval Shar

**Durata:** 105'

**Produzione:** Opening Nights Productions, RKO Pictures

**Distribuzione:** Good Films

**SOGGETTO:** Alla vigilia della nuova stagione operistica, nel 25° anniversario di un quartetto d'archi celebre in tutto il mondo, all'apprezzato violoncellista Peter Mitchell sono diagnosticati i primi sintomi del Parkinson. La percezione di Peter che la stagione imminente sia anche la sua ultima, pone i tre colleghi davanti a un bivio. Rivalità personali e passioni incontrollabili minacciano di far deragliare anni di amicizia e collaborazione...

**ANNOTAZIONI:** Non è facile raccontare ai profani il mondo della musica classica, dal punto di vista di chi fa della propria passione una professione ad alto livello. Si rischia di risultare ostici, saccenti, noiosi, di far sentire escluso chi non ha l'orecchio o la cultura musicale necessari per apprezzare certe sfumature. Questo rischio non lo corre Yaron Zilberman - premio Oscar per il documentario *Watermarks* - col suo primo lungometraggio di finzione, che riesce a evitare sia la trappola del film di nicchia che quella di banalizzare la musica per renderlo fruibile a tutti. Non è una storia originale in sé, quella che ci racconta Zilberman, ma lo è il modo con cui, un movimento dopo l'altro, va a comporre una sinfonia senza pause. È davvero un bell'esordio questo film, complesso e raffinato sotto l'apparente semplicità. A dargli forza, oltre all'impeccabile scrittura, sono i suoi straordinari attori.

**Il Corriere della Sera - Maurizio Porro**

Suonare o vivere? Essere o non essere? La bella musica risveglia i sentimenti, ci porta in un tour scosceso di emozioni e aiuta il buon cinema a coltivare un plusvalore di sguardi, sospiri e freudiane raffinatezze. Due titoli sono imparentati con questo

film: "Quartetto Basileus" di Carpi su un ensemble che cambia un elemento e va in crisi; "Prova d'orchestra" di Fellini sul miracolo e il mistero dell'armonia creati dalla musica. Come dice l'opera prima di Yaron Zilberman, trattasi di "Una fragile armonia", pronta ad essere contraddetta dal mondo reale che

con le sue note stonate combatte contro l'universo compiuto della musica. Specie col 'Quartetto in Do diesis min. OP. 31', il preferito di Beethoven, che esigeva non ci fossero pause nei sette movimenti della partitura a rischio che gli strumenti (due violini, la viola e il violoncello) perdessero, in 40 minuti, l'accordatura. Metafora chiara che investe il concerto del 25esimo compleanno di un quartetto newyorkese, quando uno di loro annuncia di soffrire di Parkinson, due coniugi litigano e la figlia della viola se la intende col primo violino. Girato in soli 27 giorni in luoghi radical chic, Metropolitan e Frick Collection, in lungo, il film ha un perfetto impianto narrativo e un crescendo emotivo in balia di affetti contraddittori nel contagio dei sentimenti che si accavallano. Il regista, nonostante Ludwig non ammetta pause, valorizza bene silenzi, interrogativi, suspense della musica che dovrebbe arginare i colpi di testa dei musicisti con tutto il loro ben noto corredo di baci e rivalità. La psicologia è di un film d'essai allargato, uno di quelli che danno la soddisfazione di scoprire che ci sono ancora quelle doti narrative affabulatorie di storie psicologiche da romanzo ottocentesco, di parole mai vane, dove ogni frase rimbalza sul discorso comune a tutti. I favolosi attori meritano una lode particolare: l'immenso Philip Seymour Hoffman, il nevrotico Christopher Walken, la gentile, ma forse no, Catherine Keener e il meno noto ma il più bravo, introverso e seduttivo, Mark Ivanir.

#### **FilmTv.it - Mauro Gervasini**

Un famoso quartetto d'archi celebra un quarto di secolo di concerti in giro per il mondo, ma qualcosa non va. Il più anziano dei musicisti, Christopher Walken, ha il morbo di Parkinson, impossibile per lui continuare a lungo. Di fronte a una transizione dolorosa e difficile si scatenano altri conflitti, da Philip Seymour Hoffman che non vuole restare per sempre "secondo" violino, alla moglie Catherine Keener che lotta per conservare sintonia e complicità. Il quarto dell'ensemble, Mark Ivanir, complica ancora di più le cose. Scene di lotta tra ego ipertrofici e passioni incontrollate, contrappunti dissonanti a partiture musicali eterne, sublimi, armoniche. Gioca su questo contrasto *Una fragile armonia* di Yaron Zilberman, forte di un ensemble di attori preziosi e diversamente bravi. In particolare è il meno noto dei quattro a sorprendere, l'israeliano di origine ucraina Mark Ivanir: a vederlo pare uno dei servizi di sicurezza, poi dimostra eleganza, oltre che prestanza, nel ruolo più difficile (si innamora, e un musicista del suo livello, come un atleta, rischia per questo di perdere lucidità, a quanto pare...). Anche nei festival più blasonati non può mancare la cosiddetta accademia: il cinema scritto bene, con ottimi interpreti, senza troppi scossoni estetici, rivolto a un pubblico preciso, magari anche un po' facile nelle scelte narrative. Così è *Una fragile armonia*.

#### **Filmup.com - Valeria Vinzani**

Una fragile vita è la nostra. Fragile è il nostro corpo, fragili sono le cose di cui ci circondiamo, fragili sono i rapporti umani. Un film sulla vita e sulle certezze che non esistono è quello che porta in scena Yaron Zilberman, per la prima volta alla regia di un lungometraggio. E lo fa con estrema delicatezza, conscio dell'argomento destabilizzante ma sicuro di poter scuotere gli animi. Una fragile armonia è il racconto dell'ultimo anno insieme di un quartetto di musicisti di fama mondiale: Peter, Daniel, Robert e Juliette. Suonano insieme da una vita, affiatati e sicuri del loro successo anche grazie alla divisione dei compiti che dignitosamente rispettano. Quando al più anziano di loro, Peter, viene diagnosticato il morbo di Parkinson, gli equilibri del gruppo crollano in un istante, facendo venire a galla ingiustizie represses, competizione e demoralizzazione. Come se uniti fossero una cosa sola, e nel momento in cui un tassello cade, tutto va in frantumi. Un racconto poetico e toccante che mette lo spettatore

di fronte ad un'amara considerazione: niente è per sempre. E proprio per sfuggire a questo senso di angoscia che invade il pensiero, Zilberman risponde facendo capire di cogliere l'attimo e dedicarsi alle passioni, di circondarsi di persone che ci rendono felici perché in un istante tutto potrebbe finire. Niente rimorsi, non c'è tempo neanche per quello. E Peter, l'albero maestro del quartetto, lo sa e appunto per questo decide di partecipare ad un solo altro concerto, per poi salutare il seguito e ritirarsi. Il filone portante del film, infatti, è la musica, sicura e unica ragione di vita. Una musica che coinvolge ma non banalmente, dato che fa da padrona nello svolgimento della narrazione ma in modo anomalo e inaspettato, aiutando a commuovere o divertire a seconda del momento. Un cast eccezionale dona interpretazioni magistrali a questo film - su tutti i nomi di Philip Seymour Hoffman e Christopher Walken - che viene gestito abilmente da Zilberman nonostante il consistente numero di protagonisti. In questo, si vede il grande occhio da documentarista del regista, che lascia a turno la scena agli attori, quanto basta per illuminare con discorsi profondi anche se a volte prolissi.

#### **Sentieri del Cinema- Antonio Autieri**

Quattro musicisti, un quartetto affiatato. Insieme da 25 anni e da 3000 concerti, uniti da comune impegno per l'arte e la bellezza e da affetto discreto ma sincero. Poi, all'improvviso, il più anziano - un tempo loro maestro, convinto da un giovane allievo a unirsi nell'impresa di formare un quartetto con tre "ragazzi" - che già si era fermato dopo la morte dell'amatissima moglie, perde colpi, per i primi segnali di una malattia che fa capolino. Il verdetto è durissimo: è il Parkinson. Non solo temuto per l'incombente declino e osservato quasi con disprezzo in altri malati (nelle sedute collettive con un medico), ma anche evidente ostacolo all'uso del violoncello. Per Peter è tanto doloroso quanto inevitabile abbandonare le scene e il quartetto, pensando però a come non disperdere il lungo lavoro comune: e quindi individua una più giovane sostituta; cerca di convincere il primo violino, il metodico e rigorosissimo Daniel, e i due coniugi Robert (secondo violino un po' frustrato) e Juliette che la soluzione è la migliore; e intanto chiede ai tre che, se ce la farà, possa dare un ultimo concerto di addio. Ma il suo passo indietro, e la sospensione delle prove ricorrenti e serrate, scatena un domino di reazioni negli altri, rompendo quell'equilibrio che si era creato nel tempo. Robert vuole avere un ruolo maggiore, la moglie non lo sostiene, Daniel - che ha amato lei in passato - si irrigidisce nel suo "predominio" gerarchico e per giunta si innamora della figlia, violinista talentuosa e irrequieta, dei due colleghi. Il cui matrimonio va in crisi... Una fragile armonia è un dramma antico (spira un'aria da buon cinema di una volta, sottolineata da una meravigliosa fotografia dai colori smorzati che induce alla malinconia) e contemporaneo a un tempo, che mescola il fascino per un "gioco" musicale sottile e appunto fragilissimo tanto amato dagli appassionati quanto sconosciuto ai non intenditori - che ritmo, che maestria e che precisione nel darsi i tempi durante le esibizioni - che può sembrare elitario ma risulta invece semplicemente affascinante. Ma la bellezza di quel che fanno da una vita i quattro musicisti (interpretati da attori strepitosi: dal gigantesco "veterano" Christopher Walken al solito bravissimo Philip Seymour Hoffmann, dall'intensa Catherine Keener al sorprendente Mark Ivanir che si fece apprezzare nel film Il responsabile delle risorse umane) e della musica che generano si scontra con le debolezze, i tradimenti, le incomprensioni, i rancori. Tutto va in pezzi. Ma tutto può anche ricostruirsi, solo se l'orgoglio fosse messo da parte. O se il sacrificio di qualcuno facesse risplendere quell'armonia fragile, impossibile e miracolosa.

## NOIR ALL'ITALIANA

## IL CECCHINO di Michele Placido

giovedì 24 aprile 2014

Unica proiezione con 4 spettacoli: 15.00/17.00/19.00/21.00. Verrà invitato il regista per un'intervista in sala



**Michele Placido** (1946, Ascoli Satriano – FG) dopo gli studi all'Accademia Nazionale d'arte Drammatica inizia la sua carriera come attore teatrale agli inizi degli anni settanta. Esordisce nel '70 con Ronconi nell'"Orlando furioso". È poi scritturato da diversi registi: Monicelli (Romanzo popolare), Comencini (Mio Dio come sono caduta in basso!), Bellocchio (Marcia trionfale). Nel 1983 interpreta il commissario Cattani nel telefilm La Piovra di Damiano Damiani, che lo renderà famoso al grande pubblico. Seguiranno altre interpretazioni molto impegnative come quella in Giovanni Falcone di Giuseppe Ferrara, L'America di Gianni Amelio e La sconosciuta di Giuseppe Tornatore. Nel 1990 la sua opera prima Pummarò è presentata a Cannes. Seguono Le amiche del cuore (1992), Un eroe borghese (1995), Del perduto amore (1998), sino al grande successo di Romanzo criminale nel 2005. Presentato alla Mostra del Cinema di Venezia è Il grande sogno (2009). Del 2010 è Il fiore del male, che narra di Renato Vallanzasca e da ultimo Il cecchino (2012), dramma poliziesco ambientato in Francia con un cast d'oltralpe di tutto rispetto.

**Interpreti:** Daniel Auteuil (capitano Mattei), Mathieu Kassovitz (Vincent Kaminski), Olivier Gourmet (Franck), Francis Renaud (Eric), Nicolas Briançon (Meyer), Jérôme Pouly (David), Violante Placido (Anna), Luca Argentero (Nico), Arly Jover (Kathy), Christian Necq (Gerfaut), Michele Placido (Giovanni), Geraldine Martineau (Sonia)

**Genere:** noir

**Origine:** Francia/Belgio/Italia

**Soggetto e sceneggiatura:** Cédric Melon, Denis Brusseaux (anche dialoghi)

**Fotografia:** Arnaldo Catinari

**Musica:** Nicolas Errera, Evgueni & Sacha Galperine

**Montaggio:** Sébastien Prangere, Consuelo Catucci

**Durata:** 89'

**Produzione:** Fabio Conversi con RAI Cinema (Italia); Babe Films, Climax Films, Filmarno (Francia); RTBF, Casa Kafka Pictures (Belgio)

**Distribuzione:** 01 Distribution

**SOGGETTO:** Agli ordini del capitano Mattei, la polizia francese sta per arrestare una gang di rapinatori di banche, quando un cecchino appostato sul tetto di un edificio comincia a sparare contro i poliziotti e permette ai banditi di fuggire. Essendo uno di loro gravemente ferito, i gangster devono cambiare programmi...

**ANNOTAZIONI:** Michele Placido dice di considerare "un onore che sia stata data la possibilità a un regista italiano di girare un 'polar', un poliziesco di produzione francese (...) nelle pieghe si nasconde inoltre il tema dei giovani reduci dall'Afghanistan (...) ho fatto un film d'azione ad ampio spettro, senza appesantirlo con un discorso politico(...)". Si tratta dunque di una coproduzione, nella quale la parte italiana entra con una incisiva presenza, grazie soprattutto alla duttilità espressiva di Placido, che dimostra in questa occasione capacità di mantenere i giusti ritmi di tensione e suspense. I toni del polar sono assecondati con immagini opportunamente nervose e incalzanti, grazie anche alla convinta presenza di attori di grintosa efficacia. Un prodotto di 'genere', ben confezionato, aperto a qualche amara riflessione sul confondersi di bene e male.

#### L'Unità - Dario Zonta

Se fosse stato girato in Italia, "Il Cecchino" avrebbe ricevuto sicuramente qualche lettura 'politica' o ideologica. Siccome è un film francese, allora è semplicemente un polar, un buon poliziesco d'oltralpe, anche se il regista è un italiano, il Michele Placido di "Vallanzasca" e "Romanzo criminale", autore di film d'azione ad alto contenuto storico-politico. È successo, cosa molto rara, che i cugini d'oltralpe, sempre sciovinisti (basta guardare la presenza francese tra produzioni e co-produzioni dell'ultima selezione di Cannes), hanno riconosciuto in un nostro regista il talento necessario per commissionargli un film

di genere, già molto strutturato e collaudato, con tanto di cast pre-ordinato e di prima fila, da Auteuil a Kassovitz. Insomma, come committenti noir hanno cercato un esecutore, un 'cecchino' del cinema, preciso, bravo, cinico, spietato e l'hanno trovato nel nostro Placido, volitivo e bravissimo a gestire attori e set. Così è nato il film, già uscito in Francia con un buon risultato, venduto in molti paesi e ora alla prova italiana in questo scorcio di stagione così feroce con il nostro cinema. Il cecchino che dà il titolo al film è quello che fa fuori una squadra di poliziotti per coprire i compagni di una rapina, anche se poi cade nella rete di Auteuil, sempre perfetto in queste parti di poliziotto duro. Non

deve essere stato facile per il pur tosto Placido gestire un cast così potente, con l'irrequieto regista/attore Kassovitz sempre pronto a polemizzare. Eppure il risultato c'è, con tanto di spettacolari azioni e inseguimenti nel centro di Parigi.

### **La Repubblica - Paolo D'Agostini**

Michele Placido è uno che non ha mai paura di mettersi alla prova. E ciò che lo rende così interessante, da lui c'è sempre da aspettarsi qualcosa, c'è sempre da farsi sorprendere. E forse l'aspetto più interessante di questo film, "Il cecchino", risiede proprio qui, in questo tratto della personalità del nostro attore e regista. Chiamato dalla produzione francese (ma il progetto è dell'italiano Fabio Conversi) con l'idea di adattare al 'polar' francese lo spirito e la grinta di "Romanzo criminale", Placido si è applicato con passione e disponibilità a un pacchetto già pronto: copione e attori già stabiliti. Tre pezzi da novanta del cinema d'Oltralpe: Mathieu Kassovitz, Daniel Auteuil e Olivier Gourmet. Che, proprio come nella ricca esperienza di "Romanzo criminale" (ma anche di "Il grande sogno" e di "Vallanzasca"), ha diretto facendo sentire loro di essere anche un attore oltre che il loro regista: pratica arricchita ulteriormente nel caso Kassovitz, a sua volta regista oltre che attore. Placido dice di aver portato dentro questa esperienza un gran bagaglio di risonanze: lo sdoppiamento di personalità di Jekyll-Hyde e l'ambiguità pirandelliana, il confronto tra bene e male visitato da Shakespeare e da Dostoevskij. Ma ha soprattutto realizzato un poliziesco d'azione e di pensiero in cui le preoccupazioni dell'attualità fanno irruzione attraverso i riferimenti all'Afghanistan, all'indicibile coperto dai servizi segreti, ai guasti che quelle esperienze estreme (come già alcuni film americani ci hanno rappresentato) possono indurre nella personalità dei giovani combattenti. Forse non tutto fila e s'incestra come ci si aspetta da una trama poliziesca (rispetto alla versione mostrata al festival di Roma l'autunno scorso è stato portato qualche ritocco) ma i personaggi sono forti e potenti. La polizia agli ordini del capitano Mattei (Auteuil) sta per mettere le mani su una banda di rapinatori ma l'operazione si trasforma in un mattatoio di poliziotti presi di mira da un cecchino (Kassovitz) che ha evidentemente le qualità del tiratore scelto. Ciò che segue è per un verso l'odissea della banda (di cui fa parte Nico interpretato da Luca Argentero, che è stato ferito) che si è incautamente messa nelle mani di un medico (Gourmet) che è un personaggio oscuro, incarnazione del male assoluto; ma per l'altro e soprattutto è il duello ingaggiato da Mattei con il cecchino, che è stato arrestato senza prove e che riuscirà a fuggire. Sullo sfondo (bisogna dire: in modo un po' meccanico) c'è il lutto subito da Mattei: suo figlio è caduto in Afghanistan - dove, si scopre, anche il cecchino ha combattuto - in circostanze poco chiare. E la sola cosa che egli desidera è vendicarlo.

Può darsi che non tutti i tasselli vadano al loro posto. E che il governo delle varie componenti non sempre chiaramente amalgamate - vacilli un po'. Ma a Placido stava evidentemente a cuore, nella cornice di un'opera non pienamente 'firmata' da lui ma alla quale si è professionalmente dedicato senza risparmio di sé come sempre, indagare nelle pieghe delle contraddizioni, delle passioni, dei comportamenti umani in condizioni estreme anche al di là (pur senza snobbarne le leggi, da consapevole uomo di spettacolo quale è) delle convenzioni di genere. Solo che il genere implica e impone delle regole, e usarle senza crederci veramente e senza rispettarle pienamente può produrre l'impressione di averle solo prese a pretesto per parlare d'altro. Comunque sia: sempre massimo rispetto per uno che non si sottrae mai alle sfide.

### **FilmTv.it**

Il coraggio e la bravura di Michele Placido sono ammirevoli,

con IL CECCHINO - LE GUETTEUR ha girato un thriller poliziesco francese originale che non ha niente a che fare con le enfasi giustificate di ROMANZO CRIMINALE e VALLANZASCA. In Italia per imporsi e affermarsi bisogna urlare e ostentare (da un punto di vista stilistico e contenutistico), in Francia non è necessario. Senza mostrare i denti il regista pugliese presenta un film notevole in cui si affranca pure da citare i polar d'oltralpe vecchi e recenti, eccetto forse qualche eco de IL PROFETA di Audiard. Egli mette in scena con sapiente scrupolo un ottimo copione (scritto da Denis Brasseur e Cédric Melon), lo fa lievitare bene per poi renderlo centrale e unico protagonista, insieme a una ineccepibile direzione artistica e a una tensione che non perde mai un colpo. Questo è cinema verrebbe da dire: puro, asciutto e preciso come il mirino di un fucile. Niente sfoggi autoreferenziali di tecnica, interpretazioni e/o caratterizzazioni forzate e sopra le righe (l'unico punto debole paradossalmente è la figlia Violante e in parte Luca Argentero). Basta insomma con i modelli italiani del poliziottesco o gli inseguimenti e le esplosioni all'americana. Il parterre di attori è eccezionale, da Daniel Auteuil a Mathieu Kassovitz passando per il sempre straordinario Olivier Gourmet. Eccellenti le musiche di Nicolas Errère e la fotografia di Arnaldo Catinari.

### **Filmup.com- Francesco Lomuscio**

Un fuorilegge, un uomo che sente che la legge non lo rappresenta più e un altro che non ha più limiti. Sono i protagonisti dell'undicesimo lungometraggio diretto da Michele Placido, il quale, dopo "Romanzo criminale" (2005) e "Vallanzasca - Gli angeli del male" (2010), torna ad occuparsi di banditi su celluloido ritagliandosi anche una breve apparizione insieme a una non accreditata Fanny Ardant. Lungometraggio che, senza perdere tempo, sfodera quasi subito una serrata sequenza d'azione per le strade di Parigi nel raccontare la vera e propria caccia all'uomo attuata dal capitano Mattei alias Daniel Auteuil per arrestare una famigerata di gang rapinatori di banche, sfuggitigli grazie all'intervento del cecchino Vincent Kaminski, che ha sparato contro i poliziotti. Ed è il Mathieu Kassovitz autore de "L'odio" (1995) e "I fiumi di porpora" (2000) a concedere anima e corpo a quest'ultimo; man mano che fa la sua entrata in scena anche il medico corrotto Franck, con il volto di Olivier Gourmet, il cui destino, come pure quello di Mattei e Kaminski, sembra essere legato a un vortice di misteri e uccisioni risalenti alla guerra in Afghanistan. Vortice che, in un certo senso, coinvolge anche Anna e Nico, rispettivamente incarnati da Violante Placido e Luca Argentero; mentre quello che prende progressivamente forma, caratterizzato da una fotografia tempestata di ombre e contrasti, tipici dei noir su celluloido, altro non vuole essere che un polar, ovvero un poliziesco di stampo francese. Un polar atto a delineare in maniera allegorica una discesa agli inferi - fisica e psicologica - che, allo stesso tempo, si rivela una riflessione sui recessi dell'animo umano e i sempre più impalpabili confini che separano bene e male; tirando in ballo anche situazioni che sfiorano i connotati dell'horror d'oltralpe come quella in cui abbiamo una ragazza nuda in fuga tra i boschi. Senza alcun dubbio, una delle più riuscite della quasi ora e mezza di visione, insieme a quella tesa finale; tanto da suggerire che Placido possa rientrare tra i pochi cineasti italiani in grado di affrontare il genere che ha dato notorietà a nomi del calibro di Dario Argento e Lucio Fulci. Anche se il non disprezzabile elaborato in questione, in parte penalizzato da alcuni confusi passaggi dello script, più che alla succitata, ottima pellicola riguardante la banda della Magliana sembra avvicinarsi a prodotti televisivi - pur sempre riusciti - come "Operazione Odissea" di Claudio Fragasso e "Uno bianca" (2001) di Michele Soavi.

## NOIR ALL'ITALIANA

## CHA CHA CHA di Marco Risi

mercoledì 30 aprile 2014

Unica proiezione con 4 spettacoli: 15.00/17.00/19.00/21.00. Verrà invitato il regista per un'intervista in sala



**Marco Risi** (1951, Milano) inizia a lavorare nel cinema come assistente dello zio Nelo Risi e sarà assistente alla regia anche di alcune pellicole di Duccio Tessari. Continua scrivendo sceneggiature per i film diretti dal padre (alcune scritte in collaborazione). Nel 1978 realizza il suo primo lavoro cinematografico con il documentario *Appunti su Hollywood*. Ma il vero esordio sul grande schermo è del 1982 con *Vado a vivere da solo*. Con *Soldati - 365 giorni all'alba*, opera fortemente critica verso le forzature della vita di caserma, Marco Risi si allontana dalla commedia giovanile per virare decisamente verso un cinema più realistico e drammatico. Mery per sempre del 1989, premio speciale a Montreal, e *Ragazzi fuori* del 1990, Premio Osella per la fotografia a Venezia e David per la regia. Nel 1991 porta al cinema la sua denuncia contro i poteri forti dello stato con la regia di Muro di gomma, un film-inchiesta presentato in concorso al Festival di Venezia. Continua l'attenzione sui temi sociali con *Il branco* (2004). Nel 2007, realizza il biografico *Maradona - La mano de Dios*. Seguono *L'ultimo padrino* (2007), su Provenzano, *Fortapàsc* (2009), sulla morte del giornalista Siani, che vince un Globo d'oro e diverse candidature a Nastri e David, e l'ultimo *Cha Cha Cha* del 2013.

**Interpreti:** Luca Argentero (Corso), Eva Herzigova (Michelle), Claudio Amendola (Torre), Pippo Delbono (avvocato Argento), Pietro Ragusa (Muschio), Bebo Storti (Massa), Marco Leonardi (fotografo), Jan Tarnovskij (Tommaso), Shel Shapiro, Nino Frassica

**Genere:** noir

**Origine:** Italia/Francia

**Soggetto e sceneggiatura:** Marco Risi, Andrea Purgatori, Jim Carrington

**Fotografia:** Marco Onorato

**Musica:** Marco Benevento

**Montaggio:** Clelio Benevento

**Durata:** 90'

**Produzione:** Angelo Barbagallo per BIBI Film in coproduzione con Babe Films, RAI Cinema

**Distribuzione:** 01 Distribution

**SOGGETTO:** A Roma, oggi. Corso è un investigatore privato, già in servizio alla polizia. Michelle, ex attrice e compagna di Corso molti anni prima, lo incarica di sorvegliare il figlio sedicenne. Corso esegue ma una sera in discoteca ne perde le tracce...

**ANNOTAZIONI:** Con questo sono 15 i lungometraggi diretti ad oggi da Marco Risi, il figlio di Dino: aveva cominciato con commedie leggere, quali "Vado a vivere da solo" (1982) e "Un ragazzo e una ragazza" (1984), per poi toccare un certo realismo con "Mery per sempre" (1989) e "Ragazzi fuori" (1990) fino a "Fortapàsc" (2009). Da queste parti si muove anche ora, in bilico tra varie suggestioni, costeggia il thriller, scende nel drammatico, sfiora il pamphlet politico. Il risultato è un racconto di generosa verità e di convinta meticolosità visiva. Muove l'azione in una Roma notturna, buia, ostile nella quale il respiro dei potenti alita forte e nel chiuso delle segrete stanze. Unico appiglio è offerto dalla presupposta libertà offerta dalla tecnologia, dal web, dalla rete. Le regole del genere tengono e lo spettacolo è convincente e di buona tenuta spettacolare. Il marcio appare come tale, Corso è il buono che si sacrifica, Torre è la legge che cerca sempre gli opportuni compromessi. Questo film, insieme al precedente *Il Cecchino*, costituisce l'evento di approfondimento del genere Noir all'italiana.

**La Stampa - A LK**

Passando dal film di impegno al film di genere, Marco Risi non rinuncia a far risuonare il campanello della denuncia: il titolo "Cha Cha Cha" allude a un'Italia che, a passo di danza, cerca l'oblio dalla crisi e dai mali che l'affliggono, segno di atavica superficialità oltre che di indubbio istinto di sopravvivenza. C'è chi nel marcio è abituato a navigare, vedi il commissario Claudio Amendola; c'è chi si ostina a combatterlo: Argentero, detective privato di ispirazione chandleriana che si aggira con malinconico disincanto nella cornice di una livida Roma, dove capita che un cadavere morto ammazzato venga rubricato alla voce 'suicida'; e dove nessuno si preoccupa di indagare sulla dubbia dinamica di un incidente stradale. Ne è rimasto vittima il figlio di Eva Herzigova, sposata al potente Pippo Delbono, nonché ex amante, di Argentero che, pur minacciato, non desiste e finisce dritto nel cuore di tenebra della politica collusa al malaffare. Nel copione si avverte qualche debolezza - per esempio Amendola è una figura di antagonista che il film avrebbe tratto giovamento ad approfondire - tuttavia "Cha Cha Cha" è un noir girato con professionalità e interpretato da un Argentero sempre più maturo.

**Il Tempo - Gian Luigi Rondi**

Un thriller per Marco Risi. Senza rinunciare del tutto a quel realismo di denuncia che lo aveva fatto tanto apprezzare nei due film sulle carceri, "Mery per sempre" e "Ragazzi fuori", seguiti con piglio duro da quell'inchiesta sul disastro di Ustica che polemicamente si intitolava "Il muro di gomma". Questa volta, sempre con lo sfondo delle tante corruzioni che a tutti i livelli pesano anche sull'Italia recente, affronta, con un testo scritto con Andrea Purgatori e Jim Carrington, una storia che, attraversata da molti enigmi, svelerà a poco a poco i retroscena che si nascondono tra le pieghe di una certa società di oggi. In primo piano tre personaggi, un investigatore privato, un ragazzone che lui dovrebbe sorvegliare per incarico della madre, questa madre legata adesso a un uomo dai poteri oscuri a causa del quale, anni prima, aveva interrotto una relazione proprio con l'investigatore. Una notte il ragazzo viene travolto da un'auto e muore, l'investigatore, per confortare un po' la madre, le promette di riuscire a rintracciare l'automobilista subito scomparso dopo l'incidente, incominciando però a sospettare da certi indizi che quell'investimento possa esser stato voluto. In quella, muore un altro personaggio, coinvolto in un complicato giro d'affari e l'investigatore non tarda molto a collegare quella morte all'altra, finendo per scoprire una verità così orribile da esitare all'idea di rivelarla alla madre in lacrime. Il resto si snoda con scioltezza, accumulando i vari sospetti sempre con le tensioni necessarie, costruendo ad ogni svolta le occasioni giuste per certi interrogativi pieni d'ansia, facendo attendere le risposte risolutive fino all'ultimo e consentendo così alla regia di Marco Risi di giocare felicemente tutte le sue carte lavorando sui dilemmi più affannosi, sui sentimenti più turbati e su delle sconcertanti rivelazioni sempre ben dosate fra una sorpresa e l'altra. Regge molto bene l'impresa Luca Argentero che la sua sempre lodata mobilità di mimica

mette qui generosamente a disposizione del personaggio complesso dell'investigatore, più o meno l'unico onesto in quell'ambiente sordido in cui spesso rischia anche la vita. La madre del ragazzo è, con modi fini e un vago accento straniero, Eva Herzigova, il suo losco protettore è Pippo Delbono. E c'è anche Claudio Amendola, un poliziotto non sempre dalla parte degli onesti. Con sfumature ambigue.

Un solo appunto, il 'cha cha cha', nel titolo e quando si affaccia nella vicenda. Senza, nessuno avrebbe qualcosa da obiettare.

**Il Giornale - Maurizio Acerbi**

Evviva, torna il bel noir all'italiana. Merito di Marco Risi che confeziona un prodotto d'altri tempi, con il puro piacere del racconto criminale. Sullo sfondo di una Roma indifferente ai suoi scandali (in un certo senso, si può leggere un collegamento con "La Grande Bellezza" di Sorrentino), si snoda un thriller che non si vergogna di pescare negli stereotipi del genere (ad esempio, il detective privato invisibile agli agenti), arricchendoli di una tensione che, per una volta, ci fa guardare con orgoglio al nostro giardino. Luca Argentero, bravissimo, è Corso, ex poliziotto riciclatosi detective privato dopo che un episodio da "Affari Sporchi" lo ha costretto a svestire la divisa. Viene ingaggiato da una attrice (Eva Herzigova), con la quale aveva avuto una relazione, per proteggere suo figlio Tommaso. Il ragazzo muore in un incidente stradale, ma appare chiaro che la dinamica non è stata accidentale. Come il cadavere di un imprenditore, trovato in periferia, che sembra apparentemente conseguenza di un suicidio. E se i due casi fossero collegati? Corso indaga a rischio della sua pelle (è qui che le fan potranno gustarsi il nudo frontale di Argentero, aggredito in casa mentre si sta facendo la doccia) mentre il suo ex collega Torre (Claudio Amendola) e l'avvocato Argento (Delbono) compagno della madre di Tommaso, lo ostacolano in ogni modo. Il tutto orchestrato da Risi con grande padronanza del genere, sorretto da un cast ispirato e convincente, nel quale spicca il detective Argentero, carismatico e mai sopra le righe. Magari alcuni personaggi sono irrisolti (in particolare, quello di Amendola che meritava più attenzione), ma non andiamo a cercare il pelo nell'uovo. Grazie anche all'ottima colonna sonora, questo è un bel film italiano del quale andare orgogliosi. Di questi tempi, un miracolo.

**Nazione Carlino Giorno - Silvio Danese**

Un cadavere assalito dai cani, un ragazzino molto 'bene' ucciso da un'auto, un avvocato che teme le indagini del fascinoso Argentero, investigatore privato che forse si guarda allo specchio un po' troppo. Film di genere. Ma c'è Roma, un tocco di regia d'intensa sensibilità scenografica e luministica organizza la città come inquietante 'grande bellezza' di feste, palazzi, uffici in bianco obitorio e loft (David al direttore della fotografia Marco Onorato, appena scomparso). Nel cinema d'impegno civile di Risi jr. è un tentativo di detective story a sfondo sociale, afflitto da qualche luogo comune. Il nome del detective è in onore del compianto Corso Salani, destinatario ideale del ruolo di protagonista.

## SACRO G.R.A. di Gianfranco Rosi

8/9 maggio 2014



**Gianfranco Rosi** (1964, Asmara) di nazionalità italiana e americana, nell'85 si trasferisce a New York dove studia alla New York University Film School. Il suo primo mediometraggio, *Boatman*, risale al 1993 e viene presentato in vari festival internazionali. In seguito presenta alla Mostra del Cinema di Venezia *Afterwords*, nel 2001, e *Below Sea Level*, nel 2008, che si aggiudica i premi *Orizzonti* e *Doc/It*. Il film vince anche il premio come miglior documentario al *Bellaria Film Festival*, i *Grand Prix* e il *Prix des Jeunes* al *Cinéma du Réel* del 2009, il premio per il miglior film al *One World Film Festival* di Praga, il *Premio Vittorio De Seta* al *Bif&st* 2009 per il miglior documentario ed è nominato come miglior documentario all'*European Film Awards* 2009. Del 2010 è invece il lungometraggio *El sicario - Room 164*, film-intervista su un sicario messicano che vince diversi premi. Il successo vero e proprio arriva nel 2013, quando il suo documentario *Sacro GRA*, che racconta vite difficili intorno al Grande Raccordo Anulare di Roma, vince il Leone d'oro 70<sup>a</sup> Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia.

**Interpreti:** i protagonisti dei singoli episodi nel ruolo di se stessi

**Genere:** docufiction

**Origine:** Italia, Francia

**Soggetto e sceneggiatura:** Niccolò Bassetti, Gianfranco Rosi

**Fotografia:** Gianfranco Rosi

**Musica:** Gianfranco Rosi, Stefano Grosso (suono)

**Montaggio:** Jacopo Quadri

**Durata:** 93'

**Produzione:** Doclab, La Femme Endormie, Mibac

**Distribuzione:** Officine Ubu

**SOGGETTO:** Dopo l'India dei barcaioli, il deserto americano dei drop out, il Messico dei killer del narcotraffico, Gianfranco Rosi ha deciso di raccontare un angolo del suo Paese, girando e perdendosi per più di due anni con un mini-van sul Grande Raccordo Anulare di Roma per scoprire i mondi invisibili e i futuri possibili che questo luogo magico cela oltre il muro del suo frastuono continuo. Dallo sfondo emergono personaggi altrimenti invisibili e apparizioni fugaci: un nobile piemontese e sua figlia laureanda, assegnatari di un monolocale in un moderno condominio ai bordi del Raccordo; un botanico armato di sonde sonore e pozioni chimiche cerca il rimedio per liberare le palme della sua oasi dalle larve divoratrici; un principe dei nostri giorni con un sigaro in bocca fa ginnastica sul tetto del suo castello assediato dalle palazzine della periferia informe a un'uscita del Raccordo; un barelliere in servizio sull'autoambulanza del 118 dà soccorso e conforto girando notte e giorno sull'anello autostradale; un pescatore d'anguille vive su di una zattera all'ombra di un cavalcavia sul fiume Tevere. Lontano dai luoghi canonici di Roma, il Grande Raccordo Anulare si trasforma in un collettore di storie a margine di un universo in espansione.

**ANNOTAZIONI:** Quando Gianfranco Rosi si presenta con il Leone d'oro alla c.s. dei vincitori che per tradizione segue la cerimonia di premiazione in Sala Grande, qualcuno fa osservare che l'edizione 2013 della Mostra di Venezia, cominciata con una serata dedicata a Francesco Rosi e al suo "Le mani sulla città" (Leone d'oro 1963), si chiude nel segno di un altro Rosi e con un verdetto destinato a restare nella storia. "Sacro GRA" infatti non è un'opera d'invenzione ma un documentario: è il Grande Raccordo Anulare di Roma, 68,223 chilometri di autostrada urbana percorsa da almeno 58 milioni di veicoli l'anno. La scelta dell'argomento è arrivata a Rosi attraverso un'idea dell'urbanista Nicolò Bassetti. Una lunga presenza sul territorio a girare materiale, selezionarlo e montarlo. Molte inquadrature delle strade, soprattutto di notte, i cartelli che indicano le uscite verso le varie zone della città. Poi, fuori dal percorso, arrivano alcune storie, più o meno autentiche, più o meno vivaci. Ad un certo punto si ha la sensazione che il cuore del GRA cominci ad allontanarsi e che le immagini stiano inclinando verso la ricerca di un neo/neo-realismo difficilissimo da realizzare in tempi di televisioni e internet. È assente il senso dell'incombere della struttura GRA sulla vita dei cittadini, quella quotidianità complicata che può essere di aiuto o far nascere nervosismi, nevrosi, incubi. Alla fine la cronaca resta arida, poco coinvolgente, non incisiva. Ma forse è questo il taglio più immediato per il 'documento', che deve osservare la realtà e filmarla in modo neutro.

**MyMovies.it - Gabriele Niola**

Intorno al Grande raccordo anulare di Roma (GRA) si svolgono diverse esistenze. Un nobile piemontese decaduto che vive con la figlia in un appartamento in periferia (accanto ad un dj indiano), un pescatore d'anguille, un esperto botanico che combatte per la sopravvivenza delle palme, un paramedico con una madre affetta da demenza senile, delle prostitute transessuali, un nobile che vive in un castello affittato come set per fotoromanzi, alcuni fedeli che osservano un'esclisse al Divino Amore attribuendola alla Madonna e delle ragazze immagine di un bar. Nonostante sia raccontato in maniera non lineare, incrociando le diverse storie che il regista ha scelto di seguire, *Sacro GRA* appare come un road movie che non attraversa nulla, come se il regista avesse solcato un territorio fermandosi in diversi punti per documentarne l'eterogeneità. Invece è un cerchio il percorso battuto in due anni di lavorazione, tragitto che per antonomasia non conduce a nulla ma collega tutto. Intorno alla mastodontica struttura che racchiude Roma Rosi ha studiato l'elemento umano, come sempre avviene nei suoi documentari che partono da un paesaggio per indagare i suoi abitanti. In questo caso il paesaggio umano che si muove nel paesaggio urbano a pochi metri dal raccordo, visto attraverso il montaggio che il regista fa delle decine di ore di materiale girato, diventa un paesaggio cinematografico. Se il cinema di finzione ha la capacità di fondare la mitologia dei luoghi realmente esistenti in cui sceglie di ambientare le sue storie, *Sacro GRA* scarta subito la soluzione più semplice solitamente lasciata ai documentari e riprende pochissimo il raccordo in sé. Sono gli uomini a definire il luogo e non viceversa, un'umanità assurda, paradossale e imprevedibile. Persone e caratteri che la realtà sembra ereditare dal cinema (tanto che ci si chiede cosa si sia ispirato a cosa). Si fa infatti fatica ad accettare la realtà documentaristica delle storie di *Sacro GRA* tanto il loro svolgersi pare in linea con i dettami e gli stilemi dei generi del cinema. Alcuni segmenti ricordano le commedie italiane anni '50, altri hanno personaggi che parlano di "antipasti della vendetta" e di attacchi come in un film di guerra, altri sono apertamente grotteschi e caricaturali, altri ancora non disdegnano il dramma intimista della vecchiaia o il kammerspiel, con una finestra a fare da frame nel frame. In ogni caso è la capacità fuori dal normale di Gianfranco Rosi di posizionare la videocamera (quindi scegliere il suo punto di vista sugli eventi) a provocare la trasfigurazione del reale in mitologia del cinema. Come se fosse andato ai confini del mondo (e invece, lo si ripete, ha solo girato in tondo) Rosi riesce a distruggere ogni convenzione documentarista per trovare il cinema nella realtà attraverso lo sguardo e raccontare così il paesaggio umano più vicino a noi (dopo i narcos di El sicario e i messicani di *Below sea level*).

**Comingsoon.it - Federico Gironi**

Tecnicamente, il Gran Raccordo Anulare romano è una tangenziale. Nella pratica, è un lungo anello di asfalto che, a malapena, segna il confine della grande metropoli, che marca il territorio di quella periferia estrema che contiene e che, al tempo stesso, lo scavalca. Gianfranco Rosi ha preso la valenza stradale e simbolica di quella circolare lingua di strada e l'ha applicata a un racconto che tocca tangenzialmente - eppure attraversando e lasciandosi attraversare - la vita di un'umanità periferica e marginale, di confine, troppo spesso percorsa superficialmente dagli sguardi come un'auto frettolosa di raggiungere una meta che è sempre altrove. Prima ancora che antropologia dei non luoghi alla Marc Augé, o che etnografia metropolitana, quello di *Sacro GRA* è cinema capace di empatia e di emozione, di profondo rispetto per le persone e di grande umanesimo. I personaggi letteralmente ed etimologicamente eccentrici che Rosi ha scovato e inseguito nel corso di due anni di lavoro rigorosamente "sul campo", sono talmente carichi di vita e di specificità spiccata da

correre teoricamente il rischio di diventare macchiette. È lo sguardo del regista, ad evitarlo: uno sguardo tanto partecipe da farne esplodere la vitalità da un lato e la decadenza dall'altro, e tanto discreto da conoscere il limite etico della sua intrusione. Attraverso le immagini di un digitale spietato eppure mai gelido, *Sacro GRA* coglie le contraddizioni di un mondo che è quello dell'esistente e dell'esistenza, e spesso cattura verità piccole, semplici, banali e proprio per questo molto commoventi: una parola come un silenzio, un gesto come un'immobilità. La tensione costante, la dissonanza che pervadono il racconto e i personaggi del film di Rosi appaiono feconde di possibilità: ma c'è anche una cifra conflittuale che, suggerisce il regista, rischia di sfociare nel mortifero, nella decadenza senza ritorno. C'è un senso di morte e di disfacimento, che aleggia dentro *Sacro GRA*: mai compiaciuto, mai dimesso, ma espresso quasi come un silenzioso grido di allarme, come un sos che riguarda il centro tanto quanto la periferia di una società che delle contraddizioni e delle dissonanze si nutre troppo spesso in maniera tutt'altro che positiva e costruttiva. Lontano dai proclami quanto dai catastrofismi, però, Rosi non cede e invita a non cedere. Perché sono quelle vite di confine - in nome della dignità e dell'umiltà, e non a un appartenenza di classe - il vero baluardo al banchetto orgiastico di una dissoluzione che, come i parassiti delle palme che rivestono un ruolo fondamentale del film, minaccia di corrodere da dentro (e dal centro) il nostro mondo.

**L'Espresso - Roberto Escobar**

Sono esposte all'attacco, indifese, dice un meticoloso entomologo a proposito delle palme affidate alle sue cure da qualche parte lungo il Gra, il Grande raccordo anulare di Roma. Invasa da un insetto vorace, le piante sono consumate dal suo vitalismo. Per quanto l'uomo ne catturi le voci con un piccolo microfono, e per quanto contro di loro prepari misteriosi, velenosissimi intrugli, a centinaia e a migliaia i parassiti procedono in un lavoro che incide e scava nel legno, senza altro scopo che se stesso. Così fanno gli uomini e le donne le cui voci e le cui immagini Gianfranco Rosi cattura in "*Sacro GRA*" (Italia e Francia, 2013, 93'). È davvero un documentario, quello di Rosi? Prima ancora, che cosa c'è in un documentario se non cinema, cioè prospettiva e interpretazione? In ogni caso, come accade nei documentari migliori, in "*Sacro GRA*" c'è un grande film di finzione. Ossia, c'è la capacità di raccontare storie che sembrano stare già tutte dentro la realtà delle cose e degli esseri umani. Ma a inventarle, quelle storie, è la macchina da presa, insieme con la visione del mondo di Rosi e con la sua poetica. Roma non si vede mai, in "*Sacro GRA*". Solo, è evocata da un forbito, vecchio signore che abita al di là di ogni periferia, a ridosso dell'aeroporto. Da qui si vede il Cupolone, dice alla figlia guardando da una finestra che si apre sul buio della notte. Poi, le sue parole lo portano altrove e lontano, immerso nel piacere di stare nel mondo e nella sua bellezza. Come lui, anche le altre donne e gli altri uomini raccontati da Rosi stanno al di là dei margini della città, in uno sterminato non-luogo che si offre loro vuoto di confini e di senso. In questo vuoto, in questa materia informe, incide e scava il loro desiderio di vita. Ci si perde, nell'intrico vitale delle loro storie: nella saggezza antica di un pescatore di anguille, nella fatica e nell'umanità di un infermiere che con la sua autoambulanza ogni giorno percorre la grande strada ad anello, nelle elucubrazioni araldiche di un nobile decaduto, nella messa in scena improbabile di un regista di fotoromanzi. Dove vanno, e perché, queste vite che in "*Sacro GRA*" diventano racconti? E quante sono quelle che Rosi ha solo intravisto, oltre ogni periferia? A centinaia, a migliaia invadono la sconfinatezza di un non-luogo che mai inizia e mai finisce, e che si offre loro esposto e indifeso. Alla macchina da presa non resta che immaginarsene e suggerircene il lavoro continuo, senza altro scopo che se stesso.

## RUSH di Ron Howard

15/16 maggio 2014



Ron HOWARD (1954, Duncan – USA) Regista, sceneggiatore, interprete e produttore, entra nel cinema sin da bambino, comparando in un film con Yul Brinner, *Il viaggio*, a soli 5 anni. Frequenta la Scuola di Cinema e Televisione della University of Southern California. Nel 1969 realizza tre cortometraggi. Nel 1977 si dirige nella action comedy *Attenti a quella pazza Rolls Royce*, dove lo sorprendiamo fuggire verso Las Vegas, in compagnia della bella Nancy Morgan. Nel 1982, impone il suo talento da regista nella commedia nera *Turno di notte*. Il film vale una nomina ai Golden Globe, come miglior attore comico. Seguono *Una sirena a Manhattan* e il fantascientifico *Cocoon*, che ebbe un notevole successo. Dal 1989 al 1999 firma tra gli altri *Cronisti d'assalto* e *Apollo 13*. Con *A Beautiful Mind*, interpretato da Russell Crowe, vince quattro Oscar, tra i quali miglior film e regia. Nel 2005 realizza *Cinderella Man* a cui seguiranno *Il Codice da Vinci* e *Angeli e Demoni* (2009) tratti dai romanzi di Dan Brown. Dopo *Il dilemma* del 2011 il suo ultimo *Rush* (2013), che riscuote un ottimo successo.

**Interpreti:** *Chris Hemsworth* (James Hunt), Daniel Bruehl (Niki Lauda), *Olivia Wilde* (Suzy Miller), *Pierfrancesco Favino* (Clay Ragazzoni), *Natalie Dormer* (Gemma), *Alexandra Maria Lara* (Marlene Knaus), *James Michael Rankin*, *Jensen Freeman*, *Christian McKay*

**Genere:** biografico, sportivo

**Origine:** Stati Uniti d'America, Germania, Gran Bretagna

**Sceneggiatura:** Peter Morgan

**Fotografia:** Anthony Dod Mantle

**Musica:** Hans Zimmer

**Montaggio:** Mike Hill

**Durata:** 123'

**Produzione:** Cross Creek Pictures, Egoli Tossell Film, Exclusive Media Group

**Distribuzione:** 01 Distribution

**SOGGETTO:** Il racconto di una delle più celebri rivalità sportive della storia, quella tra i piloti di Formula 1 James Hunt e Niki Lauda. Nato da un ambiente privilegiato, carismatico e affascinante, Hunt non poteva essere più diverso dal metodico e riservato Lauda: la loro rivalità nacque fin dai tempi della Formula 3 e continuò per anni, fermata nemmeno dal terribile incidente che vide protagonista Lauda nel 1976 al Nürburgring.

**ANNOTAZIONI:** Come ben sapranno i seguaci irriducibili dei bolidi fiammanti, il pilota austriaco Niki Lauda trionfò nel 1975 al campionato di Formula 1 alla guida di un motore Ferrari, ponendo così fine all'egemonia della Ford, durata sette anni, e rendendo tale vittoria il presupposto per la drammatica stagione dell'anno successivo. Stagione che il vincitore del premio Oscar Ron Howard, su sceneggiatura del Peter Morgan, racconta all'interno del grande schermo ponendo il Daniel Brühl di *"Bastardi senza gloria"* (2009) nei panni del succitato tre volte campione del mondo e Chris Hemsworth in quelli del suo rivale inglese James Hunt. Intransigente, geniale e metodico il primo, carismatico, talentuoso playboy portato per gli eccessi il secondo, sono i protagonisti degli anni d'oro dello sport che avrebbe dato in seguito notorietà ad Ayrton Senna, traboccanti sensualità e glamour; mentre Alexandra Maria Lara e Olivia Wilde provvedono a incarnare le loro rispettive compagne Marlene e Suzy. Anni di cui l'autore rende in maniera efficace l'atmosfera ricorrendo non solo a una ricca colonna sonora di vecchi hit, ma facendosi supportare anche in maniera efficace dalla fotografia per mano di Anthony Dod Mantle. Soltanto uno dei nomi che meriterebbero l'ambita statuetta hollywoodiana insieme all'eccellente Brühl, immerso in oltre due coinvolgenti ore di visione. Il cast comprende il nostro Pierfrancesco Favino nel ruolo di Clay Ragazzoni in una storia che non può fare a meno di apparire emozionante, tanto da spingere facilmente a pensare che ci troviamo dinanzi a uno dei migliori (forse il migliore) lungometraggi realizzati dal sopravvalutato ex Richie Cunningham del telefilm *"Happy days"*.

**La Repubblica.it - Curzio Maltese**

Il film sullo sport in generale e in particolare sulla Formula 1 sono di solito orrendi e rumorosamente molesti. Si ricordano pochissime eccezioni, fra queste il celebre Grand Prix di John Frankenheimer del 1966, che ebbe un buon successo e vinse tre Oscar tecnici. Questo Rush di Ron Howard è forse il più interessante film del genere dall'epoca. Forse perché non è tanto o solo un film sulla Formula 1, ma la storia di un rapporto fra due uomini diversissimi, Niki Lauda e James Hunt, di fronte alla storia e alla paura della morte. In un certo senso è la continuazione, con altri mezzi, di un altro bel film di Howard, il duello Frost-Nixon, con il quale condivide molte cose. Una è la scrittura di Peter Morgan, uno dei più bravi sceneggiatori di Hollywood, un'altra è la struttura di duello psicologico e infine l'epoca, gli anni Settanta. Un'epoca nella quale si rimpiangevano i favolosi anni Cinquanta, con il giovanissimo Ron Howard nei panni del Cunningham di Happy Dayse che nel corso del tempo sono diventati la nostra età dell'oro. Quella in cui gli uomini contavano ancora di più delle macchine, nella vita di ogni giorno così come sulle piste da gran premio. Quasi tutto il film è la rievocazione del leggendario duello fra Lauda e Hunt durante il mondiale del 1976, vinto alla fine all'ultima curva dall'inglese dopo un'incredibile serie di colpi di scena e di tragedie. A quel tempo la morte sui circuiti era frequente. Soltanto dopo la scomparsa di idoli amatissimi come Gilles Villeneuve e Ayrton Senna, negli anni Novanta gli squali della F1 si sono convinti ad adottare minime misure di sicurezza. «Ogni anno venticinque piloti partecipano al mondiale, due muoiono. Che genere d'uomo sceglie questo mestiere?» dice la voce fuori campo di Lauda. Ma è difficile immaginare tipi così distanti come Lauda e Hunt, che si conoscono fin dagli esordi. L'austriaco era un computer vivente, freddo e convenzionale nei modi, cresciuto in un'algida famiglia dell'alta borghesia finanziaria viennese. James Hunt era al contrario una specie di divo rock delle piste, un Jim Morrison in tuta d'amianto, alto, bello, sexy, sempre a caccia di splendide modelle e di epiche sbornie, con la sigaretta perennemente incollata alla piega delle labbra. Nel famoso duello del '76 le parti s'invertono. Lauda si scopre troppo umano e rinuncia alla vittoria, per paura o per amore della sua Marlene, dopo essere risalito sulla Ferrari a soli quaranta giorni dallo spaventoso incidente in Germania che lo ha sfigurato per sempre. Hunt vince il suo unico titolo mondiale con una rimonta ostinata e calcolata all'ultimo punto. La storia è bella e popolare, i dialoghi interessanti e acuti, le riprese spettacolari e gli attori sono formidabili. Nessuna sorpresa per la prova da Oscar di Daniel Bruhl, il cui talento si era rivelato nel bellissimo Goodbye Lenin, nei panni ora di Lauda. Una piacevole scoperta è invece la qualità di attore dell'australiano Chris Hemsworth (Hunt) che ricordavamo più che altro roteare martelli giganti svestito da dio vikingo. Sono notevolissime le due attrici protagoniste, la rumena Alexandra Maria Laura e Olivia Wilde. Un tocco di orgoglio patriottico accompagna la presenza nel cast stellare di un Pierfrancesco Favino (Clay Regazzoni) come sempre straordinario. Passano gli anni e Favino diventa sempre più bravo, ormai se ne sono accorti anche nel resto del mondo. I film di Howard non sono il massimo della sperimentazione di linguaggi, è in fondo vecchio buon cinema, sul limite del melodramma. Qualcuno di questi tempi vede in giro qualcosa di meglio?

**La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

Così come la fantastica autobiografia di André Agassi, Open (Einaudi, 2011), è riuscita a conquistare il cuore di lettori digiuni di tennis, nello stesso modo Rush di Ron Howard non mancherà di appassionare anche gli spettatori che non hanno mai

seguito una gara di Formula 1. Infatti - a dispetto di un lineare percorso narrativo giocato sull'arco di un quinquennio circa (1970-1976) - Rush è un film multistrato: intimista nel mettere a confronto le antitetiche personalità di due campioni rivali, l'uomo Ferrari Niki Lauda e il pilota McLaren James Hunt; epico-drammatico nel ricostruire in giro per il mondo i vari scenari dei Grand-Prix, e soprattutto il gravissimo incidente del Nurburgring che quasi costò la vita a Lauda (...) a restare centrale nel film è il ritratto a specchio di due uomini che, nonostante rivalità e differenze, si riconoscono nel comune fuoco che li consuma: forse più forte che la frenesia di vincere è l'azzardo di giocare una scommessa con la morte. Il tutto emerge con finezza nell'impeccabile sceneggiatura di Peter Morgan, ma la regia di Howard non è da meno. Senza neppure spendere troppi soldi, la rievocazione d'epoca è vivida e le scene delle corse possiedono una suggestione pittorica che rende speciale la loro spettacolarità. I collaboratori (fotografia, costumi, musica, montaggio) andrebbero citati tutti, e quanto agli eccellenti interpreti, Chris Hemsworth sorprende per la finezza di sfumature con cui impersona Hunt; Daniele Bruhl si mimetizza nel corrosivo Lauda conferendogli un sottile, sotterraneo fascino.

**MyMovies.it - Marianna Cappi**

L'austriaco Niki Lauda e l'inglese James Hunt s'incontrano per la prima volta sui circuiti di Formula 3. Uno è metodico, razionale, non particolarmente simpatico; l'altro è un playboy, che si gode la vita e corre come se non ci fosse un domani. La loro rivalità diverrà storica e segnerà una stagione incredibile della Formula 1, fatta di drammi indelebili e miracolose riprese. Come spesso accade con il miglior cinema classico americano, è il contributo delle parti a fare il tutto, ma è un tutto che poi si presenta compatto e coerente, non più smontabile e perfettamente aerodinamico, per restare in tema. La sceneggiatura di Peter Morgan è buona, ma non garantirebbe il risultato se non ci fossero le sfumature portate dagli attori, i loro sguardi, le loro ombre: un capitale che in questo lavoro pesa moltissimo, responsabile del mistero umano dietro i fatti storici e mediatici, che il copione da solo non arriva a disegnare, nemmeno laddove si arrischia in territori arditi e scivolosi, come la chiosa esplicita o la conclusione letteraria. Scrittura e interpretazione, a loro volta, non sarebbero sufficienti se non si combinassero con il lavoro ispirato di scenografi e costumisti, con una produzione europea di grande rispetto (già meritoria del documentario *Senna* di Asif Kapadia) e soprattutto con una regia in qualche modo "profana" come questa. L'estraneità di Ron Howard al mondo della Formula 1, infatti, che fino ad ora non rientrava nei suoi interessi né nelle sue conoscenze, è probabilmente il quid che suggella la combinazione ottimale delle parti nella confezione del tutto. Evidentemente incapace di affezionarsi al dettaglio meccanico così come alla passione propriamente sportiva, elementi comunque interni e organici alla vicenda, Howard evita in un sol colpo ogni pit stop a rischio di retorica, concentrandosi solo e soltanto sul vampirismo reciproco tra i "duellanti" in gara e realizzando uno dei suoi film migliori, vivace, pulito, lanciato dritto alla meta. Sexy e dannati come rockstars, novelli Icaro con una bara ambulante al posto delle ali - per assaporare l'ebbrezza del volo (James "Thor" Hunt) o sfidare il demiurgo sul terreno stesso della creazione (Lauda si occupava personalmente delle migliori alla vettura) -, Hunt e Lauda servono al regista come Caino e Abele, archetipi di una doppiezza in cui i termini si definiscono solo reciprocamente, per contrasto, ma anche per narrare con i mezzi dell'oggi la storia di un passato che non c'è più, dove l'individuo era ancora al centro della pista ed era il suo carisma o il suo capriccio a decidere la gara, non lo sponsor né la dittatura della televisione.

## THE ZERO THEOREM di Terry Gilliam

22/23 maggio 2014

nelle sale italiane dal 19 dicembre 2013



**Terry Gilliam** (1940, Minneapolis – USA) comincia il suo percorso artistico come illustratore alla rivista “Mod”. Nel 1974 realizza insieme a Terry Jones Monty Python, primo lungometraggio comico che si prende gioco della storia. Nel 1979 cambia nuovamente ruolo e diventa attore nel secondo film collettivo dei Monty Python Brian di Nazareth (diretto da Terry Jones) e nel più famoso Il senso della vita (1983). Con la solita libertà creativa firma Jabberwocky (1977), ambientato in un medioevo mai esistito. Scrive la sceneggiatura di Brazil (rilettura di “1984” di George Orwell) che dirigerà nel 1985. Nel 1989 scrive e poi dirige Le avventure del Barone di Münchhausen, opera irriverente che però non riscuote successo. Nel 1991, realizza La leggenda del re pescatore. Dalla commedia drammatica passa alla fantascienza de L’esercito delle dodici scimmie (1995). Due anni dopo esce Paura e delirio a Las Vegas. Nel 2001 inizia le riprese di The Man Who Killed Don Quixote, ma il progetto viene accantonato. Il regista si riprende nel 2005 con I fratelli Grimm e l’incantevole strega e Tideland - Il mondo capovolto. Parnassus - L’uomo che voleva ingannare il diavolo è del 2009 e da ultimo The Zero Theorem del 2013.

**Interpreti:** Matt Damon (Management), Christoph Waltz (Qohen Leth), Ben Whishaw (Dottore), Tilda Swinton (Dott. Shrink-Rom), David Thewlis (Joby), Melanie Thierry (Bainsley), Lucas Hedges (Bob), Sanjeev Bhaskar (Dottore)

**Genere:** fantastico

**Soggetto e Sceneggiatura:** Pat Rushin

**Musica:** George Fenton

**Durata:** 107’

**Produzione:** Zero Theorem, MediaPro Studios, Voltage Pictures, The Zanuck Company, Zanuck Independent

**Distribuzione:** Moviemax

**SOGGETTO:** La storia parla di un genio dell’informatica tormentato da un enigmatico progetto, che tenta di rispondere alla più angosciante delle domande esistenziali... l’assurdità del senso della vita.

**ANNOTAZIONI:** “Questo film racconta di come ormai tramite internet abbiamo accesso a tutto eppure siamo separati” spiega Gilliam. “La Primavera araba è stata possibile grazie ai giovani che comunicavano su internet. Le persone si nascondono ormai attraverso gli alias in un mondo in cui per essere accettati bisogna essere simili a un Dio. Trovo interessante vedere quanto le relazioni siano virtuali oggi”. La teoria del regista è che nulla ha senso ma almeno noi possiamo vivere questo caos immotivato con del sentimento. Quello è lo zero a cui il matematico protagonista non riesce mai ad arrivare, l’equazione che non completa, il dato che non elabora, del resto nessuno prima di lui c’è riuscito e forse nessuno dopo di lui ci riuscirà. Quest’ennesima disavventura di un uomo contro una società intera coinvolge con potenza.

**Cinematografo.it- Valerio Sammarco**

“Zero è uguale al 93,789 per cento. Zero deve essere uguale al cento per cento”. In una Londra di un futuro non precisato, Qohen Leth (Christoph Waltz) vive dentro una chiesa abbandonata. Disturbato ed eccentrico genio del computer, ha difficoltà a relazionarsi con il prossimo. La sua esistenza è condizionata dall’angoscia, nell’attesa di una telefonata che, ne è sicuro, gli darà finalmente le risposte che aspetta da tempo. Intanto, però, deve venire a capo del nuovo progetto affidatogli da Management (Matt Damon), The Zero Theorem, destinato a fornire la soluzione del mistero sul senso della vita: oltre ad un progressivo esaurimento nervoso, Qohen dovrà “sopportare” anche le incursioni della bella e disinibita (?) Bainsley (Melanie Thierry) e del giovane figlio-prodigio di Management, Bob (Lucas Hedges). Sovraccarico, imperfetto e libero, il film di Terry Gilliam - in concorso a Venezia otto anni dopo I fratelli Grimm e l’incantevole strega - rimanda gli occhi e il pensiero a Brazil, ma la riflessione è spostata di trent’anni in avanti. Ai nostri giorni, che nel futuro rappresentato dal film trovano un’iperbole riproduttiva spaventosa: la connessione è amplificata, i rapporti umani distrutti. Non a caso, Qohen parla in prima persona plurale e allontana da sé qualsiasi tipo di contatto con il prossimo: il passo successivo è un buco nero. Lo stesso che Qohen sogna in maniera ricorrente, lo stesso che - ma è solo un’ipotesi - ci potrebbe ingoiare tutti una volta risolto il Zero Theorem. La perfezione è la fine, la virtualità - unico modo in cui Qohen riesce ad avvicinarsi a Bainsley - semplicemente un surrogato. Dove alla fine, ancora una volta soli, potremo palleggiare con il sole. Disperato, bellissimo.

**28 - 29/30 maggio 2014** - film selezionato dal Festival Internazionale del Film di Roma 2013

**29 - 5/6 giugno 2014** - film selezionato dal Festival Internazionale del Film di Roma 2013

per la sola giornata di venerdì 6 giugno 2014 il primo spettacolo avrà inizio alle ore 15.00, il secondo alle ore 17.00, il terzo alle ore 21.15. Gli orari di giovedì 5 giugno 2014 rimarranno invariati.

**n.b.: per tali film, verrà distribuita la scheda filmografica in Auditorio**

## Appuntamenti di Programma

**I DIBATTITI A FINE CICLO:** sono previsti sette dibattiti, che si terranno alle ore 18.00 del martedì successivo alla fine di ciascun ciclo di film, nella saletta conferenze di Via Nomentana 333/c.

### IL CALENDARIO:

- 26 novembre 2013** – *“In ogni falso si nasconde sempre qualcosa di autentico”* da *“La migliore offerta”*;  
**17 dicembre 2013** – *“L'intero universo si regge sull'incastro perfetto di tutte le cose. Se riesci a riparare una casa, ripari l'intero universo!”* da *“Re della terra selvaggia”*;  
**28 gennaio 2014** – *“C'è una nazione che non si sa mai dove mettere. È il paese più a sud dei paesi settentrionali, e quello più a nord di quelli del sud. Il più povero dei paesi ricchi, e il più ricco dei paesi poveri”* da *“Benvenuto Presidente”*;  
**25 febbraio 2014** – *“Sai qual è il segreto per diventare ricchi? Fare felici tutti. Come il Papa, la nazionale di calcio... va bene ti sistema. Ma ti devi ripulire. Via sta giacchetta, sta camicia da due soldi. E soprattutto, la cravatta. Un uomo senza cravatta compra, ma non vende!”* da *“L'intrepido”*;  
**1 aprile 2014** – *“Dicono che si muore due volte. Una volta quando il respiro la scia il nostro corpo. E una volta quando l'ultima persona pronuncia il nostro nome”* da *“Uomini di parola”*;  
**6 maggio 2014** – *“Signora, io ho sposato la povertà. E la povertà non si racconta, si vive!”* da *“La grande bellezza”*;  
**3 giugno 2014** – *“La verità non è facile da mandare giù. Ma ti libera!”* da *“The Zero Theorem”*.

**L'Assemblea annuale dei soci:** 9 dicembre 2013 ore 17.00, presso la sede di Via Nomentana 333/c

**Settimana Culturale:** dal 24 marzo al 28 marzo 2014 - ad inviti - **“Premio Cinema Giovane & Festival delle opere prime”** X edizione; Mostra Concorso di arti figurative

**Corsi culturali,** organizzati dal'UPTER, presso saletta conferenze del Cinecircolo, calendario a parte

### LA MANIFESTAZIONE DI FINE STAGIONE E PREMIAZIONE CINECORTOROMANO:

**venerdì 6 giugno 2014, ore 19.00** - *Nota:* per la sola giornata di venerdì 6 giugno 2014 il primo spettacolo avrà inizio alle ore 15.00. Gli orari dei successivi spettacoli verranno confermati con apposita nota

**Eventi speciali** ed altre manifestazioni, in data da definire, verranno comunicati per l'occasione

## LE CONVENZIONI DEL CINECIRCOLO ROMANO

L'Associazione riconosce quote agevolate per le associazioni convenzionate. I tesserati **INFOROMA**, i soci **UPTER**, i tesserati **BIBLIOCARD**, che per la prima volta si iscrivono al Cinecircolo Romano, potranno usufruire delle seguenti riduzioni:

€ 80.00 (soci ordinari); € 66.00 (soci senior - nati entro il 1933-; soci junior - 18/30anni).

Le convenzioni per i docenti, gli studenti e gli ex studenti della **LINK UNIVERSITY** e i possessori **ARION CARD** sono in via di definizione.

### FONDAZIONE CINEMA PER ROMA

#### FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL FILM DI ROMA - 8/17 novembre 2013.

Con la convenzione stipulata con il Cinecircolo Romano la Fondazione riconosce, previa esibizione della tessera associativa, una riduzione del 15% biglietti interi individuali fino ad un massimo di quattro per evento. I possessori della CineFestCard potranno usufruire dello sconto del 10% sulla quota di iscrizione della tessera associativa annuale al Cinecircolo Romano.

#### I TEATRI sconti direttamente al botteghino previa esibizione della tessera associativa del Cinecircolo – stagione 2013/2014

**Teatro Golden** - Via Taranto (0670493826); **Teatro Greco** - Via Leoncavallo 10/16 (068607513); **Teatro Vittoria** - Piazza Santa Maria Liberatrice 11 (065781960 - int 3); **Teatro Parioli Peppino De Filippo** - Via Giosuè Borsi 20 (0696045644)

### LE VISITE GUIDATE

Tutti i gli associati del CINECIRCOLO ROMANO beneficiano della convenzione stipulata tra INFO.ROMA.IT e l'Associazione, che consente di partecipare alle attività organizzate dall'Associazione Info.Roma.it. Tale convenzione permette di ottenere gratuitamente il rilascio della tessera di iscrizione. Quale strumento di riconoscimento per beneficiare della Convenzione, gli associati e le persone al seguito del CINECIRCOLO ROMANO potranno comunicare al momento della prima partecipazione l'appartenenza all'associazione affiliata e dovranno comunque presentare la tessera associativa stagione 2013/2014.

Per prenotare una visita direttamente sul sito [WWW.INFO.ROMA.IT](http://WWW.INFO.ROMA.IT) o al 327.5798923.



## PROGRAMMA 49° ANNO

|                     |                                                                       |
|---------------------|-----------------------------------------------------------------------|
| 3/4 ottobre 2013    | – <i>apertura</i> - <b>Skyfall</b> di Sam Mendes                      |
| 24/25 ottobre 2013  | – <i>inaugurazione</i> - <b>Venuto al mondo</b> di Sergio Castellitto |
| 7/8 novembre 2013   | – <b>La migliore offerta</b> di Giuseppe Tornatore                    |
| 14/15 novembre 2013 | – <b>Vita di Pi</b> di Ang Lee                                        |
| 21/22 novembre 2013 | – <b>Quartet</b> di Dustin Hoffman                                    |
| 28/29 novembre 2013 | – <b>Re della terra selvaggia</b> di Benh Zeitlin                     |
| 5/6 dicembre 2013   | – <b>Viva la libertà</b> di Roberto Andò                              |
| 12/13 dicembre 2013 | – <b>Il lato positivo</b> di David O. Russell                         |
| 19/20 dicembre 2013 | – <b>Promised Land</b> di Gus Van Sant                                |
| 9/10 gennaio 2014   | – <b>La frode</b> di Nicholas Jarecki                                 |
| 16/17 gennaio 2014  | – <b>Benvenuto Presidente</b> di Riccardo Milani                      |
| 23/24 gennaio 2014  | – <b>Il figlio dell'altra</b> di Lorraine Levy                        |
| 30/31 gennaio 2014  | – <b>Hitchcock</b> di Sacha Gervasi                                   |
| 6/7 febbraio 2014   | – <b>Buongiorno papà</b> di Edoardo Gero                              |
| 13/14 febbraio 2014 | – <b>L'intrepido</b> di Gianni Amelio                                 |
| 20/21 febbraio 2014 | – <b>Royal Affair</b> di Nikolaj Arcel                                |
| 27/28 febbraio 2014 | – <b>Tutti Pazzi per Rose</b> di Régis Roinsard                       |
| 6/7 marzo 2014      | – <b>Viaggio Sola</b> di Maria Sole Tognazzi                          |
| 13/14 marzo 2014    | – <b>Il fondamentalista riluttante</b> di Mira Nair                   |
| 20/21 marzo 2014    | – <b>Uomini di parola</b> di Fisher Stevens                           |

### da lunedì 24 a venerdì 28 marzo 2014

### Settimana culturale - "Premio Cinema Giovane" X edizione - 10 film del giovane cinema italiano

|                          |                                                                                                                                      |
|--------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 3/4 aprile 2014          | – <b>La grande bellezza</b> di Paolo Sorrentino                                                                                      |
| 10/11 aprile 2014        | – <b>Una fragile armonia</b> di Yaron Zilberman                                                                                      |
| giovedì 24 aprile 2014   | – <b>NOIR ALL'ITALIANA: Il cecchino</b> di Michele Placido<br>(unica giornata, quattro spettacoli 15.00/17.00/19.00/21.00)           |
| mercoledì 30 aprile 2014 | – <b>NOIR ALL'ITALIANA: Cha cha cha</b> di Marco Risi<br>(unica giornata, quattro spettacoli 15.00/17.00/19.00/21.00)                |
| 8/9 maggio 2014          | – <b>Sacro GRA</b> di Gianfranco Rosi                                                                                                |
| 15/16 maggio 2014        | – <b>Rush</b> di Ron Howard                                                                                                          |
| 22/23 maggio 2014        | – <b>The Zero Theorem</b> di Terry Gilliam                                                                                           |
| 29/30 maggio 2014        | – film selezionato dal Festival Internazionale del Film di Roma 2013,<br><i>verrà distribuita la scheda filmografia in Auditorio</i> |
| 5/6 giugno 2014          | – film selezionato dal Festival Internazionale del Film di Roma 2013,<br><i>verrà distribuita la scheda filmografia in Auditorio</i> |

*Nota: per la sola giornata di venerdì 6 giugno 2014 il primo spettacolo avrà inizio alle ore 15.00, il secondo alle ore 17.00, il terzo alle ore 21.15. Gli spettacoli di giovedì 5 giugno 2014 rimarranno invariati.*

**per info:** Via Nomentana 333/c - 068547151 - [www.cinecircoloromano.it](http://www.cinecircoloromano.it)

**Le iscrizioni sono sempre aperte**

**La segreteria dell'Associazione presso l'Auditorio San Leone Magno è attiva nei giorni di spettacolo dalle ore 17.00 sino alle ore 21.30, salvo diversamente indicato (06 8543216).**

**Sala dotata di impianto audio-video ad alta definizione**

**5 per MILLE:** senza alcun onere aggiunto, al momento della denuncia dei redditi è possibile devolvere il contributo del 5 per mille al Cinecircolo Romano - codice **80258690587**

